«Ogni pagina emana una tensione magnetica.
Non si può interrompere la lettura neanche per un momento.»
THE SUN

LE SORELLE

ROMANZO



UNA MENTE

UNA È MORTA

CLAIRE DOUGLAS

NORD

Presentazione

«Il miglior esordio dell'anno.»
Marie Claire

Una mente. Una è morta.
La vede ovunque: al tavolino di un bar, alla fermata dell'autobus, al supermercato. Ogni volta, per un istante Abi dimentica l'incidente, dimentica che sua sorella Lucy è morta, dimentica il dolore che la consuma da oltre un anno. E, ogni volta, Abi rimane inevitabilmente delusa. Ha tagliato i ponti con la famiglia, si è isolata dagli amici e si è trasferita in un'altra città, nella speranza di cominciare una nuova vita, però è stato inutile: nessuno dovrebbe mai sopravvivere alla propria gemella. Eppure, quando incontra Bea, Abi ha l'impressione che il destino le stia finalmente dando una seconda occasione. Perché quella ragazza non solo è fisicamente identica a Lucy, ma le assomiglia pure nel modo di parlare e di vestirsi. Inoltre anche lei ha un gemello, Ben, perciò più di chiunque altro comprende il vuoto che sente Abi. E si propone di colmarlo, accogliendola nella grande casa che divide col fratello. Se con Bea è stata un'affinità istantanea, con Ben è amore a prima vista. Tuttavia, più tempo passa insieme con loro, più Abi si convince che ci sia qualcosa che non vada. All'inizio era solo una sensazione, ma poi sono arrivate le fotografie strappate e gli oggetti spariti dalla sua camera. Sono opera di Bea, gelosa per la relazione del fratello? Abi quasi spera che sia così. Altrimenti vorrebbe dire che qualcuno ha scoperto il suo segreto...

Claire Douglas è una giornalista che scrive da quindici anni sia su quotidiani sia su riviste femminili. Tuttavia ha sempre coltivato la passione per la narrativa e il suo sogno di diventare scrittrice è divenuto realtà con *Le sorelle*, con cui si è aggiudicata il Marie Claire Debut Novel Award. Attualmente vive a Bath col marito e i due figli.

Claire Douglas

LE SORELLE

Romanzo

TRADUZIONE DI
FRANCESCA TOTICCHI

EDITRICE NORD



www.editricenord.it



facebook.com/CasaEditriceNord



@EditriceNord



instagram.com/editricenord/



www.illibraio.it

Titolo originale
The Sisters

ISBN 978-88-429-2826-3

Art director: Giacomo Callo
Graphic designer: Marina Pezzotta
Cover layout design © HarperCollins*Publishers* Ltd 2015
In copertina: foto © Andy and Michelle Kerry/Trevillion Images (main image);
foto © Jack Cox - Travel Pics Pro/Alamy (white shoes);
foto © Vaida Abdul/Arcangel Images (yellow shoes)

Copyright © Claire Douglas 2015
All rights reserved

© 2016 Casa Editrice Nord s.u.r.l.
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

Prima edizione digitale maggio 2016

Quest’opera è protetta dalla Legge sul diritto d’autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

LE SORELLE

In memoria di mio fratello David e per mia sorella Sam

«Vorrei avere più sorelle, così la partenza di una non lascerebbe un silenzio come questo.»

EMILY DICKINSON

«... Siamo gemelli e ci vogliamo molto bene, più di tutti...»

LOUISA MAY ALCOTT, *Piccoli Uomini*

1

La vedo ovunque.

Dietro la vetrina del ristorante italiano all'angolo con la mia via. Regge un bicchiere di vino, qualcosa di frizzante, forse un prosecco, e ride di cuore, con la testa riversa all'indietro, gli occhi strizzati e il caschetto biondo a incorniciarle il viso a cuore.

Sul ciglio della strada, con la sua amatissima borsa marrone che le pende dal braccio, si mordicchia il labbro inferiore mentre aspetta paziente l'attimo giusto per attraversare.

La vedo che corre per non perdere l'autobus; indossa jeans attillati, ai piedi dei sandali neri e in testa un paio di occhiali da sole per tenere a bada i capelli arruffati.

Ogni volta, le corro incontro, sbracciandomi per attirare la sua attenzione, perché in quella frazione di secondo dimentico tutto. In quel brevissimo istante lei è ancora viva. Poi, però, il ricordo di ciò che è accaduto mi travolge e mi sommerge con uno tsunami di emozioni. Allora mi rendo conto che non è lei, che non può essere lei.

Lucy è ovunque e da nessuna parte. È questa la realtà.

E io non la rivedrò mai più.

Oggi, un movimentato venerdì pomeriggio, è davanti alla stazione ferroviaria di Bath Spa a distribuire volantini.

Sebbene piova a dirotto, la scorgo attraverso il vetro mentre sorseggio un cappuccino nel bar lì di fronte; le somiglia così tanto che non può non attirare la mia attenzione. Una figura minuta avvolta in un impermeabile rosso, il caschetto biondo identico al suo e quella bocca troppo grande che la faceva sembrare allegra anche quando non lo era affatto. Con un ombrello a pois che la ripara dall'ennesimo e improvviso temporale primaverile, non smette mai di sorridere, neanche quando viene ignorata dalla gente presa dalle compere e dai pendolari sempre di corsa, o quando un autobus prende in pieno una pozzanghera e le fa la doccia, bagnandole le gambe nude e le graziose décolleté leopardate.

Una falange di uomini d'affari in giacca e cravatta si ferma davanti alla vetrina del bar e io m'innervosisco, perché per un lunghissimo momento ho la visuale bloccata; ma alla fine si spostano tutti insieme, come fossero un'unica entità, ed entrano in stazione. Tiro un sospiro di sollievo quando vedo che lei è ancora lì, nello stesso punto di prima, che non è stata travolta da quel marasma e continua a porgere volantini ai passanti disinteressati. Rovista in una grossa borsa di velluto e contemporaneamente cerca di tenere in equilibrio l'ombrello. Nonostante il sorriso allegro, si capisce che è stanca e che a breve deciderà di andarsene.

Ma non posso permetterglielo. Finisco il cappuccino in un unico sorso, bruciandomi il palato, e mi precipito fuori dal bar, sotto la pioggia. M'infilo in fretta e furia la giacca a vento, tiro su il cappuccio per evitare che i capelli mi s'increspino troppo e attraverso la strada. Più mi avvicino, più mi rendo conto che in realtà assomiglia soltanto vagamente a mia sorella: i capelli sono più castano-ramati che biondi, gli occhi marrone chiaro e il naso è un po' all'insù, con sopra una spolverata di

lentiggini. Sembra anche più grande, probabilmente ha da poco superato i trent'anni. Ma è bella proprio come Lucy.

«Ciao», mi fa, con un sorriso.

In quel momento mi rendo conto che la sto fissando, ma lei non ne sembra turbata. Dev'essere abituata a trovarsi davanti persone che la guardano imbambolate. A dirla tutta sembra addirittura contenta, perché finalmente qualcuno si è fermato a sentire cos'ha da dire.

«Ciao», è tutto quello che riesco a rispondere, mentre tendo la mano per prendere il volantino bagnato. Gli do una rapida occhiata, i colori accesi e la scritta OPEN STUDIO A BEAR FLAT m'incuriosiscono, così torno a osservarla, in attesa che mi spieghi meglio.

«Sono un'artista», dice. Da come arrossisce capisco che è una cosa nuova per lei, che non ha le credenziali per definirsi tale e che probabilmente sta ancora studiando. Mi spiega che aderisce a un'iniziativa chiamata Bear Flat Artists e che nel weekend, come gli altri artisti della zona, aprirà le porte del suo atelier casalingo. «Io faccio gioielli, ma ci saranno anche quadri e fotografie. Se può interessarti, sarai la benvenuta.»

Ora che la guardo più da vicino, mi accorgo che porta due orecchini diversi. Mi chiedo se sia voluto o se invece sia da imputare a semplice distrazione. In ogni caso mi piace, e anche a Lucy sarebbe piaciuta. Lucy era il tipo di persona cui non importava se il rossetto era di una sfumatura diversa da quella dei vestiti o se la borsa non si abbinava alle scarpe. Se una cosa le piaceva, la metteva e basta.

La ragazza capisce che sto guardando i suoi orecchini. «Sono opera mia», dice, imbarazzata, toccando quello di sinistra, giallo e a forma di margherita. «Io sono Beatrice, comunque.»

«Abi. Abi Cavendish, piacere», rispondo, e aspetto di vedere la reazione che avrà nel sentire il mio nome.

È quasi impercettibile, ma sono certa di aver visto balenare qualcosa nei suoi occhi. Ha riconosciuto il mio nome, e di sicuro non per gli articoli che firmo. *È soltanto un'altra delle mie paranoie*, mi dico; un problema su cui sto ancora lavorando con Janice, la mia psicologa. Pur ammettendo che Beatrice abbia letto gli articoli di giornale o visto i notiziari che hanno coperto la vicenda di Lucy, non è detto che se ne ricordi, dato che sono trascorsi diciotto mesi. Dopotutto è una delle tante storie, una delle tante ragazze. E dovrei saperlo bene, considerato che fino a poco tempo fa facevo la giornalista. Ma adesso mi ritrovo dall'altra parte. La notizia sono io.

Beatrice sorride, e io cerco di scacciare dalla mente il pensiero di mia sorella. Mi rigiro il volantino tra le mani, fingo di prendere in considerazione l'invito, mentre la pioggia continua a scrosciare sull'ombrello di Beatrice e sulla mia schiena.

«Scusa, è fradicio. Non è stata proprio un'idea brillante mettersi a distribuire volantini con questa pioggia, eh?» Ma non aspetta che le risponda e prosegue: «Non devi per forza comprare qualcosa, puoi anche venire a dare una semplice occhiata. Porta pure qualche amico, se vuoi».

La sua voce è vellutata, solare come il sorriso. Ha un leggero accento che non riesco bene a collocare. Potrebbe essere del Nord, forse scozzese. Non sono mai stata brava a riconoscere gli accenti.

«Mi sono trasferita a Bath da poco, non conosco molte persone», mi lascio scappare, senza neanche rendermene conto.

«Be', adesso conosci me. E poi è una ragione in più per venire, così ti presento i miei amici. Sono tipi interessanti», risponde lei in tono gentile. Quindi mi si avvicina e con fare complice sussurra:

«Senza contare che, se vieni, avrai la scusa per ficcanasare in casa d'altri». Dopodiché si mette a ridere.

Ha una risata sonora e argentina. Identica a quella di Lucy. E così mi conquista.

Mentre torno a casa passando per le stradine interne, mi è impossibile non sorridere ripensando alla sua risata e alla sua gentilezza. So già che domani, alla fine, farò un salto al suo studio.

Non impiego molto a tornare al mio appartamentino. Si trova in un bellissimo edificio in stile georgiano su una stretta via secondaria dalle parti del Circus, sempre piena di auto parcheggiate l'una appiccicata all'altra. Nell'androne, che è abbastanza squallido, con una moquette vecchiotta e le pareti ricoperte di carta da parati color salmone, mi chino a raccogliere una lettera che spunta da sotto la suola delle mie Converse. Ce ne sono altre sparse a terra, e sono contenta quando vedo che sono indirizzate a me. Le tiro su e noto che ci sono le impronte delle scarpe degli altri condomini, che le hanno calpestate senza curarsene troppo. Le esamino a una a una e ci resto un po' male, perché scopro che sono tutte bollette. Non c'è più nessuno che scrive lettere, e soprattutto non a me. A casa, in una scatola che custodisco in cima all'armadio, conservo una serie di lettere, fogliettini, biglietti di mostre e simili appartenuti a Lucy e che ho recuperato dalla sua stanza, dopo che è morta. Entrambe conservavamo le lettere dei tempi dell'università, quand'eravamo lontane e non potevamo ancora permetterci un computer.

Scavalco le biciclette della coppia supersportiva che abita al piano terra, sacramentando per essermi graffiata la caviglia con un pedale, e salgo le scale che portano all'ultimo piano. Stringo ancora il volantino, ridotto a un cencio a causa della pioggia.

Apro la porta di casa ed entro nel mio appartamento, il cui ingresso è molto più elegante di quello del palazzo. Sono in affitto, ma prima che mi ci trasferissi il padrone ha dipinto le pareti di un bel grigio chiaro e messo il parquet. Poi è arrivata mia madre e l'ha subito abbellito con tappeti, copriletto e fotografie, per farlo sembrare più «casa» e far sorridere l'unica figlia che le resta.

Nell'appendere il soprabito zuppo, mi accorgo del cellulare rimasto sulla credenza in legno di quercia. Preoccupata, vado subito a recuperarlo, sperando di non trovare chiamate perse. Ma ce ne sono ben dieci. *Dieci*. Controllo da parte di chi. La maggior parte è di mia madre, ma ce ne sono anche un paio di Nia. Mi hanno lasciato pure dei messaggi in segreteria in cui chiedono che le richiami, fingendosi tranquille. Sono stata via soltanto due ore, ma so che pensano che abbia cercato di uccidermi. È passato quasi un anno da quando sono finita in *quel posto* – e ancora non riesco a pensarci –, ma loro sono convinte che sia ancora instabile, psicologicamente fragile, e che quindi non debba rimanere troppo tempo da sola. Allungo le maniche del maglione oltre i polsi, coprendo le cicatrici che non andranno mai via.

Sebbene siano da poco passate le cinque, dentro casa è già buio. Fuori, è come se Bath fosse ricoperta da un enorme velo grigio e sporco. Accendo una lampada in salotto e mi lascio consolare dalla sua luce calda, poi mi butto sul divano e decido che i miei li richiamerò più tardi. Ma non posso rimandare troppo, perché se no mio padre si precipiterà qui a bordo della sua Mazda verde acido, fingendo di essere passato «per caso», quando in realtà vuole accertarsi che non giaccia sul letto priva di sensi, circondata da confezioni di pillole vuote.

Il cellulare interrompe il flusso di pensieri con una squillante versione di *Waterloo Sunset* dei Kinks. Colta di sorpresa, lo faccio cadere sul pavimento, dove continua a vibrare. Mi prende il

panico. Non sono riuscita a vedere il nome. Non so chi è. Il cuore comincia a battere all'impazzata e mi sudano le mani, mi fa male lo stomaco e sento la gola che si stringe. *Calmati, respira. Sarà qualcuno che conosci. Cosa ti ricorda la canzone* Waterloo Sunset*? Londra. Nia.* Ma certo.

Vorrei quasi scoppiare a ridere per il sollievo che provo. È Nia che mi sta chiamando. Soltanto Nia. Il cuore rallenta e mi chino a raccogliere il cellulare. Ha smesso di squillare e il nome di Nia ricompare tra le chiamate perse.

«Santo cielo, Abi, mi hai fatto stare in pensiero. Sono ore che ti cerco», mi sgrida, quando la richiamo.

«Sono uscita a fare due passi e ho dimenticano il telefono a casa.»

«Per tutto questo tempo? Non hai da lavorare?»

Intuisco dalla voce che non mi crede, come se pensasse che in realtà abbia trascorso le ultime due ore a organizzare tutto per impiccarmi a un albero o ammazzarmi col gas.

Trattengo un sospiro. Un tempo ero il direttore editoriale di una rivista patinata. Adesso faccio la free lance e lavoro quando mi va o, per meglio dire, quando sono a corto di soldi. So bene che se non sto attenta finirò per perdere tutti i miei contatti. Me n'è rimasta appena una manciata, il che non è così strano considerato tutto quello che è successo nell'ultimo anno o poco più.

«Miranda dice che al momento non c'è molto lavoro», le mento.

Miranda, il mio vecchio capo, è uno dei contatti che non ho perso. Lancio il volantino verso il tavolino, ma quello, appesantito dalla pioggia, finisce a terra. Ormai è illeggibile, cartapesta, ma tanto ho impresso in testa quello che c'era scritto. Mi sfilo le scarpe, poggio i piedi sui morbidi cuscini e mi metto a guardare i tetti di Bath fuori della finestra, cercando d'individuare la guglia dell'abbazia in mezzo agli altri edifici. La pioggia si ferma d'improvviso e il sole tenta di fare capolino da dietro una nuvola nera.

La voce di Nia si addolcisce: «Stai bene, Abs? Vivi da sola in un posto che conosci a malapena e...»

«I miei stanno a neanche sei chilometri da qui.» Mi sforzo di riderci su, ma non mi sfugge l'ironia della sorte.

A diciott'anni non vedevo l'ora di andare all'università per poter stare lontano dai miei e da Farnham, la piccola cittadina del Surrey in cui vivevamo. E adesso guardatemi: a quasi trent'anni mi ritrovo a seguirli come una stalker in questo nuovo posto dove si sono trasferiti nel tentativo di ricostruire le loro vite distrutte. Non hanno certo molte possibilità di riuscirci, con me sempre intorno a ricordargli ciò che hanno perso.

Non me la sento di raccontare a Nia di Beatrice. Non ancora, non dopo l'ultima volta. Si preoccuperebbe e basta.

«Davvero, Nia, sto bene. Sono uscita a fare una passeggiata, poi è iniziato a piovere e ho deciso di entrare in un bar a prendere una cosa. Non stare in pensiero per me. Mi piace qui. Bath è tranquilla.» *A differenza mia*, penso.

«Tranquilla? Ma non era sempre piena di turisti?» mi fa, perplessa.

«Soltanto d'estate. Quello che intendo è che, sì, c'è movimento, ma non tanto come a Londra.»

Lei ammutolisce. Tutto ciò che decidiamo di tacere è racchiuso in quell'unica parola. *Londra*. So a cosa sta pensando. Come potrebbe non farlo, del resto? Ogni volta che le parlo è sempre e soltanto a quello che penso. La casetta in cui vivevamo noi tre insieme. Quella sera. Le ultime ore di Lucy.

«Mi manchi», sussurra, con la cadenza gallese che mi è così cara e familiare.

Per un secondo chiudo gli occhi e penso a com'era un tempo la mia vita: il trambusto di Londra, il lavoro che amavo, tutte le feste piene di lustrini e gli eventi glamour cui partecipavamo grazie al fatto che Nia lavorava come PR nel campo della moda, Lucy e Luke, Callum...

Ma se mi guardo indietro, se penso a com'ero prima di quella sera, è come se quella vita appartenesse a qualcun altro, tanto era diversa da quella che conduco adesso.

«Anche tu mi manchi», mormoro, e subito dopo cerco di cambiare tono, di sembrare più spensierata: «Ma dimmi com'è vivere a Muswell Hill! È diverso da Balham?»

«Diverso ma allo stesso tempo simile. Hai capito cosa intendo, no?» fa lei, con un sospiro, e io capisco alla perfezione. «Abs, devo dirti una cosa. È un sacco di tempo che ci penso, ma non sono ancora sicura che sia il caso di parlartene.»

«Dimmi...» rispondo io, già in ansia.

«Riguarda Callum. Mi ha contattata.»

Mi sarei aspettata di andare nel panico, e invece no, provo soltanto una vaga agitazione. È questo che mi hanno fatto gli antidepressivi, hanno attenuato le mie sensazioni e i ricordi? Cerco di richiamare alla mente l'immagine di quel ragazzone di quasi un metro e novanta, i suoi capelli scuri, le ciglia folte e gli occhi azzurri, i jeans stretti e la giacca di pelle. Lo amavo. Ma anche il suo ricordo, ormai, è legato a quella sera. Macchiato per sempre, come tutto il resto.

«Che voleva?» Cerco di sembrare indifferente, ma so che Nia non se la beve; è la mia migliore amica e c'era anche lei all'epoca, sa bene quanto Callum significasse per me.

«Mi ha chiesto il tuo numero. Vuole parlarti.»

Resto di sasso, e mi agito. «Cazzo, Nia, non gliel'avrai mica dato? Adesso sa dove abito? Perché, se lo sa, andrà a dirlo subito a Luke. Avevi promesso che non gli avresti mai dato il mio nuovo indirizzo. Me l'avevi giurato.» Alzo la voce, perché nel frattempo penso alla faccia di Luke l'ultima volta in cui l'ho visto, mentre devastato dal dolore mi diceva con espressione impassibile che non mi avrebbe mai perdonata per aver causato la morte di Lucy. Quelle parole, e la freddezza con cui le aveva pronunciate, mi avevano ferita non meno della lametta con cui mi sono tagliata i polsi.

«Abi, calmati. Non gli ho detto niente. E tra l'altro credo che non viva più con Luke.»

«Scusami. Ma non ce la farei a parlarci. Non ce la farei proprio.»

«Tranquilla, Abi. Non ti preoccupare. Non gli ho detto nulla. Ho il suo numero, se mai dovesse arrivare il momento in cui ti sentirai...» Nia lascia la frase a metà.

Io resto in silenzio, perché so benissimo che quel momento non arriverà mai. Perché parlare con lui significherebbe rivivere la sera in cui ho ucciso mia sorella.

2

La casa di Beatrice si trova in una strada chiusa e alberata. Alte villette a schiera in stile georgiano arrivano fino al cielo sgombro di nuvole e coi loro quattro piani campeggiano fiere su entrambi i lati della via. In prossimità di uno slargo, ci sono campi da tennis recintati, con ogni probabilità riservati ai residenti.

Finalmente è tornato a splendere il sole, come a voler celebrare il ponte del Primo maggio. In lontananza sento il ronzio di un tosaerba e un cane che abbaia. Ferma sul marciapiede, di fronte al civico di Pope's Avenue indicato sul volantino di Beatrice, mi tolgo la giacca di pelle e me la infilo sotto il braccio. Una Fiat 500 bianca con due strisce parallele verdi e rosse è parcheggiata davanti al cancello di ferro. Alcuni gradoni di pietra salgono fino alla grande porta blu, nella cui lunetta di vetro è inciso il numero 19. Possibile che sia proprio questo il posto? Mi sembra tutto troppo elegante, troppo da ricchi. Certo non è il tipico alloggio da studenti che mi aspettavo.

Prima di poter cambiare idea e girare i tacchi per andarmene, senza nemmeno accorgermene mi ritrovo a spingere il cancello e a percorrere il vialetto di mattonelle bianche e nere; nel praticello curato c'è un gattone rosso impegnato a lavarsi. Ho la gola asciutta ed esito un secondo prima di premere il campanello in ottone. Mi prende un senso di nausea quando lo sento risuonare dietro la porta che di qui a poco si aprirà, dando inizio a una nuova fase della mia vita.

Aspetto, col cuore in gola. Poi distinguo un suono sordo di passi che si avvicinano e vedo Beatrice, che apre l'uscio con un sorriso enorme sulle labbra. Indossa un vestitino lungo fino alle ginocchia che sta benissimo col bel ciondolo d'argento che ha al collo e che le scende in mezzo ai piccoli seni; intorno alla caviglia ha tatuato un fiore che si snoda come un tralcio di vite, ed è scalza, con le unghie smaltate di nero.

«Sono così felice che tu ce l'abbia fatta.» Sembra sinceramente contenta di vedermi. «Ma vieni, entra.» Mi fa strada in un ampio e lungo corridoio rivestito in pietra color crema che richiama la facciata esterna; la mia attenzione è catturata dal lampadario in vetro colorato che pende dal soffitto, dall'appendiabiti che pare stia per crollare sotto il peso di tutte le giacche, dalle lucine a forma di margherita avvinghiate alla ringhiera delle scale, dai tappeti a forma di margherita – deve avere una fissazione per le margherite – e dal termosifone dal sapore vintage che è stato ridipinto di rosa. Nell'aria aleggia il profumo di violette di Parma mescolato a un leggero odore di fumo di sigaretta.

«Accidenti, è una casa bellissima. Di chi è?» non riesco a trattenermi dal dire, guardandomi intorno.

Su una consolle antica ci sono un vaso con un bouquet di margherite e un vuotatasche di ceramica pieno di mazzi di chiavi. Le décolleté leopardate che indossava ieri sono riposte sotto il calorifero.

All'inizio mi osserva, perplessa, poi però scoppia nella sua bella risata argentina che mi è già familiare. «Mia, ovviamente. Be', mia e di Ben, a essere precisi. Vieni, raggiungiamo gli altri di sotto.» Lascia la porta accostata, così non deve tornare ad aprirla ogni volta, mi spiega. Non che dia per scontato che vengano tante persone. «È la prima volta che apro le porte del mio atelier. Qui intorno ci sono diversi artisti che faranno lo stesso per l'intero weekend, e credo che alla fine l'iniziativa genererà interesse.» Parla tutta agitata, emozionata e con le guance rosse. Saltella, quasi.

Io la seguo, curiosa di scoprire chi sia questo Ben. Se è sposata, probabilmente cambia tutto.

Passiamo davanti a due stanze: in una c'è un grosso cavalletto sul quale sono appoggiate delle tele schizzate di vernice, nell'altra una strana scultura che ricorda Cerbero, il cane a tre teste della mitologia greca. Mi fa venire i brividi.

Scendiamo al piano seminterrato e ci ritroviamo in una grande cucina a pianta quadrata i cui mobili bassi e larghi sono stati dipinti di grigio. I piani da lavoro sono di marmo chiaro con delle venature più scure che mi ricordano il formaggio stilton. Al centro della stanza campeggia un tavolo di legno cui sono seduti a bere e chiacchierare un ragazzo e due ragazze. Una donna grassoccia con più di un piercing al naso, capelli crespi tinti di nero e legati in una coda talmente stretta da farle inarcare le sopracciglia se ne sta in piedi accanto a una vecchia cucina Aga, in mano una tazza che deve contenere qualcosa di caldo, a giudicare dal fumo che ne esce. Quando mi vede dietro Beatrice mi fa un sorriso cordiale, che mette in bella mostra il suo dente d'oro. «Ciao, io sono Pam», mi dice, con un pronunciato accento della West Country. «Sei la sorella di Beatrice? Siete due gocce d'acqua.»

Beatrice scoppia in una risata un po' troppo sonora. «Non ho una sorella», dice, prima di girarsi verso di me. «Ma ne ho sempre desiderata una.»

A queste parole mi sento un nodo in gola, perché penso a Lucy e capisco che il mio istinto non si è sbagliato.

Con fare protettivo mi mette un braccio intorno alle spalle. «Ragazzi, questa è Abi. È la nostra prima... Come possiamo definirla, potenziale acquirente?» Inarca il sopracciglio.

So di avere addosso gli occhi di tutti, e vorrei poter tornare di corsa a casa mia. Non sono più abituata a incontrare gente nuova. Ormai passo la vita – la mia nuova vita – con la testa bassa, cercando di tenere le emozioni a bada, invece adesso mi ritrovo in questa enorme casa dagli arredi bizzarri, circondata da persone che non conosco.

«Sei venuta a vedere le nostre opere? Splendido, anche se temo sia ovvio che non siamo degli esperti in questo genere di cose», interviene Pam, scoppiando in una risata fragorosa che me la rende subito simpatica.

Resto impalata senza dire una parola. Da quand'è che sono diventata incapace di scambiare due chiacchiere informali con la gente? In realtà, conosco la risposta: era Lucy quella socievole. Beatrice mi stringe la spalla come se sapesse che cosa sto pensando, e io le sono grata perché mi capisce già al volo. «Pam dipinge dei quadri favolosi e vive su in mansarda», mi spiega. Poi sposta il braccio e si gira a indicare la bella ragazza col caschetto biondo seduta al tavolo. «E lei è Cass, una bravissima fotografa. Anche lei vive qui. Accanto c'è Jodie, che è una scultrice.»

Faccio un cenno di saluto prima a Cass e poi a Jodie, che non sembra molto più grande della sua vicina e che ha capelli castani, stupendi occhi azzurri e l'espressione imbronciata. Immagino sia lei l'autrice della scultura mostruosa che ho visto di sopra.

Beatrice si allontana da me per raggiungere l'unico uomo presente, l'uomo che da quando sono entrata ho evitato di guardare pur sapendo di avere i suoi occhi addosso. Non appena si accorge che lei si sta avvicinando, si alza: è molto magro, ma comunque ben fatto.

«Questo è il mio Ben», dice Beatrice, abbracciandolo. Gli arriva alle spalle.

Ben sembra suo coetaneo, ha le lentiggini, gli occhi color nocciola e capelli biondo-rossicci un po' scarmigliati. Devo dire che è davvero bello. Non il tipo di ragazzo che mi piace di solito, ma affascinante. Indossa un paio di jeans blu indaco e una polo bianca di Ralph Lauren. Butto l'occhio

alla sua mano sinistra per controllare se ha la fede, e per qualche strano motivo mi sento sollevata nel vedere che, no, non sono sposati. Non riesco a capire perché la cosa mi dia tanto piacere, né se sia lui o lei la persona che voglio sia single.

Mio malgrado, arrossisco. «Ciao. Anche tu sei un artista?» gli chiedo, timida, pensando che in effetti sono una bella coppia.

Lui mi scruta, e ho la sensazione che lo faccia perché gli ricordo qualcuno. «Decisamente no. C'è chi dice che sono un artista della sbronza, ma non credo che conti.» Ha l'accento scozzese, più pronunciato di quello di Beatrice. Parla come David Tennant.

Lei gli dà una gomitata nel fianco e lo riprende. «Ben, non ti sminuire. Mio fratello è il genio di casa, lavora nell'informatica», mi spiega, guardandolo con gli occhi a cuore.

Il fratello, certo. In effetti si assomigliano: entrambi hanno il naso all'insù, le lentiggini e le labbra carnose. Soltanto gli occhi sono diversi.

Anche se un po' controvoglia, lei lo libera dall'abbraccio e batte le mani. «Va bene, ragazzi. Adesso però ognuno alla sua postazione. Abi, ti va di venire con me? Sarei felice di avere un parere sincero su come ho sistemato le cose, che ne dici?»

Io annuisco, lusingata, dopodiché tutte insieme le andiamo dietro sulle scale, come fossimo il suo seguito ossequioso. Ben è l'unico a rimanere in cucina, e quando mi giro i nostri sguardi s'incrociano. Imbarazzata, mi volto di nuovo e salgo i gradini che restano.

«Al momento non ho un vero e proprio atelier», mi spiega Beatrice mentre mi fa strada verso la sua camera da letto. Apre la porta e la blocca con un oggetto a forma di fiore.

Pam, Jodie e Cass sono andate nelle rispettive stanze per cominciare ad allestire le loro opere, anche se onestamente non credo che Jodie riuscirà a vendere la scultura a tre teste che ho visto di sotto.

La camera di Beatrice è enorme, col soffitto alto e decorato. Potrebbe benissimo sembrare la stanza di una diva degli anni '40; la spalliera del letto è in velluto scuro con imbottitura capitonné, le lenzuola sono chiare e di seta, e le pareti bianche. I miei piedi affondano in una morbida moquette color champagne. Accanto alla finestra a ghigliottina c'è una toletta in stile francese ricoperta da un panno di velluto blu su cui luccicano gli orecchini di Beatrice, come fossero stelle in un cielo notturno. Dietro gli orecchini c'è uno stand a forma di albero dai cui rami pendono bellissime collane d'argento.

Avvicinandomi ad ammirare i gioielli, mi complimento con lei: «Accidenti, che belli. Sono opera tua?»

«Grazie», risponde lei, un po' timida. È dietro di me, perciò non vedo la sua espressione, ma dal tono della voce capisco che è arrossita, e trovo tenera la sua modestia.

Tra le collane appese ai rami, una in particolare cattura la mia attenzione. È una catenina d'argento e ha un ciondolo con delle margherite in rilievo che s'intrecciano a formare una A. Il mio cuore palpita. Dev'essere mia. È come se Beatrice avesse saputo che avrebbe incontrato una persona con quella iniziale. Allungo una mano e sfioro le margherite in rilievo.

«Ti piace?» È vicinissima, il suo respiro mi solletica il collo.

«È stupenda. Quanto costa?»

Lei si avvicina alla toletta, prende la collana poggiandola sul palmo della mano, e me la porge. «È

tua, te la regalo.»

«Ma no...» comincio a dire io, ma lei mi zittisce subito e mi fa segno di girarmi per provarla. Sollevo i capelli per farmela mettere intorno al collo. Ha le dita fredde.

«Ecco qua. È perfetta», commenta, poggiandomi le mani sulle spalle per poi farmi voltare, in modo che possa ammirarmi.

«Lascia che te la paghi, però», insisto, perché la sua generosità mi fa sentire in imbarazzo.

Lei liquida l'offerta con un gesto. «Prendilo come un ringraziamento per essere venuta ad aiutarmi oggi pomeriggio.» Poi arriccia il naso, preoccupata. «Perché resti ad aiutarmi, vero?»

Porto la mano al ciondolo che ho al collo. «Come potrei dirti di no, adesso?» ci scherzo su, perché non voglio che sappia che era già mia intenzione fermarmi. E che l'avrei fatto anche senza quel regalo.

Il pomeriggio vola, con un bel viavai di gente che passa a vedere i gioielli di Beatrice. Alcuni sono perditempo che approfittano dell'occasione per visitare la casa, altri – accorsi principalmente per le foto di Cass e i dipinti di Pam – si fermano anche da noi. Così entriamo subito nelle rispettive parti: lei è la venditrice, io quella che sta alla cassa, e riesco a divertirmi anche nei momenti di maggior confusione. Beatrice interagisce con una tale sicurezza e un tale aplomb che non posso fare a meno di ammirarla. Mi rattristo quando, alle sette, Pam si affaccia per chiederle se non sia ora di chiudere baracca.

«Volentieri, sono distrutta», le risponde, lasciandosi cadere sul letto.

Pam scuote la testa con fare bonario e poi, allontanandosi col suo passo pesante, sparisce in fondo al corridoio.

«Be', è stato divertente. Resti per un bicchiere di vino? Dobbiamo festeggiare», mi propone Beatrice.

«Con piacere», le dico, anche se preferirei restare qui in camera, sola con lei.

Insieme abbiamo passato davvero un bel pomeriggio, e io ho gradito la sua compagnia molto più di quanto mi sarei aspettata. Siamo state una bella squadra, e mi spiace pensare che sia già finita. Di sotto, dovrò chiacchierare con gli altri. Dovrò condividere Beatrice anche con loro.

L'aiuto a mettere via i pochi gioielli rimasti e mi sento triste.

«Chissà che fine ha fatto Ben», dice lei a voce alta, mentre cerca di chiudere la scatolina di un bracciale. «Non si è fatto vedere per tutto il pomeriggio.» Fa una risatina, ma si vede che è dispiaciuta che il fratello non sia passato a vedere come se la cavava.

«È più grande di te?» domando nel passarle un paio di orecchini.

Lei li prende e li posa nel cassetto. «Soltanto di un paio di minuti. Siamo gemelli.»

Sono sbiancata, lo so. *Gemelli*.

Beatrice mi guarda. «Abi, stai bene? Sei diventata pallida.»

Mi schiarisco la voce. «Sì, è che... be', anch'io sono... cioè, ero... Insomma, sono una gemella.»

Farfuglio perché detesto dover spiegare cos'è successo a Lucy. Odio il modo in cui mi guardano, con un misto di pietà e imbarazzo, preoccupati che io possa scoppiare a piangere da un momento all'altro. Di solito segue un istante di silenzio, poi abbassano gli occhi e si guardano le scarpe o le mani, qualsiasi cosa pur di non dover guardare me. Bofonchiano qualcosa sul fatto che gli dispiace tanto e poi cambiano argomento, lasciandomi col dubbio di aver commesso un enorme passo falso a

parlare della morte di mia sorella. Alcuni dei miei amici storici mi evitano da quand'è morta. Secondo Nia è perché non sanno bene cosa dire, e io allora mi chiedo come sia possibile che non capiscano che riuscire a dire qualcosa, qualsiasi cosa, sarebbe meglio che non parlarne affatto.

Trattengo il respiro, temendo che anche Beatrice reagisca allo stesso modo. E invece lei smette di fare quello che sta facendo e mi guarda dritto negli occhi. «Cosa le è accaduto?» mi chiede, e sento che il suo interesse è sincero. Non mi allontana, turbata dal mio dolore. Non la imbarazza. Lo affronta a viso aperto. Sono così sollevata di scoprire che è diversa dagli altri che vorrei abbracciarla.

«Lei è... è morta.» Le lacrime mi offuscano la vista. *È morta per causa mia*, vorrei aggiungere. Ma non lo faccio. Dirglielo significherebbe rovinare tutto.

«Abi, mi dispiace tanto. Vuoi parlarne?» Mi mette una mano sulla spalla.

Ci penso, ma so che non posso parlare di Lucy. Cosa ci sarebbe da dire? Che era la mia gemella, che l'amavo più di chiunque altro al mondo, che era una parte di me, quella migliore, che senza di lei mi sento persa, in un limbo, che la vita non è più la stessa senza, che è tutta colpa mia e che non potrò mai perdonarmi, sebbene il tribunale mi abbia scagionato? Scuoto il capo.

«Capisco. I nostri genitori sono morti quando Ben e io eravamo piccoli, ma, anche se è passato tanto tempo, trovo ancora difficile parlarne. Non credo si riesca mai a superare del tutto la perdita dei propri cari.»

Ed è in quel momento che lo sento, il legame speciale che ci unisce; entrambe siamo gemelle, entrambe abbiamo vissuto un grande dolore.

È mezzanotte ormai, e ho perso il conto dei bicchieri di champagne che ho bevuto per rilassarmi e trovare la sicurezza necessaria a parlare con gli amici di Beatrice. Comincio ad avvertire un po' di nausea e mi allontano, andandomi a chiudere nel bagno del piano di sotto. Avrei dovuto mangiare di più. Mi appoggio al lavandino e faccio respiri profondi, finché non mi sento meglio. *Devo tornare a casa*, mi ripeto, mentre mi sciacquo la faccia con l'acqua fresca e mi guardo allo specchio. Come sempre, la mia immagine riflessa mi fa trasalire: le borse scure sotto gli occhi, i capelli biondi senza forma, la solita bocca troppo grande che mi fa sembrare allegra anche quando non lo sono affatto.

Vedo Lucy ovunque, ma soprattutto quando mi guardo allo specchio.

3

La porta d'ingresso sbatte. Beatrice arriva alla finestra appena in tempo per vedere due figure che, indistinte nel buio, escono dal cancello e si dirigono verso la fermata dell'autobus in fondo alla strada. I due ridacchiano, incespicano, visibilmente alticci. Lui tiene il braccio intorno alla vita sottile di lei, come per evitare che si ripieghi su se stessa: sembrano una pupazzo e il suo burattinaio.

Passano accanto a un lampione, e ora sono sotto la sua luce. Per Beatrice è un pugno nello stomaco rendersi conto che è Ben. Insieme con Abi.

L'autobus numero 14 passa sotto la sua finestra con la lentezza di un uomo vecchio e fiacco. Quando si ferma, i freni stridono sull'asfalto ancora caldo. Abi sale a bordo e Ben la saluta, continuando a sventolare la mano anche quando il mezzo sparisce in fondo alla strada. È troppo buio per riuscire a scorgerne l'espressione, ma Beatrice se la immagina: gli occhi nocciola che brillano, le labbra carnose che sorridono... Quell'aria inebetita che soltanto una volta le è capitato di vedere sul volto del fratello.

Ben si gira lentamente per tornare verso casa, e a Beatrice basta uno sguardo – come soltanto a una gemella può bastare – per capire che è l'inizio di qualcosa.

Chiude le tende con rabbia, e quelle continuano a muoversi anche quando lei è ormai lontana dalla finestra. Cammina avanti e indietro per la stanza, ma senza accendere la luce, perché preferisce concentrarsi sul suono della chiave nella serratura, su quello degli stivaletti che attraversano l'androne per poi salire le scale due gradini alla volta, fino alla sua stanza. Ma perché il pensiero che suo fratello possa aver trovato una persona che gli piace le fa venire voglia di piangere?

Ben spalanca la porta, e la luce del pianerottolo rischiara l'ambiente. «Perché stai al buio, scemotta che non sei altro?» le chiede, mettendosi a ridere, e preme l'interruttore.

Lei alza le spalle, seduta alla toletta.

Lui si lascia cadere sul letto matrimoniale, abbassando il materasso col suo peso. «Cass e Jodie sono uscite, e Pam si è addormentata di nuovo davanti a una tela. Ma, insomma, com'è andata?» Sembra sinceramente interessato, e la cosa la commuove.

«Bene, credo. Ho venduto qualche gioiello. E ho regalato una catenina con un ciondolo ad Abi», gli risponde, togliendosi gli orecchini. Attraverso lo specchio scruta attentamente l'espressione del fratello e, quando nomina Abi, vede comparire un timido sorriso sulle labbra di Ben, poi però i loro sguardi s'incrociano e il sorriso sparisce.

Lui aggrotta la fronte. «È tutto a posto?»

«Vi ho visti insieme.» Beatrice sa bene che sarebbe meglio tacere, ma è più forte di lei. «Ti piace, non è vero? Questo, però, non era nei piani.»

«Piani? Ma quali piani? Abbiamo passato una serata in compagnia, si è bevuto un po', ci siamo fatti qualche risata e poi l'ho accompagnata alla fermata. Non mi pare ci sia molto da dire.» Il volto di Ben s'indurisce, e lei comprende di averlo fatto arrabbiare.

«Hai capito cosa intendo. Devi fare attenzione. Sai bene cos'ha passato.»

«È grande, grossa e vaccinata.» Lui si sdraia sul letto, le mani dietro la testa e gli occhi rivolti al soffitto.

Beatrice si accorge che non si è tolto le scarpe e ne è irritata. «Voglio aiutarla e non credo che cominciare una relazione sarebbe positivo per lei.»

«Pensa quello che ti pare, Bea. È evidente che hai già deciso che Abi dev'essere un altro dei tuoi progetti.»

«Progetti? Ma ti rendi conto che non è soltanto una coincidenza? È un segno, Ben.»

«Lo so, questo me l'hai già detto.» A quel punto lui si ritira su e fa un sospiro. «Senti, ho bevuto un po' troppo. Me ne vado a letto.» Si alza ed esce dalla stanza, sbattendosi la porta alle spalle.

Beatrice guarda la sua immagine nello specchio. Non vuole piangere. Prende un dischetto di ovatta, lo bagna con lo struccante e poi, con movimenti regolari, si deterge gli occhi, la faccia e il collo.

Ha capito chi era Abi dal primo momento in cui l'ha vista. Ha riconosciuto quei grandi occhi verdi ben prima che le rivelasse come si chiamava. Il nome ha confermato i suoi sospetti. Abi Cavendish. Le gemelle Cavendish. I loro visi delicati – ignari di ciò che riservava il futuro – li aveva visti sui giornali.

Quando Beatrice è tornata a casa, ieri – davvero è passato un giorno soltanto? –, ha ritirato fuori l'articolo che teneva nascosto tra reggiseni e mutandine nel cassetto della biancheria e lo ha mostrato al fratello. Gli ha indicato i volti tutta emozionata, dicendogli che quell'incontro doveva significare qualcosa. Era destino, gli ha ripetuto. Perché lei aveva ritagliato l'articolo un anno prima, e adesso aveva incontrato una delle protagoniste di quella storia. Ha detto al fratello che, se Abi si fosse presentata all'open studio, allora voleva dire che era destino che l'aiutasse.

E infatti c'è andata. *Visto, Ben? Destino.*

Finisce di pulirsi il viso con gesti rabbiosi. No, non doveva fare così. È stata una bella giornata, un successo. Lei ha fatto il suo ingresso ufficiale nel mondo dell'arte, e Abi è entrata nella sua vita.

Beatrice sa di aver fatto una cosa terribile, imperdonabile. Ma, aiutando Abi, vuole redimersi. Dimostrare di poter essere una brava persona. Il suo riscatto.

E farà in modo che questa volta Ben non le metta i bastoni tra le ruote.

4

Tornare al mio appartamento vuoto e freddo, dopo essere stata in quella casa piena di calore e di persone, mi fa sentire come un cane esiliato in una cuccia fuori in giardino.

Il silenzio è opprimente e mi ricorda che vivo sola, che Nia non è in cucina a prepararsi un tè dopo l'altro e Lucy non è sdraiata sul divano a scrivere al computer. Anche se non abbiamo mai vissuto insieme in questa casa, faccio fatica ad abituarmi a non averle con me ed è come se mi aspettassi di vedere il loro fantasma dietro ogni angolo. Questo è uno dei motivi per cui ho lasciato Londra.

Accendo la lampada e attraverso il salotto per andare a chiudere le tende. Quando arrivo alla finestra vedo qualcosa, *qualcuno*, giù in strada. Il cuore comincia a battere forte. C'è un uomo davanti al cancello, ma è talmente buio che riesco a malapena a distinguerlo. Ha il bavero alzato e una sigaretta che gli pende dalle labbra; i tratti del viso sono confusi, evanescenti, come se fossero stati disegnati a matita e qualcuno avesse provato a cancellarli. Ciononostante riconosco immediatamente quella testa e il fisico dinoccolato: è Luke. È Luke e mi ha trovato. Terrorizzata, frugo nelle tasche della giacca che ho ancora indosso, trovo il cellulare e, con le dita che tremano, cerco il numero dei miei. Poi lui alza la testa e guarda verso la mia finestra, i nostri occhi s'incrociano e io mi blocco. Lo guardo gettare via la sigaretta e attraversare il vialetto per suonare il citofono dell'appartamento di sotto. Non è Luke, certo che non è Luke. Nia non verrebbe mai meno alla promessa che mi ha fatto. Tuttavia rammento di non essere l'unica a non potermi perdonare per ciò che è accaduto quella notte di Halloween, diciotto mesi fa.

Chiudo le tende e spengo le luci. Quando finalmente il battito si placa e il respiro torna normale, mi siedo sul divano con una tazza di caffè e chiamo mia madre. Dopo lo spavento che mi sono presa ho bisogno di essere confortata.

«Abi? Stai bene?» Ha la voce rauca, come se stesse dormendo, e allora mi rendo conto che è mezzanotte passata.

Mi pare di vederla tirarsi su dal letto col suo pigiama di flanella e col cuore in gola, temendo di sentirmi piangere. La rassicuro subito e poi, senza neanche rendermene conto, le dico di Beatrice. Vorrei prendermi a schiaffi da sola per avergliene parlato, perché adesso sì che è preoccupata.

«Non succederà come l'altra volta, vero, tesoro mio?»

«Oh, mamma, certo che no», rispondo subito, imbarazzata al pensiero di Alicia.

Lei pare esitare, e io capisco che vorrebbe aggiungere qualcosa, tuttavia ha sempre preferito riflettere prima di aprire bocca, e allora si limita a dire che è meraviglioso che io abbia un'amica e che stia cominciando a trovare una mia dimensione a Bath. Poi, come sempre, mi ricorda che è importante che continui a vedere Janice e che non devo dimenticare di prendere gli antidepressivi, perché ce la devo mettere tutta per non finire di nuovo in *quel posto*. L'ultima parte della frase la pronuncia a voce più bassa, come se temesse che attraverso i muri troppo sottili i vicini possano sentire che la figlia è stata in un ospedale psichiatrico.

Quando mettiamo giù, resto seduta sul divano col cellulare in grembo. Se ripenso a quello che è successo oggi, se penso a Beatrice, sento un'agitazione che non provavo da tanto. Dopo che tutti i

potenziali «clienti» se ne sono andati, ho ballato in salone e sono stata in compagnia dei suoi amici artisti, abbiamo bevuto un bel po' di vino e ci siamo messi a fare gli scemi, poi, quando si è fatto buio, ci siamo spaparanzati sul divano e io sono stata in mezzo a Ben e Beatrice, con le loro gambe che toccavano le mie; e per la prima volta dopo lungo tempo mi sono sentita a casa.

Sfioro il ciondolo che ho al collo, quello che Beatrice ha creato con le sue mani. È speciale. Persino i nostri nomi stanno bene insieme, Abi e Bea: Abea. Penserà lo stesso di me? Sente anche lei questo legame speciale che ci unisce, crede che fosse destino che ci incontrassimo?

Alla fine, però, i brutti pensieri hanno la meglio, rubandomi tutta la gioia. Non merito di essere felice. Mi sento in colpa. Un sentimento inutile, secondo Janice, che però stasera mi consuma. *Il giudice ha detto che non è stata colpa tua, Abi.* Mi sembra quasi di sentire la voce di Lucy, il suo respiro vicino, come se fosse accoccolata sul divano, accanto a me. Poi sento un'altra voce che rimbomba tra le pareti del mio piccolo appartamento e che mi fa tremare. È la mia, e dice: «Mi dispiace tanto, Luce. Mi dispiace. Ti prego, perdonami».

Trascorrono due giorni senza che lei si faccia sentire. Due giorni che passo chiusa in casa, con la pioggia che batte sulle finestre e fa sembrare il bel tempo di sabato un lontano ricordo. Mia madre mi chiama per invitarmi da loro, ma le dico che non posso, che devo lavorare; la verità è che passare le feste coi miei, ma senza Lucy, mi fa star male a livelli preoccupanti. La nostra famiglia, ormai, è come un tavolo cui manca una gamba: incompleta, rovinata per sempre.

So che non mi fa bene stare sola troppo a lungo, mi logora, perché non faccio altro che torturarmi e pensare a lei e a quell'ultima sera. Al panico, alla paura. Mi torna tutto in mente nei momenti in cui meno me l'aspetto, o quando sono a letto e sto per addormentarmi, oppure quando vado sul profilo Facebook di Lucy a rileggere i messaggi di condoglianze lasciati dai suoi trecento e passa contatti.

All'improvviso sento odore di erba bagnata e la puzza del fumo che esce dal motore, vedo la sua testa piena di sangue, il viso bellissimo ma tristemente immobile, Luke che la stringe fra le braccia, sento la voce disperata di Callum che chiama un'ambulanza, la mano di Nia che si poggia sulla mia spalla per consolarmi. Io sto accovacciata accanto a un albero, con la corteccia che mi ferisce la schiena, il sapore ferroso del sangue sulle labbra e la nausea che sale, mentre lei cerca inutilmente di rassicurarmi, di rassicurarsi, continuando a ripetere che Lucy starà bene. E poi la pioggia, la pioggia che scroscia e ci incolla i vestiti alla pelle; la pioggia che scende, come fiumi di lacrime.

Per allontanare questi pensieri terribili e incessanti, tento di concentrarmi sul dolce accento scozzese di Beatrice, sul suo modo di parlare, sulla sua gentilezza e simpatia. Non sono ancora certa che sappia quello che ho fatto, ma le basterebbe cercare su Google per scoprirlo. È forse per questo che non si è fatta sentire? Quale persona vorrebbe mai diventare amica di una che ha ucciso la propria gemella?

Tra me e Beatrice c'è un legame speciale, persino più forte di quanto pensassi all'inizio. Non soltanto anche lei è una gemella, ma – come me – ha perso qualcuno di caro e mi capisce. Ora che l'ho trovata, non posso lasciarla andare via.

Piove ancora quando mi presento alla sua porta con l'ombrello in una mano e nell'altra un mazzo di margherite. Suono il campanello e aspetto, balzando all'indietro quando vedo un grosso ragno nero e

giallo che mi penzola davanti alla faccia e poi cerca disperatamente di risalire il suo filo argentato, per tornare a nascondersi sopra la lunetta della porta.

Non risponde nessuno. Aspetto un altro po' e suono di nuovo. Ancora niente, così decido di sbirciare dalla finestra, ma, a parte un cavalletto e un paio di librerie stracariche di volumi di diverso formato, non vedo nessuno. Seppur dispiaciuta, sto quasi per andarmene, quando scorgo un movimento attraverso la finestra del seminterrato in quella che ricordo essere la cucina. È una visione fugace, una macchia indistinta di capelli e vestiti, ma mi fa sentire a disagio e vado in paranoia. Comincio a sudare freddo. D'un tratto mi sento sgradita. Mi sto forse rendendo insopportabile, com'è già successo con Alicia? Tutto ciò che credevo morto e sepolto torna in superficie, i sentimenti che provavo prima di essere internata, quando mi ero convinta di aver trovato in Alicia una specie di anima gemella. Mi viene da vomitare. Possibile che mi sia sbagliata anche con Beatrice?

Prima che Lucy morisse, ero una persona allegra, una che lavorava sodo, con un mucchio di amici. E adesso, invece? Sono diventata una da evitare, una da cui le persone si nascondono. Gli occhi mi si riempiono di lacrime per l'umiliazione e, con la vista annebbiata, giro i tacchi per tornarmene verso la fermata col mio mazzo di margherite.

Quasi persa nel vento, sento una voce che mi chiama. Mi giro e la vedo, sull'uscio di casa, scalza, le unghie dei piedi smaltate di nero. Indossa un abitino vintage azzurro a pois, con sopra un cardigan pesante. Gesticola, sorridente. Il sollievo prende il posto dei brutti pensieri, che tornano là da dove sono venuti, e corro verso di lei.

«Scusa, ero al telefono con un cliente. Oddio, che emozione: ho un cliente. Non volevo aprire, poi però ho visto che eri tu. Ma vieni, entra.» Come al solito parla in fretta, tutta eccitata, e io non riesco a smettere di sorridere.

Varco la soglia e, assaporando il delizioso profumo di violette che mi è già così familiare, le porgo le margherite un po' sciupate. Lei per un momento mi guarda confusa, un'espressione che la fa sembrare più vecchia, dura. «Sono per me?» mi chiede aggrottando la fronte.

Io annuisco, un po' imbarazzata, e le spiego che sono per ringraziarla del ciondolo che mi ha regalato, allora lei le prende e mi sorride timida col viso che torna a addolcirsi. «Grazie, Abi, ma non dovevi. Mi ha fatto piacere regalartelo, e poi mi sei stata di grande aiuto sabato. Ti va una tazza di tè?»

Le rispondo che, sì, un tè lo prendo volentieri. Lascio l'ombrello bagnato sullo zerbino, mi tolgo le scarpe da ginnastica, felice di non essermi messa i calzini spaiati, e la seguo lungo il corridoio percependo il calore che sale da terra, perché evidentemente hanno il riscaldamento a pavimento. Scendiamo in cucina e, ammirando ancora una volta gli alti soffitti modanati, i pavimenti in pietra e il colore delle pareti, le dico quanto mi piaccia la casa. Per essere abitata da gente giovane, è anche incredibilmente ordinata.

Arrivate in cucina, mi sfilo la giacca e la sistemo sulla spalliera della sedia per farla asciugare. Poi mi metto a sedere al tavolo di legno e devo ammettere che mi sento a casa. Un gattone rosso col muso schiacciato dorme accoccolato su una poltrona antica sistemata in un angolo. Beatrice si accorge che lo sto guardando e m'informa che si chiama Sebby, è un persiano ed è suo. Anche Lucy adorava i gatti.

«Ormai è vecchio. Sonnecchia tutto il tempo», dice con affetto.

La casa è molto più tranquilla rispetto a sabato. L'unico rumore che si sente è quello della pioggia

sulla grondaia. Forse ci siamo soltanto noi due, spero. Non mi pare di aver visto la 500 bianca parcheggiata fuori. L'altra sera Ben mi ha detto che è sua, e io l'ho preso un po' in giro per il fatto che pur essendo molto alto ha scelto un'auto così piccola.

Osservo Beatrice riempire d'acqua un vaso per poi metterci dentro i fiori. «Sono proprio belli, grazie», dice mentre li sistema, e mi accorgo che alcuni sono già appassiti e ricurvi. «Sono contenta che la casa ti piaccia. È un posto abbastanza speciale, ma immagino che dipenda soprattutto dalle persone che ci abitano con me. Metto su il tè.» Si gira e mi fa uno dei suoi bellissimi sorrisi.

Io penso al mio appartamento vuoto e mi si forma un nodo alla gola. «È enorme», le dico.

Com'è possibile che un'artista e un informatico possano permettersi un posto del genere?

«Già. Sarebbe troppo grande solo per me e Ben, ed è bello poterla dividere con altri. Peccato che Jodie abbia deciso di andarsene.» Per un secondo il suo viso assume un'espressione che non riesco a decifrare e, in attesa che mi spieghi meglio, giocherello col ciondolo che ho al collo. A un certo punto sembra che stia per dire qualcosa, ma poi cambia idea. «Che peccato questo tempaccio, durante il weekend è stato così bello.»

«Ben è al lavoro?» le chiedo.

Beatrice mi dà le spalle, tuttavia mi accorgo che nel sentire il nome di suo fratello s'irrigidisce. La guardo versare l'acqua bollente nelle tazze e immergerci le bustine di tè. I bei capelli le ricadono sul volto, e io vorrei avvicinarmi e sistemarglieli dietro le orecchie, perché così non le andrebbero più davanti agli occhi.

«Sì, è un consulente, per cui va quando lo chiamano.» Cerca di sembrare allegra, ma si capisce che c'è qualcosa che non va. Forse hanno discusso. «Non saprei dire bene cosa faccia, ma so che c'entrano i computer.» Ridendo, mi porge una delle due tazze, per poi accomodarsi sulla sedia di fronte a me. «E tu invece che fai, Abi? Sabato mi hai detto che sei una giornalista, no?»

Persino da seduta sembra non riuscire a contenere la sua energia; muove le gambe nervosamente, tamburella le dita sulla tazza di porcellana. Prende una mela dal cestino della frutta sistemato al centro del tavolo e m'invita a fare lo stesso. Io la ringrazio e scelgo una bella susina che sembra dolce e succosa, ma, quando le do un morso, mi accorgo che è dura e aspra.

«Prima scrivevo per un giornale nazionale, a Londra», dico con in bocca la prugna che a fatica riesco a mandar giù. «Poi ho trovato il lavoro dei miei sogni in una rivista patinata. Ma per un bel po' mi sono occupata di notizie. Ho lavorato in un'agenzia di stampa e ho passato ore e ore appostata davanti alle case di gente famosa e personaggi pubblici. In gergo lo chiamiamo 'stare sul pezzo', ma di fatto potrebbe definirsi stalking.» Mi metto a ridere, per farle capire che era una battuta, ma Beatrice sorride serafica, e io mi chiedo a cosa stia pensando.

Dà un morso alla mela e mastica lentamente, con cura.

«Ora però faccio la free lance e il lavoro va un po' a rilento», aggiungo subito, per farle dimenticare l'uscita infelice.

«E ce la fai economicamente?» Mi guarda preoccupata, facendomi arrossire.

A giudicare dai bei vestiti che indossa e dalla casa in cui vive, i soldi non sono un problema per lei. Non voglio che pensi sia questo il motivo per cui voglio essere sua amica, perciò dico una bugia: «Sì, ci sono i miei che mi aiutano. E comunque potrei sempre andare a vivere da loro se non dovessi più riuscire a pagare l'affitto».

«Mi è venuta un'idea fantastica! Perché non ti trasferisci qui?» esclama, con gli occhi che brillano e le guance rosse.

«Qui?» La proposta che mi ha appena fatto è una tale sorpresa che quasi non riesco a parlare e rischio di strozzarmi col pezzo di susina che ho in bocca. Ovviamente non c'è nulla che desidererei di più di vivere con lei, di stare con lei tutto il tempo.

«Sì, sarebbe perfetto», conferma, saltando in piedi e facendo cadere la mela per l'euforia. La osservo rotolare sul tavolo e poi a terra. Beatrice non ci fa caso, guarda soltanto me, e con un'intensità che non le avevo ancora visto. «Mi è così dispiaciuto quando ho saputo che Jodie voleva andarsene. Ma è il destino, perché adesso puoi venire a vivere tu qui con noi. Che sciocca, come ho fatto a non pensarci prima!» Si dà una pacca sulla fronte, con una smorfia che mi fa scoppiare a ridere.

Il suo entusiasmo è contagioso, e il pensiero di trasferirmi in questa casa bellissima e vivere con altra gente, invece di starmene rintanata tutta sola nel mio appartamento, mi fa venir voglia di mettermi a saltare in giro per la cucina.

«Perché non sali a vedere la stanza, intanto? Jodie dovrebbe essere uscita. Sarebbe perfetto se ti trasferissi da noi!»

«Ma...» Sta succedendo tutto troppo in fretta e comincio ad avere le palpitazioni. Non sono sicura di farcela, abbandonare la vita da eremita e ricominciare a vivere per davvero.

«Niente 'ma', Abi. Sabato siamo state benissimo. Io ero molto tesa e tu mi hai aiutata a rilassarmi. Imparerai ad amare anche le altre. Pam è una persona incredibile e un vero spasso, Cass è un tesoro...» Tende il braccio in avanti e mi porge la mano. «Andiamo.» Sorride. Gli occhi le brillano per l'eccitazione e la fanno sembrare ancora più bella del solito.

Vivere con lei e non essere più sola sarebbe fantastico; sarebbe come avere di nuovo una sorella, e al solo pensiero non posso fare a meno di sorridere. «Hai ragione, sarebbe perfetto.» Le prendo la mano, mi alzo e, dopo aver lasciato la prugna acerba sul tavolo, la seguo fuori della cucina.

Sulla scala a chiocciola, i piedi scalzi di Beatrice contro i gradini di pietra fanno il rumore di uno schiaffo. Sfioro una delle lucine a forma di margherita avviluppate lungo la ringhiera, lasciandomi prendere dall'entusiasmo al pensiero che presto questa potrebbe essere anche casa mia. Di nuovo percepisco un odore intenso di violette e capisco che è da Beatrice che viene. Forse è il detersivo che usa o il suo profumo. In ogni caso è inebriante.

Una volta al piano superiore, non resisto e mi fermo a sbirciare nell'enorme salone, ricordando i morbidi divani, i manufatti che Beatrice ha riportato dai suoi viaggi in India, Birmania e Vietnam, le porte a vetro che danno sulla terrazza che si affaccia sul giardino. Ricordo l'emozione che ho provato a stare seduta tra lei e Ben, sul divano, a chiacchierare davanti a un bicchiere di vino come se ci conoscessimo da anni.

Beatrice si ferma a metà della rampa di scale che porta al primo piano e si volta a guardarmi, il sopracciglio sollevato.

«Avevo voglia di dare una sbirciatina e ricordare la bella serata di sabato», confesso, seguendola mentre ricomincia a salire.

La sua risata argentina è disarmante. «È stata una serata bellissima, e ce ne saranno molte altre se verrai a vivere con noi. La stanza di Jodie è su questo piano, accanto alla mia. Quella di Ben invece è di fronte, vicino al bagno. Al secondo piano, in mansarda, ci sono altre due camere, e ci stanno Cass e Pam. Di sopra c'è anche un bagno e grazie al cielo loro usano quello... ci passano ore a

tingersi i capelli. Ma credo di averti già mostrato tutto l'altro giorno.»

Mi limito ad annuire, perché non voglio sappia che ho già memorizzato ogni angolo della casa, altrimenti davvero penserebbe che sono una stalker. Arrivate al primo piano, ci fermiamo davanti alla prima porta che incontriamo: è bianco crema e ha il pomello in ottone, senza serratura. Beatrice bussa piano. Quando non risponde nessuno, la apre con un cigolio.

La stanza non c'entra assolutamente nulla col resto della casa, tanto che mi sembra di essere stata teletrasportata in uno studentato. Ci sono puzza di lenzuola e panni sporchi e un odore acre, chimico. Mi prende uno spavento quando mi accorgo che Jodie non è uscita, ma è lì, sdraiata sul letto singolo che è stato addossato alla parete per fare spazio a due sculture, mostruose come le altre. Ha un paio di cuffie enormi sulle orecchie e tiene gli occhi chiusi, mentre con la bocca segue il testo della canzone che sta ascoltando. Non riesco a capire di che pezzo si tratti, ma è lento e angosciante. La camera è grande, con le pareti color indaco ricoperte di poster di gruppi dark dei primi anni '80; il soffitto è alto e c'è un caminetto di marmo. Provo a immaginare come sarebbe viverci. Due finestre a ghigliottina che arrivano quasi fino al soffitto si affacciano sulla strada e sulla casa di fronte, anch'essa a cinque piani. In giardino c'è una betulla bianca i cui rami e foglie agitati dal vento proiettano ombre screziate sulla moquette sudicia.

Jodie spalanca gli occhi e si toglie le cuffie.

«Scusa, in realtà ho anche bussato», le dice Beatrice, che non sembra particolarmente dispiaciuta.

L'altra si tira su e poggia i piedi a terra, guardandola in cagnesco. Indossa un'enorme maglietta con la faccia di Robert Smith che la fa sembrare una ragazzina di dodici anni. Ha le gambe bianchissime e moltissimi nei, che mi fanno venire in mente quei giochi per bambini in cui bisogna unire i puntini.

«Ricordi Abi?»

Jodie annuisce con ben poco entusiasmo e mi saluta, scrutandomi con quei suoi occhi azzurri talmente penetranti che sembra possano leggermi nel pensiero e sappiano tutto di me. Comincio a sentire le palpitazioni, e allora cerco di ricordare il mantra che Janice mi ha insegnato per calmarmi ed evitare che mi venga un attacco di panico.

Jodie si gira verso Beatrice, la fronte aggrottata. «Te l'ho detto soltanto ieri che me ne vado, e già porti gente a vedere la stanza.» Si alza dal letto e s'infila un paio di jeans grigi che raccoglie da terra.

«Non era programmato. Adesso che ero giù a chiacchierare con Abi, mi è venuto in mente che la stanza potrebbe prenderla lei», risponde Beatrice con noncuranza, mentre si avvicina a una delle sculture.

Non sarò una grande esperta d'arte, ma sarebbe evidente a chiunque che quelle cose sono orrende.

«Anche lei è un'artista?» le chiede Jodie, come se io non ci fossi e, quando Beatrice scuote il capo, lei si adombra ancora di più. «Credevo che volessi soltanto artisti in casa.» Sprizza ostilità da tutti i pori, così io resto sulla porta, a disagio, sentendomi un'intrusa. Poi, prima che Beatrice possa replicare, alza le spalle e aggiunge: «Lascia stare, tanto non sono più affari miei. Fa' come ti pare».

Quando la vedo dirigersi verso la porta, trattengo il respiro. Mi aspetto che voglia andarsene, e invece si ferma proprio di fronte a me, a pochi centimetri di distanza. «Non so perché, ma pare che ti voglia qui a tutti i costi», dice sottovoce.

Io lancio un'occhiata a Beatrice, che però è di spalle, dall'altra parte della camera, impegnata a esaminare una delle sculture, accarezzandone il profilo e facendo versi di apprezzamento, di cui mi

stupisco non poco.

Torno a guardare Jodie, che riprende a parlare, con lo stesso tono gelido: «Se fossi in te, mi guarderei le spalle». Dopodiché se ne va, infuriata, lasciandomi confusa e imbambolata.

5

Beatrice è seduta sul divano di pelle e guarda le lancette dell'orologio in stile anni '50 sopra il caminetto. Tesa, aspetta che arrivino le cinque e mezzo, e ogni secondo che passa se lo sente addosso. Sa che da un momento all'altro sarà a casa. Il suo cuore palpita quando lo sente girare la chiave nella serratura, sbattere la porta, camminare nell'androne e poi chiamarla col suo accento scozzese. *Chissà quanto si arrabbierà quando scoprirà cos'ho fatto*, pensa. «Sono qui», gli risponde.

Ben fa capolino dalla porta e aggrotta la fronte nel vedere che al posto della scultura a tre teste ci sono un divano nuovo e una grossa scrivania di mogano. «Dov'è Jodie? E cos'hai fatto qui dentro?» Entra nella stanza e poggia la borsa del computer a terra, contro il muro.

Beatrice gli lancia un'occhiataccia, teme che quell'orrenda borsa nera sporcherà la parete appena ridipinta di verde lime. «Ho tinteggiato.»

«In un giorno solo?»

Lei alza le spalle. «Non c'è voluto tanto.» Decide di non parlargli dell'imbianchino che ha pagato per darle una mano. Le tremano le ginocchia, e le copre con la gonna del vestito, sperando che si fermino. «E Jodie se n'è andata.»

Ben scuote il capo, come se facesse fatica a comprendere ciò che gli ha appena detto la sorella. Lascia la borsa dove l'ha appoggiata, e Beatrice ricaccia indietro il desiderio di sgridarlo. «Se n'è andata? E dove?»

«È tornata a casa dei suoi», risponde lei, cercando di fingersi calma. Sa bene quanto lo irriti quando si scalda troppo, e non può fargli capire quanto sia eccitata. «Il padre è venuto a prenderla stamattina. E per fortuna si è portata via le sculture. Erano troppo ingombranti. Ora questa stanza può diventare il mio studio.»

Lui si guarda intorno, come se si aspettasse di veder spuntare Jodie da dietro le tende della porta a vetri. Si strofina il mento, ruvido per la barba che ricomincia a spuntare. «Non capisco. Come mai se n'è andata così all'improvviso? Non mi ha detto niente.»

Beatrice lo guarda male. «Sai bene perché se n'è andata.»

Prova una punta di soddisfazione nel vedere la fronte che gli s'imperla di sudore e nel guardarlo allentare il nodo della cravatta perché si sente soffocare. Si fa pallido in volto, le lentiggini rese ancora più evidenti.

«Per via di ciò che ha sentito?»

Lei annuisce. «Sei stato poco cauto, Ben. E non è da te.»

Lui inizia a camminare avanti e indietro per la stanza. «Lo so. Sono incazzatissimo per quello che ho fatto.»

Vederlo così alterato la fa rabbrividire e cerca di tranquillizzarlo: «Non ti preoccupare, non è successo niente, alla fine. Anche se, stando alla sua versione, sei stato tu a dirle di andarsene».

Ben si ferma e la guarda, gli occhi spalancati. «Non è assolutamente vero. Perché ti ha detto una cosa del genere? E poi perché non è venuta a parlare con me?»

Beatrice alza le spalle. Questa situazione la snerva. E di Jodie sinceramente non le importa più

nulla.

«E questo da dove arriva?» le chiede riferendosi al divano. Passa una mano sulla spalliera e poi aggiunge: «Sarà costato una fortuna».

«È a questo che servono i soldi. L'ho ordinato la scorsa settimana. Avevo comunque intenzione di chiedere a Jodie di lasciarmi questa stanza. Non trovavo giusto che si fosse presa sia questa sia quella di sopra. Anche perché non pagava l'affitto.»

«Non le hai mai chiesto di pagare l'affitto.»

«Non è una questione di soldi. Non ci servono.»

Ben si siede accanto alla sorella e le poggia una mano sul braccio, facendole venire la pelle d'oca nonostante il calore che emana. «Bea, ciò che stai facendo è fantastico.»

Lei lo scruta, credendo di cogliere del sarcasmo. Invece trova soltanto ammirazione negli occhi nocciola del fratello, e lo ama ancor di più. *Oh, Ben, è per te che sto facendo tutto questo*, vorrebbe dirgli, ma sa di non potere. Lui non capirebbe, non ancora.

Gli prende la mano. «Ciò che *stiamo* facendo, Ben. Lo stiamo facendo insieme, ricordi?»

Restano sul divano, in silenzio ma a proprio agio, e Beatrice pensa che forse non è il caso di raccontargli di Abi, non ancora, perché rischierebbe di rovinare questo bel momento, raro e prezioso, in cui sono soltanto loro due, da soli. Quando Ben le mette un braccio intorno alle spalle attirandola a sé, lei tira un sospiro di sollievo. *È ancora il* mio *Ben. Il mio gemello.*

Ma ecco che ci pensa lui a rovinare tutto. «Cos'hai intenzione di fare con la stanza di Jodie?»

Beatrice si alza e va verso il camino. Ci s'inginocchia davanti, con lo spiffero che viene dal comignolo che le soffia sulle gambe. Comincia a mettere legna sul focolare freddo, per nessuna ragione in particolare, se non quella di lasciare il fratello in attesa, e si chiede quando sia stata l'ultima volta che hanno acceso il fuoco.

Non gli ha detto che Abi due giorni prima si è presentata a casa loro con un patetico mazzolino di margherite e gli occhi tristi e afflitti. Si era fermata davanti al cancello, zuppa di pioggia e piccolissima nel suo parka troppo grande. Pareva così fragile che a guardarla le si era stretto il cuore. In quel momento aveva provato un sentimento quasi materno, avrebbe voluto stringerla tra le braccia e dirle che si sarebbe sistemato tutto, che era lì per aiutarla.

Ma Ben non capirebbe, pensa, mentre poggia un altro ceppo sul focolare, cercando di prendere tempo prima di rispondere alla domanda del fratello. Sa che qualsiasi sentimento stia cominciando a nutrire per Abi dev'essere stroncato sul nascere, e non è sicura di come lui reagirà quando glielo dirà. In quella casa vige una regola non scritta: non sono ammesse storie d'amore tra coinquilini. Ovviamente lui fa finta di niente, ma Beatrice si è accorta di come la guardava all'open studio, come l'ha subito puntata. E le è molto chiaro anche come mai gli sia piaciuta. È fragile, un po' timida, magra e coi capelli chiari. Abi è esattamente il suo tipo.

«Cerchiamo qualcun altro che voglia prendere la stanza?» dice Ben alla fine, impaziente di rompere il silenzio.

Beatrice si alza, si strofina le ginocchia e poi si volta a guardarlo, perché vuole, ha bisogno di vedere la sua espressione, ma lui capisce ancora prima che lei apra bocca. *Oh, Ben, mi conosci così bene*, pensa.

«L'hai già chiesto ad Abi, vero?» Il suo sguardo è freddo, duro. Quello di un animale che si sente minacciato.

Mi dispiace, Ben.

«Non ti sei neanche preoccupata di chiedere il mio parere. È anche casa mia, questa.»

Lei non può far a meno di sentire una punta di rimorso quando lo vede alzarsi dal divano e uscire dalla stanza, sbattendosi la porta alle spalle.

6

Casa di Monty – o meglio, la sua villa con tanto di tetto a due falde e torrette – svetta fiera in cima a una collina da cui si vede tutta Bath. Lo spicchio di luna che fluttua sopra il comignolo e il buio circostante danno all'edificio un aspetto sinistro, gotico, tanto che mi aspetto di vedere i pipistrelli svolazzare intorno alle torrette. L'atmosfera mi ricorda tristemente Halloween, mi riporta a quella sera di diciotto mesi fa e alla festa cui avevamo partecipato, alla lite che ci aveva fatto andare via prima del previsto.

Beatrice scende dal taxi, elegantissima, con un paio di pantaloncini neri e calze coprenti che mettono in risalto le sue gambe lunghe e ben fatte. La seguo lungo il vialetto di ghiaia. La cacofonia di voci, bicchieri che tintinnano e musica da discoteca che esce dalle finestre aperte ci segnala che la festa è in pieno svolgimento.

«Stai bene, Abi?» mi chiede, mentre si ferma a liberare uno dei suoi tacchi a spillo dalla ghiaia, appoggiandosi a me per non perdere l'equilibrio. «Immagino che per te non sia facilissimo partecipare a una festa.»

Con mio sollievo, non mi ha più chiesto niente di Lucy. Almeno così non sono costretta a mentirle. Vorrebbe lo stesso essere mia amica se sapesse di Alicia e di come sono finita in ospedale psichiatrico dopo la morte di mia sorella? Tiro più giù le maniche della camicetta per coprirmi i polsi e nascondere le prove del precipizio in cui ero finita. «Sto benissimo», mento.

Mi sono sentita così lusingata quando mi ha chiamata per invitarmi alla festa di Monty. *Non soltanto le piacerebbe avermi come coinquilina, ma vuole pure che entri a far parte del suo gruppo di amici, della sua vita*, ho pensato. Ma, nonostante questo e gli antidepressivi, i miei livelli di ansia sono parecchio alti stasera.

«È un posto meraviglioso, non trovi?» Cerca di alleggerire l'atmosfera e mi prende sottobraccio. «Monty ha una montagna di soldi», mi fa, ridendo della battuta un po' fiacca che ha appena fatto, mentre io ho già le palpitazioni.

Beatrice mi ha raccontato di aver conosciuto Paul Montgomery, detto Monty, a un convegno che si era tenuto all'università in cui lei seguiva un master. Da quel momento erano diventati «grandi amici», a sentire lei.

«È gay e molto stravagante. È anche un artista di discreto successo. E le sue feste sono leggendarie», mi assicura.

Prima di entrare in casa inspiro profondamente e, non appena varchiamo la soglia, siamo investite da un muro di calore. Ho la bocca asciutta e faccio fatica a deglutire. Ci sono persone ovunque, sulle scale, nell'androne, poggiate alle porte con sorrisi rilassati, in mano bicchieri di prosecco. Camerieri in smoking si muovono agili in mezzo alla calca, girano per la casa a riempire calici e offrire stuzzichini da vassoi d'argento. La musica mi rimbomba nelle orecchie facendomi aumentare le palpitazioni. Sapevo dall'inizio che sarebbe stato difficile, perché è la prima volta che vado a una festa senza Lucy.

All'improvviso mi pare di vederla sulle scale, tra tutte quelle persone. Ha un morbido foulard al collo e il solito sorriso rassicurante sulle labbra. Un secondo dopo, però, è sparita. Beatrice mi

osserva, chiedendomi se è tutto a posto e, quando annuisco, mi stringe la mano per rassicurarmi, dice che andrà tutto bene e di starle vicino. Senza mollare la presa, seguo il suo caschetto alla moda mentre ci facciamo strada in mezzo all'orda di corpi premuti l'uno contro l'altro. Facevo lo stesso con Lucy quando andavamo a una festa o a ballare in qualche locale.

Sulle liste degli invitati, il suo nome veniva sempre prima del mio: Lucy e Abi Cavendish. Mai il contrario. Lei era più grande di due minuti, era la mia metà, quella migliore, più brillante, vivace e intelligente. Io ero il brutto anatroccolo. Mia madre ci diceva sempre che quand'eravamo bambine io ero quella che stava sempre male, mentre Lucy era in salute e mangiava tutto quello su cui riusciva a mettere le sue manine grassocce. Nelle fotografie sbiadite scattate con una Polaroid degli anni '80, un po' ingiallite e rovinate dal tempo, Lucy e io siamo sedute su un tappeto davanti al camino o su un plaid in giardino, due lattanti quasi identiche e vestite uguali, lei bella e paffuta, io magra e piccolina, in pratica la sua brutta copia.

Anche a scuola faceva amicizia con molta più facilità di me; Lucy era allegra e sbarazzina, io sempre troppo musona. Quando mi proponeva di andare a giocare con le altre ragazzine, io scuotevo subito la testa, facendola infuriare. Lei era disinvolta e socievole, una farfalla cui io tarpavo le ali. La volevo tutta per me, come se già allora sapessi che il tempo che avremmo avuto a disposizione sarebbe stato poco, limitato. Quando giocava a nascondino o a ce l'hai con gli altri bambini, io mi allontanavo e me ne andavo in giro da sola a inventarmi storie di grandi avventure che ci avrebbero viste protagoniste, io e lei, sole.

All'università sono finalmente uscita dalla sua ombra. Non ho avuto scelta. Sapevamo che sarebbe stata presa in qualche ateneo prestigioso. I miei genitori volevano che diventasse medico, e lei non li ha delusi. Io, invece, non avevo grandi aspirazioni, anche se alla fine credo di aver stupito tutti quando mi hanno accettata alla facoltà di Giornalismo della Cardiff.

Lucy avrebbe fatto il suo ingresso alla festa di Monty a testa alta, mostrandosi perfettamente a suo agio persino in mezzo a tutti questi artisti benestanti, e io l'avrei seguita, contagiata dalla sua sicurezza.

«Beatrice, amore!» esclama la voce squillante di un omone che sarà come minimo sulla cinquantina. Il tizio si fa largo tra la folla e continua: «Che bello vederti». Ha un bel barbone e una camicia piena di lustrini che gli tira sulla pancia enorme. «E tu devi essere Abi! Ho sentito parlare molto di te. Io sono Monty, piacere.» Mi stringe calorosamente la mano, guardandomi coi suoi occhi color cioccolato. «Venite e prendere qualcosa da bere.»

Loro due si avviano, lasciandomi indietro, e mentre li seguo noto le spalline del reggiseno rosso di Beatrice che spuntano dalla canottiera nera, segandole un po' le spalle. A causa della musica a tutto volume non riesco a sentire cosa si dicono.

Entriamo in un'enorme sala con le pareti bianche e il soffitto alto. I decori e le finestre in stile georgiano sono grigio piombo. Monty mi dà un bicchiere con dentro qualcosa di arancione e poi riprende a parlare con Beatrice. M'ingelosisce un po' che se la stia tenendo tutta per sé. Prendo un bel sorso di cocktail; è così forte che l'alcol, mentre scende, mi brucia la gola e affoga la mia ansia. Me lo scolo senza neanche accorgermene e ne prendo un altro dal vassoio di un cameriere che passa di lì. Mi guardo intorno, con la testa che mi gira un po'. Le pareti sono piene di quadri con cornici dorate sulle cui tele sono raffigurati uomini e donne poco vestiti e dai volti angelici, quasi volessero essere versioni moderne dei dipinti del Botticelli. L'autore è Monty, lo riconosco perché, mentre eravamo in taxi, Beatrice mi ha mostrato un dépliant della sua ultima mostra. Diciamo che lo stile di

Monty non è proprio di mio gusto.

Colgo frammenti di conversazioni su artisti che non ho mai sentito nominare e libri che non ho mai letto, e mi tornano in mente le feste cui partecipavo a Londra, con Nia e Lucy. Erano simili a questa: piene di ricconi patinati, strafighi e sicurissimi di sé. Ma all'epoca non mi creava problemi sapere di non c'entrare nulla con loro, perché tanto avevo Nia e Lucy, e di solito andavamo a quelle feste soltanto per farci due risate e mangiare a sbafo.

In un angolo, un gruppetto di trentenni balla *Happy Mondays*. Io ridirigo l'attenzione su Beatrice, contenta quando finalmente Monty si allontana per andare a parlare con una donna molto elegante sulla sessantina. Beatrice mi guarda alzando le sopracciglia, il naso arricciato. «Hai visto la stola di pelliccia della signora? Ha persino la testa, guarda!» mi fa, con una risata. Sembra che trovi la cosa divertentissima, e io la osservo perplessa, chiedendomi quanti cocktail abbia bevuto. «Forza, diamo un'occhiata in giro. Ho sempre voluto vedere casa di Monty.» Mi prende per mano e cominciamo a girare.

Le stanze sono tutte enormi e raffinate come il salone, e ugualmente stracolme di persone che bevono cocktail o champagne. Sembra di essere in un film di Stephen Poliakoff. Ho le palpitazioni. Non per l'ansia, come di solito, ma per l'emozione di stare così vicina a Beatrice. La sua sicurezza e la sua allegria sono contagiose. L'ammiro tanto e la sua compagnia mi dà una scarica di adrenalina. Mi fa credere di poter fare qualsiasi cosa ed essere chi voglio.

Ridendo come due matte, ci ritroviamo in una piccola sala con un pianoforte bianco, su cui poggiamo i bicchieri ormai vuoti. «Finalmente un po' di pace», fa Beatrice con un sospiro, per poi lasciarsi cadere su un divano Chesterfield e mettere le gambe sopra il bracciolo. «C'è troppa gente a questa festa, e i piedi mi stanno uccidendo.» Tanto per sottolineare la cosa, si toglie le scarpe e comincia a sgranchirsi le dita, che sotto le calze ricordano le zampe palmate di una papera.

Mi lascio cadere sul divano accanto a lei, felice di avere una tregua dalla musica, dalle persone e dal rumore che ci hanno inseguite in ogni stanza come uno sciame di api. Siamo in penombra, e sono felice che Beatrice si senta abbastanza a suo agio da appoggiarsi a me. Inspiro il suo odore; il suo profumo, lo shampoo alla mela. Restiamo così per un po', in silenzio. Io seduta dritta e Beatrice con la testa sulle mie gambe, che le fanno da cuscino.

Senza rendermene conto, le scosto i capelli dalla fronte. Ha la pelle morbida come velluto. Tiene gli occhi chiusi e, quando sente la mia mano che la sfiora, fa un sospiro. Mentre guardo il suo viso bellissimo, così simile e allo stesso tempo diverso da quello di Lucy, i miei sentimenti si mischiano come colori su una tavolozza, fino a diventare confusi, indefiniti. Da un lato sta diventando un'amica, una sorella... ma dall'altro, per la prima volta in vita mia, sto provando un sentimento sconosciuto che riesco a malapena ad afferrare. Mi chino su di lei e ne studio i lineamenti delicati. Ha ancora gli occhi chiusi, e le lunghe ciglia gettano ombre sulle guance lisce. Provo il desiderio improvviso di baciarle il collo e le lentiggini che le costellano il naso. Immagino che baciare una donna sarà una cosa più dolce, delicata. Mi abbasso, con la bocca che esita a pochi centimetri dalla sua, e il tempo sembra rallentare.

Come se mi avesse letto nel pensiero, Beatrice apre gli occhi, solleva la testa e si tira su. Io mi rimetto composta, rossa per l'imbarazzo. Ma cosa mi è saltato in mente? Evidentemente quei due cocktail mi hanno dato alla testa. Non mi sono invaghita di Beatrice. Ho soltanto confuso per un attimo i sentimenti che provo. *Ti ammiro, Beatrice*, vorrei urlare. *Mi ricordi Lucy. Sei come vorrei essere io. Bellissima, come una scultura, un'opera d'arte.* Ma le parole non escono. Mi sento come

stordita. Resto a guardarla mentre dondola le gambe sul bracciolo e poi si piega in avanti per rinfilarsi i tacchi.

Se sospetta del conflitto interiore che sto vivendo, se è consapevole del fatto che stessi per baciarla e coprirmi di ridicolo, non lo dà a vedere. Si alza di scatto e mi porge la mano. «Su, andiamo a ballare», dice, frizzante come al solito.

Io accetto l'invito e la seguo.

Nel salone principale l'atmosfera è cambiata. Qualcuno ha abbassato le luci e messo su musica house a tutto volume. Monty barcolla al centro della stanza con un bicchiere in mano e gli occhi chiusi.

Sto per aprire la bocca e commentare, quando vedo una ragazza che conosco che cerca di farsi largo verso di noi, in mezzo alla marea di gente sudata e ondeggiante. Indossa un vestitino stile babydoll che esalta la sua figura minuta, i capelli corti e biondissimi sono tirati indietro col gel e i grandi occhi scuri sono fissi su Beatrice. «Ti ho cercata ovunque», si lamenta con voce stridula, quando finalmente ci raggiunge.

Finalmente capisco chi è: Cass, la fotografa che vive con lei.

«Cass, ti ricordi di Abi? Verrà a stare da noi.»

Lei mi saluta frettolosamente, degnandomi a malapena di uno sguardo, e poi torna a rivolgersi all'amica. «Devo parlarti.»

«D'accordo», risponde Beatrice, e le prende la mano esattamente come ha fatto con me un'ora prima. «Torno subito», mi dice, rivolgendomi un sorriso dispiaciuto.

Io non posso far altro che guardarle allontanarsi mano nel mano, con una fitta al cuore.

Prendo in considerazione l'idea di chiamare un taxi e andarmene. Ciò che stavo per fare sul divano mi mette in imbarazzo e, come se non bastasse, adesso arriva pure Cass e Beatrice mi scarica per lei. Non avrei motivo di restare.

Me ne sto impalata davanti alla porta con la tentazione di aprirla e scappare, quando in mezzo a tutta quella gente, accanto alla finestra, scorgo un volto familiare. Sta ballando con due uomini e una ragazza che non ho mai visto. Non si è accorto di me. L'osservo muoversi con la sicurezza di chi è consapevole di saper ballare. Un cameriere mi passa accanto e ne approfitto per prendere un altro cocktail dal suo vassoio d'argento. Lo sorseggio mentre guardo Ben, le sue gambe lunghe avvolte in un paio di jeans blu scuro, la camicia bianca e inamidata col colletto aperto quanto basta per mettere in risalto l'abbronzatura, la costosa giacca scura. Avevo dimenticato quanto fosse bello e sexy il gemello di Beatrice.

A questo punto lui, che forse si è sentito i miei occhi addosso, alza lo sguardo e mi sorride, facendomi tornare a respirare. È stupendo. Smette di ballare e ci avviciniamo l'una all'altro, come due calamite che si attraggono. Non riesco a nascondere il sorriso che ho stampato in faccia. È altissimo, più di quanto ricordassi, e anche i capelli sono più lunghi e scarmigliati. Quando ci ritroviamo di fronte, vorrei gettarmi tra le sue braccia, poggiargli la testa sul petto e inebriarmi del suo profumo che sa di limone. È diversissimo da Callum, l'eterno studentello con le scarpe da ginnastica e l'aspetto trasandato. Ben è più sofisticato, sembra più uomo, più maturo, anche se hanno entrambi trentadue anni.

Studio la sua bocca carnosa e sensuale, le lentiggini che gli costellano il naso all'insù. È il suo viso, ma anche quello di Beatrice, e mi rendo conto che probabilmente parte del motivo per cui mi

sento così attratta da Ben è che è *suo* fratello, il *suo* gemello. La sua versione maschile.

«Abi, è bello trovarti qui», mi dice, con un sorriso.

«Ciao, Ben. Sono venuta con Beatrice», rispondo, timida.

«Lo immaginavo», replica lui, sempre sorridente, ma il tono è freddo. Con gli occhi cerca la sorella, finché non la vede con Cass.

Beatrice si gira verso di noi e ha lo sguardo arrabbiato, che sul suo bel viso ha lo stesso effetto di uno scarabocchio su un quadro famoso.

«Avete litigato?» gli chiedo, spiazzata dalla collera che ho scorto nell'espressione di Beatrice. Ce l'aveva forse con me?

«Più o meno», risponde lui, facendomi tirare un sospiro di sollievo.

La sua attenzione resta sulla sorella. È come se stessero facendo una gara a chi cede per primo, a chi abbassa prima lo sguardo. Forse è un gioco che facevano da bambini, ma in ogni caso è come se io non ci fossi, sono invisibile: esistono soltanto loro due. Loro due e basta. Come potrebbe mai esserci spazio per una terza persona? E, mentre me lo chiedo, mi rendo conto che sto trattenendo il fiato.

Quando Ben torna a guardare me, finalmente espiro, felice di riavere la sua considerazione. «Devo assolutamente fumare una sigaretta. Ti va di venire con me in giardino?»

Lo seguo attraverso il pavimento a scacchiera dell'androne, passiamo accanto a un gruppo di ragazzi ed entriamo in cucina, dove lascio il mio bicchiere mezzo vuoto prima di uscire in giardino. È piuttosto fresco, e mi stringo le braccia intorno al corpo. Indosso una camicetta leggera e vorrei essermi portata dietro la giacca, ma se non altro ho messo i jeans e non l'unica gonna che ho dentro l'armadio.

«Prendi, mettila tu. Stai gelando.» Si toglie la giacca e me la poggia sulle spalle.

Grazie alla luce che viene dalla cucina riesco a distinguere il suo bel fisico attraverso la camicia bianca. Ben si piega un po' in avanti e scherma la sigaretta con una mano, tentando di accenderla. Quando ci riesce, quella comincia a bruciare e lui fa un bel tiro. Ne offre una anche a me. È parecchio tempo che non fumo, ma ne accetto una volentieri, anche perché almeno così saprò cosa farmene delle mani. Me l'accende e io faccio un tiro, sentendomi subito più calma, grazie alla nicotina che entra in circolo. *Quanto mi è mancato fumare*.

«Insomma, ho sentito che diventeremo coinquilini», dice soffiando in aria il fumo, che si dissolve nella notte buia.

Pesto i piedi per sentire meno il freddo e annuisco. «Da metà giugno. Il mio attuale padrone di casa vuole un mese di preavviso.» Faccio un altro tiro.

«È un peccato che tu ti trasferisca da noi», commenta lui, sulle labbra un sorriso timido.

Io lo guardo senza dire una parola, delusa di scoprire che non mi vuole in casa con lui. Forse l'ho offeso e non me ne sono accorta? L'ultima volta eravamo andati d'amore e d'accordo, però.

«In casa nostra c'è una regola: niente storie d'amore tra coinquilini. Beatrice è particolarmente intransigente al riguardo.»

Sento le guance che mi vanno in fiamme e per nasconderle fingo di soffiarmi nelle mani per scaldarle, anche se non è poi così freddo.

«Avevo intenzione di chiederti di uscire con me una sera. Ma, ora che ti trasferisci da noi, non credo sia più il caso.» Mi fissa, la sigaretta in bocca.

Sono senza parole. Gli piaccio, e non riesco a crederci.

Getta il mozzicone tra le aiuole, la cenere ancora incandescente che rischiara la terra bruna, prima di spegnersi.

«Be', però non siamo ancora coinquilini», azzardo, timidamente.

«Anche questo è vero.»

Ci guardiamo, e mi domando se abbia intenzione di baciarmi; l'inaspettato colpo di scena mi fa battere forte il cuore.

«Quindi ti andrebbe di uscire con me, una sera?» mi chiede speranzoso mentre si avvicina, le pupille dilatate.

«Certo», rispondo con un filo di voce, senza distogliere lo sguardo.

Restiamo così per qualche istante, senza dire una parola. *Avanti, baciami*, penso, finché una risata fragorosa in lontananza non rovina tutto. Ben fa un passo indietro e prende il cellulare dalla tasca posteriore dei jeans. Mi chiede il numero di telefono, che salva tra i contatti. Poi mi fa uno squillo perché anch'io abbia in memoria il suo. «Ora non hai scuse: ce l'hai salvato in rubrica. Non puoi inventarti di essertelo perso. È il bello della tecnologia.»

Mi metto a ridere, sapendo benissimo che non avrò mai il coraggio di chiamarlo per prima e, quando sto per dire qualcosa, mi accorgo che si è irrigidito. Distoglie lo sguardo da me per spostarlo oltre le mie spalle. Mi giro e vedo Beatrice: ci osserva dalla portafinestra, in mano un bicchiere di champagne. Cass è sparita. Sorride, ma si vede che è infastidita. «Eccoti, finalmente. Mi chiedevo che fine avessi fatto», dice, ma non so se ce l'abbia con me o con Ben.

«Sono uscito a fumare una sigaretta», risponde lui.

«Oh, Ben, sei proprio un monello», lo riprende scherzosamente, anche se non mi pare affatto divertita. Viene da noi e stende il palmo della mano in avanti, sbattendo gli occhioni.

Suo fratello si finge scocciato, ma poi tira fuori il pacchetto di sigarette. Ne prende una, gliela mette tra le labbra e l'accende.

«Non dovrei», fa Beatrice, senza rivolgersi a nessuno in particolare, quindi gli mette un braccio intorno alla vita e lui le poggia il suo sulle spalle.

Sono invidiosa della loro vicinanza.

Lei fa qualche tiro a pieni polmoni. «Ci sono anche Pam e Cass, in giro da qualche parte», dice rivolta a Ben ed evitando di guardarmi.

Comincio a sentirmi male, perché ho l'impressione che mi stia ignorando di proposito. Da quando ci ha raggiunti, non mi ha degnata di uno sguardo. E se sapesse che poco prima ho avuto la tentazione di baciarla, e quindi adesso non vuole più essere mia amica, né tantomeno che mi trasferisca da loro? Non sopporterei di essere respinta, non ora, non dopo tutto quello che è successo. Non voglio tornare alla tristezza della mia vecchia vita, in quell'appartamento, ed essere terrorizzata di rimanere da sola coi miei pensieri ogni volta che cala la sera.

«Si stanno divertendo un casino, anche se Pam ha bevuto un po' troppo e si è messa a fare la corte a Monty. È convinta di poter fargli cambiare gusti», aggiunge, continuando a ignorarmi.

Io scoppio a ridere, come una che abbia appena sentito la cosa più divertente del mondo.

Lei si gira verso di me e sorride perplessa. «Stai bene, Abi?»

«A dire la verità mi sta venendo mal di testa. Penso che andrò a casa.» *Me ne devo andare il prima possibile, da questa festa e da questa situazione.*

Gli occhi nocciola di Ben si riempiono di preoccupazione. «Vuoi che ti accompagni?»

«Ci penso *io*, a lei», interviene Beatrice, lanciandogli un'occhiataccia, per poi togliere il braccio

con cui gli cingeva la vita. «Andiamo, Abi, ti chiamo un taxi.» Mi attira a sé e mi riporta in casa, lontano dal giardino e da suo fratello.

7

È il secondo sabato di giugno quando finalmente trasloco. Il cielo è di un azzurro intenso e non c'è una nuvola. Passiamo accanto ai campi da tennis, dove noto una coppia di ragazzine coi gonnellini corti che mettono in bella mostra le gambe snelle e abbronzate; chiacchierano sotto rete con le racchette poggiate su una spalla. Nel vederle provo un brivido d'emozione, perché mi rendo conto che oggi comincia una nuova vita. Una nuova me. Per una volta sono ottimista riguardo al futuro e alla possibilità di avere una vita anche senza Lucy.

«Bella zona», commenta papà, prima di parcheggiare tra due macchine proprio davanti a casa di Beatrice. Casa *mia*. Guardo fuori del finestrino e ci rimango un po' male quando non vedo la 500 di Ben. Papà spegne il motore e indica il civico 19. «È questa?» Quando gli dico di sì, lui fa un fischio di approvazione. «Brava la mia bambina. E non dovrai nemmeno pagare l'affitto», ridacchia.

«Di questo non sono ancora sicura. Mamma dice che dovrei insistere.»

Lui alza le spalle e, come sempre, dice che molto probabilmente ha ragione lei. Poi spalanca la portiera e scende dall'auto. Io prendo il cellulare da sopra il cruscotto e lo seguo. Apriamo il bagagliaio, che custodisce tutta la mia vita impacchettata in una serie di scatoloni e sacchetti di plastica.

Papà mi guarda, preoccupato. «Sei sicura di volerlo fare? Puoi sempre venire da noi se non vuoi stare da sola. Tua madre, del resto, non è mai stata contenta del fatto che andassi a stare per conto tuo, dopo tutto quello che...» Si schiarisce la gola, ma quando riprende la voce è ancora più roca di prima: «E poi non le conosci neanche bene queste persone, no?»

Vederlo così in apprensione mi fa venire un nodo alla gola. Chi non lo conosce non se ne accorgerebbe, ma io lo vedo chiaramente, tutto il dolore che prova. Lo porta addosso come fosse un cappotto pesante che non vuole togliere mai, sebbene sia schiacciato sotto il suo peso. Glielo si legge in faccia: ha le sopracciglia ingrigite, le guance incavate, nuovi solchi sulla pelle ingiallita. E, ogni volta che lo guardo, penso che è tutta colpa mia. Per essere un uomo di quasi un metro e novanta sembra rimpicciolito, rinsecchito, invecchiato.

«Voglio trasferirmi qui, papà.» Se solo sapesse quanto. «Beatrice ormai è diventata un'amica, mi capisce.»

Lui fa per rispondere, ma viene interrotto dai gridolini di Beatrice e Cass che escono di casa e ci corrono incontro, con Pam dietro di loro, un po' affannata ma sorridente.

Dalla sera della festa a casa di Monty, le volte in cui ho visto Bea si contano sulle dita di una mano: a una fiera del vintage, un paio di settimane fa, dove lei ha comprato due vestitini che costavano un occhio della testa, una sera in un bar alla moda nel centro di Bath e sabato scorso all'Holburne Museum, per la mostra di uno dei suoi artisti preferiti. Dopo la visita ci siamo trovate con Pam e Cass per un tè al bar del museo. È stata una bella giornata, sono stata bene in compagnia delle altre ragazze, anche se Pam ha monopolizzato la mia attenzione mettendosi a raccontare mille storie di quand'era fidanzata con un pittore nudista. Io cercavo di concentrarmi su quello che mi stava dicendo, ma era difficile perché davanti avevamo Beatrice e Cass che parlottavano di chissà cosa. Ben non lo vedo dalla festa di Monty. Alla fine non mi ha chiamata, e forse è stato meglio così. È

innegabile che tra noi due ci sia attrazione, ma forse non è una buona idea farsi coinvolgere in una storia con un coinquilino, soprattutto considerato che è il gemello di Beatrice. Lei mi sembra molto protettiva nei suoi confronti, possessiva, quasi.

«Ciao, Abi, benvenuta a casa!» esclama Beatrice, gettandomi le braccia al collo come se ci conoscessimo da anni. La sua risata è squillante come al solito. Si gira verso mio padre e si presenta, facendolo arrossire quando si avvicina per dargli un bacio sulla guancia e dirgli quanto sia felice di poterlo finalmente conoscere. «Scattiamoci un selfie», mi dice poi, mettendosi guancia a guancia, spalla a spalla con me.

Io allungo il braccio per riuscire a prenderci entrambe e scatto la foto col cellulare. Ne facciamo una decina, quindi ci mettiamo a guardarle e a ridere delle nostre facce buffe.

«Avrei potuto farvela io, una foto, se volevate.»

Mi giro e vedo Cass che sta poco distante da noi, alle nostre spalle, con le mani dietro la schiena e le dita dei piedi che sbucano dai sandali, fino a toccare il marciapiede. Arrossisce, ma c'è anche qualcos'altro nella sua espressione, una punta di gelosia: una bimba che si sente messa da parte perché la sua amica sta dando attenzioni a qualcun altro. Le sorrido, ma lei evita di guardarmi negli occhi.

Prendiamo uno scatolone per uno ed entriamo in casa. Io faccio fare un giro a papà e sono felice quando lo vedo spalancare gli occhi per la meraviglia. Seguo il suo sguardo, sperando di trovare Ben in una delle stanze.

Beatrice, dietro di me, porta dentro una scatola lunga e non molto grande. Lì dentro ci sono le lettere di Lucy, e mi viene l'istinto improvviso di strappargliela di mano. Lei però, come se poco prima mi avesse letto nel pensiero, mi dice con nonchalance: «Ben è dovuto andare al lavoro. Mi ha chiesto di dirti che gli dispiace di non poterti aiutare».

Quando mi passa davanti sulle scale, mi accorgo che ha un po' di fiatone. Le vado dietro abbattuta, col mio scatolone tra le braccia e in testa il pensiero che Ben stia cercando di evitarmi.

Ci mettiamo quasi l'intero pomeriggio a scaricare l'auto e a portare tutto su per le scale, fino alla mia nuova stanza, che è stata liberata dalle cose di Jodie. Sono rimasti soltanto un letto singolo con la struttura in ferro con un vecchio materasso, una cassettiera traballante e un comodino. Sulle pareti ci sono i segni dei poster che Jodie ha portato via. La moquette, che un tempo doveva essere color champagne, adesso è lercia e ha una grossa macchia che ricorda una falena. La gioia di trasferirmi da Beatrice, di entrare finalmente a far parte della sua vita, è smorzata dallo stato in cui trovo la camera. Anche se più grande, mi ricorda quella in cui vivevo con Nia ai tempi dell'università. Già mi pento se penso al mio bell'appartamentino pulito e ordinato in centro città, con le pareti appena dipinte e il parquet. Faccio cadere lo scatolone sul pavimento e vado ad aprire una delle finestre, respirando l'aria fresca a pieni polmoni e con la speranza di far uscire l'odore stantio lasciato da Jodie.

«Ti darò una mano io a ridipingerla», sento dire a Beatrice, che è dietro di me, sulla porta, a guardare la stanza col suo bel naso arricciato per il disappunto e col gatto che le va avanti e indietro in mezzo alle gambe. Anche se abbiamo trascorso il pomeriggio a muovere scatoloni, lei è bella e in ordine col suo abitino vintage, mentre io ho i jeans appiccicati alle gambe per il sudore e una chiazza grigia sulla maglietta bianca. «Sono arrabbiata con Jodie per come l'ha ridotta. Le avevo chiesto di stendere qualcosa per proteggere la moquette quando lavorava alle sue sculture, ma evidentemente non ha rispetto per le cose altrui.»

Non posso che essere d'accordo con lei e mi riprometto di fare in modo che la stanza torni a

splendere come il resto della casa in cui si trova. Alzo gli occhi al soffitto decorato: in un angolo penzola una ragnatela che oscilla per via dell'aria che entra dalla finestra. Nonostante tutto sono certa che, con una mano di vernice e una bella pulita alla moquette, mi sentirò a mio agio.

Mio padre, che all'inizio ha mostrato qualche riserva, adesso è rapito da Beatrice, e me ne accorgo dal modo in cui sorride e arrossisce ogni volta che lei gli si rivolge. E quando se ne va, qualche ora dopo, abbracciandomi mi dice: «Credo proprio che qui sarai felice, tesoro. E se non altro tua madre sarà più tranquilla».

Lo seguo con lo sguardo mentre raggiunge la macchina e s'infila dietro il volante. Lo saluto con un gesto, lui mette in moto e si allontana, per poi sparire dietro l'angolo. In lontananza sento le sirene di un'ambulanza, quelle note stridenti così in contrasto col cielo azzurro e con la bella giornata estiva. Mi viene la pelle d'oca, perché penso subito alla vita che si trova in pericolo e alla famiglia su cui potrebbe abbattersi il lutto.

Sentire le sirene dell'ambulanza non smetterà mai di farmi pensare alla sera in cui è morta la mia sorella gemella.

Siamo sedute al tavolo a sorseggiare vino, rilassate nel godere della reciproca compagnia, i piatti vuoti della cena davanti. Pam ci sta dicendo che alla festa di Monty ha incontrato il suo ex in compagnia della nuova fidanzata, molto bella e molto più giovane. Il suo racconto, però, è interrotto dall'arrivo di Ben. Chissà per quale ragione, quando lo vediamo ci zittiamo tutte. L'aria si fa tesa.

Ha i capelli un po' arruffati per via dell'umidità che c'è fuori e indossa una camicia di lino aperta sul collo abbronzato. Vederlo così mi fa venire un'improvvisa e inaspettata voglia di baciarlo.

Beatrice spinge indietro la sedia e si alza. Sembra sorpresa di vederlo, come se avesse dimenticato che anche lui vive qui. «Sono rimaste un po' di lasagne.» S'infila il guanto da forno per prendere la porzione superstite e portarla in tavola.

Con la coda dell'occhio mi accorgo che Ben si è messo a sedere di fronte a me, vicino a Cass, ma faccio finta di niente e continuo a fissare il pezzetto di pasta sfoglia bruciacchiata che ho lasciato nel piatto.

«Non so se te ne sei dimenticato, Ben, ma oggi Abi si è trasferita da noi», gli dice Beatrice.

«Non me ne sono dimenticato.»

Osservo i suoi occhi nocciola screziati di giallo, il sorriso sornione che gli incurva le labbra, e mi sento travolgere da un desiderio irrefrenabile che mi fa avvampare le guance. Distolgo lo sguardo dal suo e mi giro verso Beatrice, che ci studia attenta, le dita pallide che quasi si confondono con la porcellana della tazza che stringe fra le mani.

E, chissà per quale ragione, comincio a sudare.

Più tardi me ne sto seduta sul bordo del letto appena fatto. La stanza è ancora sottosopra e piena di scatoloni, alcuni vuoti e altri pieni. I cassetti del comò sono aperti, colmi di tutte le cose che ci ho stipato. Una pila di libri poggiata a terra minaccia di crollare da un momento all'altro. Prendo la cornice con la foto mia e di Lucy che ho sistemato sul comodino. Siamo tutt'e due abbronzate, e tenendoci abbracciate sorridiamo verso l'obiettivo. La foto è stata scattata durante la vacanza in Portogallo che abbiamo fatto insieme con Luke e Callum, l'estate prima che lei morisse. Dopo essere

stati in spiaggia, ci eravamo sedute su quel muretto ad aspettare che Luke tornasse coi gelati e intanto Callum si era messo a fare foto come al solito. Entrambe abbiamo, anzi, forse dovrei dire *avevamo* questa foto accanto al letto. Chissà che fine ha fatto la sua. Forse l'ha presa mamma quando è stata costretta a portare via le cose di Lucy, perché io ero troppo sconvolta per farlo. Coi sensi di colpa che ancora mi tormentano, metto giù la foto.

Fuori c'è la luce un po' viola e arancione del tramonto, il sole sta per scomparire dietro la fila di case di fronte alla nostra. Una brezza leggera entra dalla finestra aperta, portando con sé l'odore di erba tagliata e di foglie bruciate. Chiudo gli occhi e inspiro il profumo dell'estate a pieni polmoni. *Ce l'ho fatta, ce l'ho fatta, finalmente*. Poi ci rifletto e mi rendo conto che trasferirmi qui si è rivelato più semplice di quanto avessi pensato. Sono riuscita a diventare parte della sua vita in sole sei settimane.

Qualcuno bussa piano alla mia porta accostata. Apro gli occhi e intravedo una manica di lino e un paio di jeans. Mi alzo di scatto dal letto, facendolo cigolare.

«Ciao, posso entrare?» chiede Ben, un po' impacciato.

Io sollevo le spalle. «Se vuoi.»

«Scusa se non ti ho più telefonato, ma con Bea è un po' complicato. È fissata con le regole.»

«Tranquillo, probabilmente non sarebbe stata una buona idea», rispondo io, come se non m'importasse più di tanto.

Da giù arrivano le voci delle ragazze che chiacchierano, la risata sguaiata di Pam e rumore di piatti, il che significa che sono ancora in cucina, e allora chiudo la porta col piede. Poi mi giro verso Ben e noto che c'è rimasto male per quello che ho detto.

«È un peccato, perché io dalla sera della festa non ho mai smesso di pensare a te.»

«Davvero?» gli chiedo, ma subito mi arrabbio con me stessa per non essere riuscita a nascondere l'entusiasmo.

Lui mi prende la mano. Siamo vicinissimi nella penombra. Mi guarda intensamente e io tremo, col cuore che mi scoppia. Non so chi è stato a fare il primo passo, ma all'improvviso ci ritroviamo a baciarci, con lui che mi infila le mani tra i capelli e io che gli accarezzo la schiena da sotto la camicia. È da quando stavo con Callum che non mi capitava di provare un desiderio così forte. Mi stringo a lui, il più possibile. Sento la sua erezione che mi preme sull'addome, i denti che mi mordicchiano le labbra. Non so per quanto continuiamo a baciarci, ma a un certo punto mi accorgo che si è fatto buio. Poi, d'improvviso, Ben si ferma e mi scosta, facendomi quasi inciampare in uno degli scatoloni che ho dietro.

«Scusa, non so cosa mi è preso», mi fa, infilandosi le mani tra i capelli.

Io aggrotto la fronte, confusa. «Ben, va tutto bene. Volevo che mi baciassi. Sono contenta che tu l'abbia fatto.»

Lo guardo andare verso la finestra, il volto pallido sotto la luce della luna che filtra dalle tende aperte. C'è qualcosa che lo preoccupa, è evidente.

«Beatrice mi ha sconsigliato d'iniziare una storia con te», confessa, alla fine.

Sono scioccata. Perché avrebbe fatto una cosa del genere? Forse non sono abbastanza per suo fratello? «Cosa? Perché?» Per la prima volta sono furiosa con lei.

«Per via di tua sorella, della tua gemella. Mi ha detto che è morta. Mi dispiace molto, Abi.»

Sento un groppo in gola, ma cerco di mandarlo giù. «Grazie.» Poi, però, resto in silenzio: c'è qualcosa che non mi torna. Lo raggiungo, accanto alla finestra. «Ma per quale motivo questa cosa

l'avrebbe spinta a sconsigliarti di metterti con me?»

Lui mi osserva. «Pensa che tu sia vulnerabile, dopo tutto quello che hai passato.»

Mi acciglio, indecisa se sentirmi lusingata che Beatrice si preoccupi per me o arrabbiata perché si è permessa di ficcare il naso in cose che non la riguardano. «Lei non lo sa, cos'ho passato.»

«No, certo. Ma sa che hai sofferto molto. Chiamalo intuito femminile, non lo so.»

«Sono grande abbastanza per prendere le mie decisioni», replico, infastidita.

«Lo so, è quello che le ho detto anch'io», sussurra. Poi mi prende per la vita e mi stringe a sé. China la testa, e io chiudo gli occhi, perché lo voglio, lo desidero.

Ci stiamo per baciare, quando il cigolio della porta ci fa allontanare all'istante. Beatrice è sulla soglia, nella semioscurità, e ci guarda. Ci ha colti in fallo, e c'è poco da nascondere. «Immaginavo di trovarvi qui. Ma come mai state al buio?» dice accendendo la luce, che mi abbaglia e per qualche secondo mi fa vedere tutto a pallini neri.

«Svuotavo gli scatoloni e Ben mi stava dando una mano», rispondo, indicando le scatole dietro di me e quella quasi vuota accanto al letto. So benissimo di non essere molto convincente.

«Be', ma vi do una mano anch'io. Ben, per favore, vai a prenderci un bicchiere di vino.»

Lui obbedisce e va subito alla porta, così mi accorgo che ha la camicia fuori dei pantaloni. Si gira e mi lancia un sorriso dispiaciuto, che non posso fare a meno di ricambiare.

Mi sarei aspettata che Beatrice cominciasse a farmi il terzo grado, dicendomi che sapeva che c'era qualcosa tra noi. E invece niente, non mi fa nessuna domanda e va verso la scatola che ha portato su lei, quella che contiene le lettere di Lucy. È poggiata su due cartoni più grandi, e io trattengo il respiro quando vedo che la prende, perché in realtà vorrei poterle dire di non toccarla. *Hai idea di quanto sia preziosa?* Ma lei è come una gazza ladra attratta dal luccichio, e portando la scatola sul palmo delle mani come fosse un'offerta, un agnello sacrificale, viene verso di me.

«Questa si è danneggiata», fa notare, con voce innocente.

Mi accorgo che in effetti è un po' schiacciata e che si è sollevato il nastro adesivo marrone che teneva insieme i due lembi di cartone che la chiudevano. Al suo interno s'intravedono le buste da lettera colorate. Con la fronte aggrottata, la prendo.

«Scendo a vedere che fine ha fatto Ben col vino», mi dice, mentre si dirige alla porta, con un'espressione che non so decifrare.

Non appena se ne va, mi siedo sul letto, la scatola sulle gambe. Finisco di strappare il nastro adesivo e prendo le lettere colorate tenute insieme da un elastico. Un po' sovrappensiero, le guardo a una a una. Poi, all'improvviso, mi metto a contarle. Ripeto l'operazione per cinque volte, sapendo che dovrebbero essere ventisette ma di fatto, e con mia massima disperazione, sono ventisei. Ne manca una. Ho le palpitazioni e la nausea. È sparita una delle mie preziosissime lettere, l'unico ricordo tangibile che ho di mia sorella, l'unico modo che ho per sentire la sua voce. Ne manca una, e so che soltanto Beatrice può averla presa.

Le lasagne mangiate a cena mi tornano su. Perché avrebbe fatto una cosa del genere?

Ripenso al modo in cui si è comportata alla festa di Monty, in giardino, fingendo indifferenza nel trovare me e Ben là fuori insieme. Ripenso anche a come ci guardava a cena, e d'un tratto comprendo il motivo per cui avrebbe potuto compiere un gesto simile.

Beatrice sospetta che mi piaccia Ben e questo è il suo modo per punirmi.

Sono piegata in due, cerco di respirare, con la testa che mi gira e le palpitazioni. Mi accorgo che è tornata soltanto quando la vedo davanti al letto, con due calici di vino.

«Stai bene?» mi chiede, porgendomene uno.

Prendo il bicchiere e lo poggio sulla cassettiera. Ha qualcosa infilato sotto il braccio, carta colorata. Lei si accorge dell'espressione sconvolta e segue il mio sguardo.

«Ah, credo che questa sia tua, c'è il tuo nome sulla busta. L'ho trovata sulle scale. Dev'essere caduta dalla scatola quando l'ho portata di sopra.» Mi sorride tranquilla, allungandomi la lettera.

L'afferro con le mani che mi tremano e tanta confusione in testa. Se fosse davvero caduta sulle scale l'avrei notata, considerato che ho salito e sceso quei gradini diverse volte nell'arco della giornata.

«Su, mettiamoci a svuotare questi scatoloni», mi fa, tutta frizzante, come se non si fosse accorta del mio smarrimento. «Ben, alla fine, non riesce a darci una mano. Monty si è presentato qui e l'ha portato a bere una cosa.»

Che strano, non ne sono affatto sorpresa.

Ripongo la preziosa lettera di Lucy insieme con le altre e non appena Beatrice è di spalle, impegnata a tirar fuori vestiti, mi metto sulle punte e nascondo la scatola in cima all'armadio, lontano dai suoi occhi indiscreti.

8

Beatrice odia le bugie, detesta la confusione, il dolore che inevitabilmente provocano. Ha ben presente l'effetto, la devastazione che segue quando alla fine la verità viene fuori; il ricordo è ancora vivido nella sua mente. E ora la sensazione di tradimento che conosce così bene è tornata. Perché non riesce a smettere di pensare a *lui*?

Si gira sulla schiena, scalcia via la coperta. Anche se ha lasciato la finestra semiaperta, nella sua stanza fa caldissimo. Ha le gambe appiccicose di sudore e la camicia da notte incollata alla pelle. Si gira su un lato e, da sotto la fessura della porta, vede che c'è una luce accesa. Chi è ancora sveglio a quell'ora? Forse Abi, che fatica a prendere sonno nella nuova casa? Oppure Ben, che non riesce a dormire sapendo che l'oggetto dei suoi desideri è a pochi passi da lui? Beatrice sospira, poi si tira su e accende la lampada del comodino. Prende il telefono per controllare l'ora. È l'una passata. Inutile, non riuscirà mai a dormire sapendo che tra Abi e suo fratello gemello non c'è che una parete sottile.

Ovviamente sa che è soltanto questione di tempo, che presto finiranno insieme. L'attrazione che provano l'uno per l'altra è evidente, sono come due calamite. Era palese già alla festa di Monty. Pensavano forse che fosse cieca, che non si fosse accorta del modo in cui si guardavano quella sera, in giardino? Non aveva la minima intenzione d'invitare anche Abi alla festa, ma poi lei aveva cominciato a mandarle messaggi chiedendole di vedersi, e allora per non sentirla più alla fine l'aveva coinvolta.

Persino le stupide regole che voleva si rispettassero in casa non li avrebbero fermati. Beatrice sa che non riuscirà a tenerli lontani ancora a lungo, e sarebbe sciocca a illudersi del contrario. A meno che...

Si alza dal letto e va a sedersi alla toletta. Passa una mano sui gioielli che ha sistemato tra le creme e i trucchi e si calma, come succede sempre quando pensa alla sua nuova attività. Finalmente è riuscita a trovare qualcosa in cui è brava e che la ripaga di tutte le sofferenze. *Oh, Abi*, a*bbiamo in comune molto più di quanto tu possa credere*, pensa, accarezzando un bracciale d'argento fatto di tante margherite intrecciate e tempestato di zaffiri. È il gioiello di cui va più fiera.

Poi apre uno dei cassetti e ne tira fuori un ritaglio di giornale, un po' spiegazzato e ingiallito dal tempo. Se lo poggia sulle gambe e prova ad appiattire le pieghe, quindi si mette a leggere l'articolo per la centesima volta.

ASSOLTA LA GEMELLA ACCUSATA
DI AVER PROVOCATO LA MORTE
DELLA SORELLA PER GUIDA PERICOLOSA

«La corte ha dichiarato l'innocenza della donna che era al volante quando un incidente sulla A31, vicino a Guildford, Surrey, ha causato la morte della sorella gemella.

«La giuria formata da sette donne e cinque uomini ha impiegato meno di un'ora a esprimere il verdetto di non colpevolezza nei confronti di Abigail Cavendish, 28 anni, di Balham, South London.

«Il 31 ottobre dello scorso anno, Ms Cavendish, sua sorella gemella Lucy, che le era seduta accanto, e altre tre persone stavano tornando a casa da una festa di Halloween, quando, sotto una pioggia torrenziale, l'Audi A3 su cui viaggiavano è uscita di strada finendo in un fosso. L'alcol test effettuato subito dopo l'incidente ha evidenziato che la conducente non aveva superato il limite di tasso alcolemico consentito per mettersi alla guida.

«Secondo l'accusa, Ms Cavendish andava troppo veloce, considerate le condizioni atmosferiche, e non era sufficientemente concentrata sulla guida in quel tratto di strada notoriamente pericoloso. Uno dei passeggeri, Luke Monroe, ha dichiarato che, a causa di un acceso litigio ancora in corso mentre erano in auto, la Cavendish non sarebbe stata abbastanza lucida per mettersi al volante.

«Il giudice Ruth Millstow, patrocinante della Corona, ha stabilito che la causa della morte di Lucy Cavendish è stata un tragico incidente determinato dal maltempo.»

Beatrice scruta la fotografia che accompagna l'articolo, i volti sorridenti e felici delle due gemelle, perfettamente identici. Se le avesse viste insieme, non sarebbe mai stata in grado di distinguerle. La foto sembra scattata durante una vacanza: sullo sfondo c'è una palma, loro sono abbronzate e indossano vestiti leggeri.

Beatrice era stata a trovare una sua amica a Islington e aveva preso la metropolitana. Sul sedile accanto al suo, qualcuno aveva lasciato una copia di un giornale gratuito. Lei lo aveva preso e si era messa a sfogliarlo, leggendo distrattamente storie di giovani accoltellati e vecchiette derubate in pieno giorno. Ma a un certo punto quella foto aveva catturato la sua attenzione. Le sorelle – bionde, magre, col viso a cuore e con le labbra carnose – avrebbero potuto essere imparentate con lei, perché le assomigliavano tantissimo. Nel leggere il titolo dell'articolo aveva provato un moto di empatia. Erano gemelle, proprio come lei e Ben. Quando poi si era imbattuta nel nome di Luke, era rimasta senza fiato. Era stato come un pugno nello stomaco. Sarebbe mai riuscita a liberarsi del suo passato? Luke era il fidanzato della gemella che aveva perso la vita nell'incidente. Era evidente che avesse scelto qualcuno che le assomigliava. Forse l'universo stava cercando di dirle qualcosa?

Aveva infilato il giornale in borsa e, una volta a casa, aveva ritagliato l'articolo, sapendo che un giorno le sarebbe tornato utile.

Ora si guarda allo specchio: i capelli chiari, un po' sudati per il caldo, le guance troppo rosa sotto la luce della lampada. Non importa come si senta al pensiero di ciò che forse sta accadendo sotto il suo naso, di quello che cercano di tenerle nascosto, ridendo alle sue spalle. Il suo dovere è aiutare Abi, questo non se lo deve dimenticare, anche se Ben sembra voler fare l'esatto opposto.

Non sei l'unica che non riesce a perdonarsi, Abi.

Prima di riporlo nel cassetto, Beatrice ripiega con cura il ritaglio di giornale. E, mentre torna a letto e si sistema sotto le lenzuola, sa di dover intervenire. Prima che sia troppo tardi.

9

La mattina seguente, quando apro gli occhi, ci metto qualche secondo a rendermi conto che sono a casa di Beatrice. Il suono di una radio accesa arriva fino in camera mia, dove i raggi del sole filtrano attraverso le tende logore lasciate da Jodie, creando strani riflessi sul soffitto. Con gli occhi sgranati su quelle forme allungate, penso che non so cosa fare, come comportarmi ora che finalmente sono qui. È così tanto che non vivo con gente della mia età che mi sento paralizzata, come in preda al panico che si prova prima di andare in scena.

Ripensare a ieri sera e a come ho reagito all'idea di aver perso una delle lettere di Lucy mi causa imbarazzo. Ero talmente convinta che l'avesse presa Beatrice per punirmi dei sentimenti che comincio a nutrire per Ben, che non le ho nemmeno dato retta mentre mi aiutava a disfare gli scatoloni. Se si è accorta del mio strano comportamento, è stata molto brava a nasconderlo, dato che ha continuato a sorseggiare vino e a parlare dello stato penoso del mio guardaroba e della necessità di comprare dei vestiti nuovi. «Hai soltanto jeans strappati, maglioni bucherellati e T-shirt enormi, Abi.»

Quando alla fine se n'è andata, lanciandomi un'occhiata preoccupata prima di chiudere la porta, mi sono seduta a terra nel centro della stanza, con le ginocchia strette al petto, circondata da una fortezza di scatoloni vuoti. Ho cominciato a sudare freddo e ad avere le palpitazioni; il cuore mi batteva talmente forte che ho temuto di morire, e alla fine, terrorizzata, ho chiamato Janice, sebbene fosse mezzanotte passata.

Janice è riuscita a farmi calmare, assicurandomi che era soltanto un altro attacco di panico e ricordandomi ciò che dovevo fare quando sentivo che i livelli di ansia si alzavano in quel modo. «Ti sei voluta convincere che fosse stata Beatrice a rubare la lettera di Lucy perché volevi punirti», mi ha spiegato, con la sua solita calma e il tono rassicurante che su di me ha lo stesso effetto della crema antisettica sulle ferite. «E volevi punirti perché ti senti in colpa di essere felice. Si chiama 'sindrome del sopravvissuto', Abi. Ne abbiamo già parlato, ricordi? È uno dei sintomi del tuo disturbo post-traumatico da stress. Non lasciare che questi pensieri distruttivi rovinino le tue amicizie.»

Adesso, a mente fredda, so che Beatrice non è crudele, che non mi ferirebbe mai di proposito. Di sicuro sa quanto siano importanti quelle lettere per me. Tra noi c'è un legame speciale, e lei è stata meravigliosa, perché mi ha permesso di entrare nella sua vita. È stato come se già dal nostro primo incontro sapesse quanto avessi bisogno della sua amicizia. Devo fidarmi di lei; questo è stato il consiglio che mi ha dato Janice ieri sera. Devo permettere a me stessa di avvicinarmi alle persone e a loro di conoscermi.

Il cellulare vibra sul comodino. Mi allungo per prenderlo, contenta di vedere che è un messaggio di Nia, che chiede come sto. Mi sento in colpa, perché non le ho ancora detto del trasloco, ma non l'ho fatto perché so che ne rimarrebbe perplessa e che si angustierebbe per me. Mi metto a sedere, la testa poggiata sulla scomoda spalliera di ferro e il piumino infilato sotto le ascelle. Le scrivo che sto bene e che la chiamerò tra qualche giorno. Rimando l'inevitabile.

Indosso la vestaglia di ciniglia grigia e corro nel bagno che sta dall'altra parte del corridoio, sollevata di non aver incontrato Beatrice o Ben prima di essermi lavata i denti e la faccia. Sono

scalza e le piastrelle bianche sono fredde. Guardo la mia immagine assonnata riflessa nello specchio e comincio a rimuovere i resti di mascara dagli occhi. Faccio caso all'estrema magrezza del mio viso, del *suo* viso. Mi spazzolo i capelli biondi e noto quanto si siano diradati a causa dello stress e delle medicine che prendo quotidianamente.

Scendo le scale, e a ogni gradino la delusione per non avere ancora incrociato Beatrice né suo fratello aumenta. A parte la voce piagnucolosa di Lana Del Rey che viene da giù, aumentando di volume, in casa non si sentono altri rumori. Credo che la musica giunga dalla cucina, dove spero di trovare Beatrice o Ben che mi aspettano.

Quando arrivo al piano terra e passo davanti alla sala che prima era lo studio di Jodie, un lampo di colore mi fa fermare e tornare indietro. Faccio capolino oltre la porta e resto sorpresa nel vedere non soltanto che le pareti sono state dipinte di un verde lime che sta benissimo col soffitto bianco, ma pure che al posto delle sculture ora ci sono un enorme divano di pelle e una scrivania. Senza neanche rendermene conto, entro. È una stanza meravigliosa che si affaccia su un bellissimo giardino perfettamente curato. Mi avvicino alla scrivania addossata al muro; come fosse la vetrina di un negozio, sopra sono stati sistemati alcuni dei gioielli creati da Beatrice. C'è anche l'orecchino giallo a forma di margherita che già conosco. Lo prendo e ricordo che lo indossava la prima volta in cui l'ho vista. Tenendolo sul palmo della mano, ammiro il fiore così intricato e delicato. Poi lo stringo nel pugno e chiudo gli occhi, ripensando al nostro primo incontro come si fa coi versi di una canzone d'amore. Mi assale la voglia, il desiderio improvviso di prenderlo e nasconderlo nella tasca della vestaglia. Sfioro il ciondolo che ho al collo, quello che non tolgo mai, e cerco di ricordare a me stessa che qualcosa di Beatrice ce l'ho già. Ripongo l'orecchino dove l'ho trovato e noto un bracciale. È stupendo, tutto tempestato di zaffiri. Però mancano alcune pietre, forse non è ancora finito. Uscendo dalla stanza, penso a quanto sia fortunata Beatrice ad avere tutto questo: la casa, i soldi, il talento e – cosa più importante di tutte – suo fratello.

Sono quasi in cucina e la musica diventa sempre più alta, con Lana Del Rey che ha lasciato il posto agli Arctic Monkeys, ma, una volta giù, resto interdetta. Credevo, anzi, speravo ci fosse uno di loro due ad aspettarmi. Ma l'unica persona che trovo è una donna che non conosco. È bassa e un po' tarchiata, con un caschetto biondo che dà sul grigio; sembra non essersi accorta del mio arrivo, tutta presa a lavorare un impasto, coi seni abbondanti che quasi toccano il tavolo.

Guardo l'orologio sulla parete: sono appena passate le dieci. Mi schiarisco la gola per annunciare la mia presenza. La donna alza la testa, rivelando un viso paffuto dello stesso colore dell'impasto che sta lavorando e due piccoli occhi scuri.

Si gira ad abbassare la radio e poi torna a guardarmi, dall'alto in basso, forse perché non sono ancora vestita. «Ah, eccone un'altra», dice, con un forte accento che mi pare dell'Europa dell'Est, anche se non ne sono sicura. «Siete come cani randagi. Bei cani randagi. Voi ragazze venite, state un poco, poi andate via e non tornate più...» Scuote il capo, quasi volesse dimenticare le «ragazze» di cui parla.

Vorrei dirle che non ho intenzione di andarmene da nessuna parte, chiederle chi diavolo sia e come mai stia impastando nella cucina di Beatrice (mi viene spontaneo dire che è sua, pur sapendo che appartiene anche a Ben).

«Io sono Abi», le dico, andando verso il tavolo, stretta nella vestaglia per trattenere un brivido di freddo. La finestra è aperta e, sebbene sia una bella giornata, la cucina è gelata perché si trova nel seminterrato della casa, dove non batte il sole.

Lei mi fa un sorriso enigmatico ma non dice come si chiama.

Chi sei? Cosa diavolo ci fai qui? vorrei urlare, ma alla fine le chiedo: «Dove sono gli altri?»

«Ah, gli altri... giocano a tennis», risponde, coi gomiti affondati nella pasta.

Ci rimango male che siano andati a giocare a tennis senza chiederlo anche a me.

Lei si avvicina al forno e c'infila il pane. «Un caffè?» mi domanda, pulendosi le mani sul grembiule.

Io annuisco e la ringrazio, poi mi siedo rivolta verso la porta, perché così posso vederli subito quando rientrano.

Alla radio passa una canzone un po' più allegra, e nell'attesa osservo la signora armeggiare con la macchina del caffè. Mi dice che si chiama Eva, che viene dalla Polonia e che è la domestica di Beatrice e Ben da sei anni, cioè da quando sono arrivati a Bath.

Con mani estremamente piccole e delicate, per una della sua corporatura, mi porge una tazza. «Quei poveri figlioli. Quando li ho conosciuti si vedeva che avevano bisogno di qualcuno che si occupasse di loro. Hanno perso i genitori, sai, molto tempo fa.»

Prendo un sorso di caffè, emozionata al pensiero di scoprire qualcosa in più.

Eva si mette a sedere accanto a me e si lancia in un lungo racconto che parte da quando ha cominciato a lavorare per loro. Sebbene abbia un accento molto marcato, che a volte non mi permette di capire tutto quello che dice, s'intuisce dal gusto con cui parla che le piace chiacchierare, cosa che potrebbe tornare a mio vantaggio.

«Io abito qui vicino, per cui non vivo in casa con loro. Ma cerco di venire tutti i giorni per preparare qualcosa che possono riscaldare o surgelare.»

Quindi le deliziose lasagne che abbiamo mangiato ieri sera erano opera sua.

«Penso anche alle pulizie. Ben è uno che vuole tutto pulito e in ordine. Hanno anche un giardiniere. Quei figlioli hanno bisogno di qualcuno che si occupi di loro.»

Hanno trentadue anni, non sono mica bambini, vorrei urlare. Ma non dico niente, perché non voglio interrompere questo fiume in piena. Eva resta zitta per un istante e mi guarda, come per capire se si può fidare di me. Evidentemente la risposta che si è data è affermativa, perché ricomincia a parlare: «Quando Beatrice è arrivata a Bath era molto giù, piangeva sempre e diceva che non sapeva cosa fare. Non ho mai capito riguardo a cosa, però. Non mi ha mai detto cos'è successo prima che si trasferisse qui, ma la mia impressione è che stesse scappando da qualcosa o da qualcuno. Questa casa era tutta... diroccata, si dice così, giusto? E lei si è messa a sistemarla. Ci ha impiegato un anno intero a rimodernarla. Le sarà costata una fortuna. Poi è arrivato anche Ben, e allora lei è diventata più contenta, più sicura».

Sarei curiosa di scoprire da chi o cosa stesse scappando Beatrice. Mi lascia perplessa scoprire che alle spalle ha una storia di cui non so nulla. Voglio sapere tutto di lei, altrimenti che amiche saremmo? Bevo un sorso di caffè, assaporandone le note amare. «Come sono morti i genitori?»

«Credo in un incidente stradale.»

Un'altra coincidenza, un'altra cosa che abbiamo in comune.

«I gemelli erano bambini, forse ancora in fasce, non ricordo bene. Sono stati cresciuti dai nonni, che dovevano essere molto ricchi. Quando sono morti gli hanno lasciato tutto.»

Ecco da dove arrivano i soldi. Ecco perché possono permettersi una casa come questa, senza nemmeno bisogno di chiedere l'affitto agli altri inquilini.

Penso alla casetta di Farnham, nel Surrey, dove siamo cresciute Lucy e io. Ci stavamo bene, i

nostri genitori la tenevano sempre pulita e in ordine e per noi era casa, ma certo era tutto un altro mondo rispetto a questa. M'immagino Beatrice e Ben da bambini che corrono per le enormi stanze della lussuosa casa dei nonni, così diversa da quella in cui siamo cresciute noi.

Eva beve un sorso di caffè facendo un po' di rumore. «Ora che i nonni sono morti, sono rimasti soltanto loro.»

«Ma almeno sono in due», rispondo io, pensando a mia sorella.

Eva annuisce e si passa la punta della lingua sul labbro superiore, per togliere la cremina del caffè. «Sì, ma questo significa che sono molto protettivi l'uno nei confronti dell'altra. Non lascerebbero mai che niente e nessuno si metta tra di loro.» Mi guarda da sopra la tazza, e le sue parole suonano come un avvertimento.

Lo scalpiccio di passi e le voci allegre che sentiamo arrivare mettono fine alla chiacchierata. Quando la vedo apparire dalle scale con la racchetta sulla spalla, seguita da Cass, Pam e Ben, comincia a battermi forte il cuore. Beatrice ha le gote rosse e un gonnellino da tennis che mette in risalto le gambe abbronzate. Cerco d'incrociare il suo sguardo, ma lei m'ignora.

«Che buon profumino di pane, Eva», esclama, rivolgendosi alla donna come se io non ci fossi. «Abbiamo fatto una bella partita, vero?» dice al fratello, tirandogli giù la visiera del cappello.

Ben protesta bonariamente e io lo fisso, sperando che almeno lui si accorga di me; quando incrocia il mio sguardo e mi fa uno dei suoi sorrisi, mi rassereno. Indossa un paio di pantaloncini color cachi che gli arrivano alle ginocchia e lasciano scoperti i polpacci sorprendentemente muscolosi. «Buongiorno, Abi.» Con mio grande piacere si allontana dalla sorella per sedersi accanto a me.

Il sole gli ha fatto uscire le lentiggini, e la Fred Perry bianca lo fa apparire abbronzato e in gran forma. Cerco di resistere alla voglia di toccarlo. Senza vergogna, chiede a Eva di fargli un caffè, e lei, dopo aver protestato un po' sottolineando di non essere mica la sua schiava, si alza e va a preparargliele. Dal modo in cui le s'illumina il volto quando lui scherza con lei, e da come il suo accento si fa ancora più marcato – tanto che fatico a capirla –, è ovvio che farebbe qualsiasi cosa per Ben.

Ora che siamo tutti in cucina, l'ambiente sembra più piccolo, claustrofobico, e sono felice che dalla finestra aperta arrivi un po' d'arietta. Pam è accanto al forno a tessere le lodi del profumino di pane, Cass si siede al tavolo con noi. Beatrice è stravaccata su una vecchia poltrona di velluto, con le gambe penzoloni sul bracciolo, e parla della partita di tennis, cui mi dispiace molto non essere stata invitata. Mi sento nuda perché, a differenza degli altri che sono vestiti e in piedi da diverse ore, io indosso ancora il pigiama. Mentre Beatrice racconta della partita e della discussione con le vicine di casa che volevano utilizzare il campo al posto loro, non mi guarda mai e si comporta come se non ci fossi, inducendomi a pensare che forse ho fatto qualcosa di sbagliato. Mi corre un brivido lungo la schiena e incrocio gli occhi di Ben, ma faccio finta di niente.

«Stai bene?» mi chiede lui, avvicinandosi.

Cass è alla mia sinistra, con lo sguardo perso nel vuoto. Non l'ho quasi mai sentita dire una parola, se non rivolta a Beatrice.

«Sì», gli rispondo con un sorriso timido, mentre mi rigiro la tazza vuota tra le mani e lo stomaco mi brontola per la fame.

Beatrice si rivolge a Cass, che va a mettersi con lei sulla poltrona. È troppo piccola per tutt'e due, e Cass le sta praticamente in braccio, con le gambe intrecciate alle sue. Nauseata, mi sforzo di

distogliere l'attenzione. Sotto il tavolo le ginocchia di Ben sfiorano le mie, provocandomi brividi che mi fanno dimenticare tutto il resto.

«Sentite, ragazzi», dice Beatrice con la sua voce squillante.

Ci giriamo tutti a guardarla. Lei e Cass hanno le stesse scarpe da ginnastica, le Dunlop Green Flash. Ne ho sempre desiderato un paio.

«Che ne dite se organizzassimo una festa per Abi, visto che si è trasferita da noi?» Finalmente mi guarda. «Che ne pensi, Abi, ti piacerebbe?» Aspetta la mia risposta; l'ostilità che credevo nutrisse nei miei confronti adesso è completamente svanita dai suoi bellissimi occhi, lasciando il posto a una radiosa speranza.

Quando le dico che sono d'accordo, lei fa un gridolino e salta in piedi. «Evviva! Ci divertiremo un sacco.» Corre ad abbracciarmi da dietro, con la testa vicina alla mia e i capelli biondi che mi sfiorano la guancia.

Sebbene abbia sudato, ha un profumo piacevole, dolce e salato allo stesso tempo. Il suo entusiasmo mi fa sorridere, e ormai ho capito che per lei ogni scusa è buona per far festa. Sollevata nel vederla così affettuosa, mi è chiaro che d'ora in poi farò di tutto per non essere più lasciata in disparte.

10

Non faccio in tempo a finire la colazione – uova in camicia e toast, perché secondo Eva devo mettere su qualche chilo – che Beatrice mi porta in camera sua.

«Spero di non offenderti, cara, ma devi assolutamente rinnovare il guardaroba», mi dice mentre la seguo su per le scale. «Finché non andiamo a fare shopping, puoi prendere in prestito qualcuno dei miei vestiti.»

Entrando nella sua stanza mi torna in mente il giorno dell'open studio, la felicità che ho provato nell'aiutarla, la sua generosità nel regalarmi il ciondolo.

«Eccoci qua», dice spalancando le ante di un grande armadio pieno di gonne colorate, abiti di seta e camicette. Ha più vestiti di me, Nia e Lucy messe insieme e alcuni sono ancora dentro il cellophane.

Resto davanti alla sua toletta e, mentre la guardo passare in rassegna i capi, tocco il ciondolo che ho al collo.

«Questo ti starà benissimo, e questo... oooh, sì, questo.» Tira giù diverse cose e le lancia sul letto. «Dai un'occhiata, dovremmo portare la stessa taglia, anche se tu sei un po' più magra di me.» E si volta a guardarmi col naso arricciato.

«Prima non ero così», le rispondo, avvicinandomi per prendere un vestitino bianco e verde di seta con le maniche ad aletta.

Beatrice mi poggia una mano sulla spalla. «Scusa, Abi. Non volevo.» Poi guarda il vestito che ho scelto e dice: «Quello ti starà d'incanto. È di Alice Temperley, bello, vero? E poi quest'altro... questo di sicuro ti starà benissimo». Mi porge un abitino blu navy e crema, con la gonna pieghettata.

«Oddio, non so se è il caso che io li prenda in prestito. Sono bellissimi.» *E costosissimi*.

«Non essere sciocca. Insisto», dice, andando a prendere una gonna a ruota e una camicetta bianca stile anni '50. «Provati anche questi. Ormai è troppo caldo per i jeans.» E tanto per sottolineare il concetto si toglie la maglietta e il gonnellino da tennis, restando in mutande e reggiseno. Ha un fisico tonico e minuto, con una spolverata di lentiggini sulle spalle e sul petto.

Abbasso lo sguardo, notando che lo smalto rosa perla che ho messo sulle dita dei piedi mesi fa è rovinato, sparito quasi del tutto. Sento le guance che vanno a fuoco. Quando credo di poter rialzare lo sguardo, lei indossa un vestito con le spalline sottili. Ha il décolleté imperlato di sudore. In questa stanza fa caldissimo, e io vorrei sfilarmi la vestaglia e lasciarla cadere ai miei piedi, ma mi vergogno a spogliarmi davanti a lei.

«Ben è fortunato ad avere il balcone in camera. A volte penso di aver fatto un errore a lasciare che prendesse quella stanza. Tra l'altro la sua si affaccia sul giardino, mentre la mia dà sulla strada. Però questa è più grande.» Si guarda intorno, come per decidere se effettivamente abbia fatto o no la scelta giusta. Poi prende i vestiti che ha poggiato sul letto e me li consegna, sistemandomeli sugli avambracci.

Mi sembra di sorreggere una dama svenuta più che degli abiti. Guardandoli penso che non mi appartengono affatto, in tutti i sensi. Io sono tipo da jeans e maglietta; Lucy è sempre stata quella più alla moda. Quando andavamo a fare shopping lei cercava capi vintage in negozi di seconda mano,

mentre io andavo dritta da Gap. Sento un groppo in gola, perché lei non è qui con me e non può ammirare questi bei vestiti. Il suo stile era molto simile a quello di Beatrice, e sono certa che questi abitini le sarebbero stati benissimo.

«Me la ricordi tanto», mi ritrovo a dire senza rendermene conto.

Beatrice si blocca con una camicetta in mano e mi osserva. «Ti ricordo Lucy?» chiede a bassa voce.

Io mi limito ad annuire.

«Lo prendo come un grandissimo complimento.»

Soltanto più tardi, quando sono in camera mia a provarmi il vestito di Alice Temperley, mi rendo conto di non aver mai detto, né a Beatrice né a Ben, il nome di mia sorella. *Come fa a sapere che si chiamava Lucy?*

Gli amici di Beatrice dovevano arrivare alle sette, ma, quando scendo in salotto con cinque minuti di ritardo, non c'è nessuno. Le portefinestre che conducono in terrazza sono aperte e la luce del sole s'irradia nella stanza e sul parquet. Le tende bianche ricamate che Beatrice ha comprato in India «per un prezzo stracciato, credimi» sventolano per l'arietta che viene da fuori e che porta con sé odore di sigaretta.

Mi metto a curiosare per la stanza, dove trovo un Buddha di legno, un vaso Ming e la fotografia di due giovani abbracciati che credo siano i loro genitori, e intanto cerco d'ignorare lo sconcerto che mi stringe lo stomaco. *Beatrice conosce il nome di mia sorella, deve avermi cercata su Google*.

È chiaro che sa più di quanto lasci intendere, ed è probabile che lo stesso valga anche per Ben. Il fatto che sappiano che sono stata io a causare la morte di mia sorella mi provoca un moto di vergogna. Come fa Ben a guardarmi, a baciarmi sapendo una cosa del genere? E Beatrice, che mi ha invitata a trasferirmi in casa sua? Osservo la giovane coppia ritratta nella foto. Hanno una ventina d'anni e si vede che sono innamoratissimi. Sono poggiati al tronco di una grossa quercia. La donna indossa jeans scampanati e una canottiera a rete; ha gli occhi del colore di Beatrice e lo stesso naso all'insù. L'uomo, con un taglio sfilato e i basettoni, la guarda adorante; è identico a Ben. Anche loro non ci sono più, come Lucy, l'unica differenza è che Beatrice e Ben non hanno niente da rimproverarsi per la loro morte.

«I nostri genitori», dice Beatrice, che rientra dalla terrazza facendomi prendere un colpo.

Si è cambiata di nuovo: ora indossa un vestito color crema pieno di volant e lungo fino ai polpacci che le dà un aspetto etereo. Era lì fuori mentre io curiosavo tra le loro cose.

Con la cornice stretta fra le mani, resto immobile, come se fossi stata sorpresa a rubare i gioielli della Corona. «Scusa, non volevo impicciarmi», balbetto.

Lei scuote il capo. «Non essere sciocca.» Prende la fotografia e l'accarezza. Si sente che ha fumato. «Si chiamava Daisy. Mi è sempre piaciuto come nome. Quanto vorrei ricordarmela... ricordarmeli entrambi, anzi. Eravamo piccolissimi quando sono morti.»

Nel sentire quel nome, capisco che il tema delle margherite – che ricorre sia nell'arredamento della casa sia nei suoi gioielli – vuole essere un omaggio alla madre che a stento ha conosciuto. Traggo un respiro profondo. Devo dirglielo, chiarire la faccenda. «Lo sai, vero? Sai com'è morta mia sorella.»

Beatrice s'irrigidisce e rimette la foto sul caminetto. Poi mi guarda e fa: «Oh, Abi». Dopodiché mi

prende la mano e mi porta verso il divano. «Ho letto la notizia sui giornali, ecco tutto. La vicenda mi aveva colpito perché eravate gemelle. Neanch'io volevo impicciarmi.»

La sua spiegazione mi sembra plausibile, e in effetti già la prima volta in cui ci eravamo viste mi era parso di capire che avesse riconosciuto il mio nome. Cavendish non è un cognome molto comune, per questo forse le era rimasto impresso. Significa che non si è messa a fare ricerche su Google.

«Sai pure che l'ho uccisa io, allora?» le chiedo, con le mani conserte e gli occhi bassi, incapace di guardarla in faccia.

«Non l'hai uccisa tu, Abi.»

«L'incidente è stato colpa mia.» Mi viene da piangere e da vomitare quando ripenso a quella sera e a tutto ciò che ne è seguito. «Al volante c'ero io. La colpa è mia.»

«È stato un incidente. Una *disgrazia*. C'era brutto tempo ed era buio. Poteva succedere a chiunque. Ti prego, smettila di darti la colpa.»

«Non penso di farcela. Credo che non riuscirò mai a smettere di punirmi per quello che è successo», confesso, sull'orlo delle lacrime.

«Secondo te Lucy vorrebbe questo?» mi chiede, infastidita, e quando la guardo vedo rabbia nei suoi occhi. «Perché se fosse successo a me, se fossi morta io in un incidente mentre Ben era al volante, non vorrei che mio fratello continuasse a colpevolizzarsi.» Mi prende la mano e me la stringe, per poi aggiungere in tono più dolce: «Vorrei che fosse felice, Abi. Vorrei che andasse avanti con la sua vita».

La sua opinione è molto importante, anche perché so che può capirmi, visto che è una gemella come me. Ma non conosce tutta la storia e, grazie al cielo, soltanto io e chi era in macchina con me sappiamo com'è andata.

Sono da sola sul divano quando Ben entra in salotto con un calice di vino. Beatrice e Cass sono andate in cucina a prendere bottiglie e bicchieri. Il sole splende ancora e l'odore di erba tagliata entra dalla finestra trasportato da una brezza leggera che fa piacere dopo il caldo soffocante della giornata.

Non appena mi vede, Ben aggrotta la fronte, in un'espressione che non riesco a decifrare. Sembra quasi abbia visto un fantasma. Scruta il vestito di Alice Temperley che indosso. «È tuo?» mi chiede, mettendosi a sedere accanto a me, così vicino che le nostre gambe si sfiorano.

Imbarazzata, tiro l'orlo della gonna sopra le ginocchia. «È di Beatrice. Non ho vestiti estivi qui con me, non credevo mica arrivasse questo caldo.» Ci rido su, per allentare la tensione. Ma a lui che importa di cosa indosso?

Di scatto, si gira a guardarmi. «Spero non te la prenda se te lo dico, e ti prego di non fraintendermi, ma, per favore, Abi, non lasciare che mia sorella ti trasformi in un suo clone.»

Arrossisco. «Ho soltanto preso in prestito qualche vestito, Ben. Non esagerare.»

Mi sembra voglia aggiungere qualcosa, ma alla fine preferisce bere un sorso di vino. Io mi torturo le dita, nervosa al pensiero d'incontrare persone che non conosco. Pare che sia Beatrice sia Ben abbiano un folto gruppo di amici, e li invidio per questo.

Ben mi prende le mani nelle sue. «Ci divertiremo, Abi. Stai tranquilla», mi rassicura, come se mi avesse letto nel pensiero.

Sto per rispondergli, ma me lo impedisce l'arrivo di Monty, che si piazza sulla porta oscurando la

luce che filtra dall'androne. Se non altro c'è qualcuno che conosco. Poggia la bottiglia di rosso che ha portato sul tavolino in noce.

«Monty!» Ben si alza e gli va incontro, dandogli una pacca sulle spalle. Poi, dopo averlo fatto accomodare su una delle sedie Luigi XIV, torna a sedersi accanto a me.

Quando mi sta così vicino mi vengono i brividi.

«Ehi, amico, grazie per ieri sera», esordisce Monty, per poi rivolgersi a me. «Avevo bisogno di un consiglio informatico e non c'è nessuno più esperto di lui in materia.»

Ben scuote il capo con modestia. «È che tu e la tecnologia vivete su due pianeti diversi.»

Sentiamo suonare il campanello e qualche minuto dopo ricompare Beatrice, con qualche bicchiere in una mano e una bottiglia di vino nell'altra. Con lei ci sono tre uomini e due donne.

«Abi, questi sono Grace e Archie», dice, poggiando tutto accanto alla bottiglia di Monty.

La ragazza è una moretta graziosa, mentre l'uomo è piuttosto tarchiato e rosso di capelli. Ben si alza per salutare Archie e si ferma a chiacchierare con lui insieme con Monty. Grace, che sembra un po' in imbarazzo, si siede sul divano.

«Loro invece sono Maria, Edward e Niall.»

Maria, una signora sulla cinquantina con folte sopracciglia scure e un bel profilo romano, è bellissima nel suo ampio caftano. Edward e Niall hanno più o meno la mia età, ma, mentre il primo è bassino e insignificante, il secondo attira subito la mia attenzione. È alto quasi quanto Ben e come lui è magro ma ben fatto; a differenza sua, però, non ha i capelli biondi ma riccioli scuri che sfiorano il collo della giacca di pelle. Porta una chitarra a tracolla, ha la carnagione olivastra e grandi occhi castani leggermente a mandorla. Ha il pizzetto e, per quanto di solito detesti gli uomini con la barba, devo ammettere che gli dona. Col suo aspetto trasandato mi ricorda Callum.

Beatrice lo fa sedere accanto a me, mentre lei va a mettersi tra Maria e Grace, sul divano di fronte. Edward resta in piedi a parlare con Ben e Monty, che pare conoscerli tutti bene, anche se non ricordo di averli visti alla sua festa.

Facciamo girare una bottiglia e intanto Niall rolla una canna. Io sorseggio il vino in silenzio, guardandomi intorno. Niall, che è alla mia destra, non mi ha ancora rivolto la parola. Credo sia già stonato. Ben è sempre accanto alla finestra a chiacchierare con Monty, Edward e Archie e nel frattempo fuma una sigaretta. Beatrice s'intrattiene con le due donne di fronte a me, senza curarsi di coinvolgermi nella conversazione. Sono l'unica ad accorgersi dell'arrivo di Cass, che entra in salotto col passo felpato di un felino, tutta occhi e gambe. Lancia un'occhiata a Beatrice e sistema sul tavolino altri bicchieri e una bottiglia di Sauvignon Blanc. Incrocio il suo sguardo e le sorrido, ma lei si volta dall'altra parte e va a sedersi su una Luigi XIV accanto alla padrona di casa.

Quando finalmente Beatrice si accorge di lei, allunga una mano e le tocca il ginocchio, con fare rassicurante. Nel suo gesto c'è qualcosa di tenero e premuroso. Accogliente. E io mi sento subito tagliata fuori, qui seduta accanto a Niall, che continua a non rivolgermi la parola. Beatrice riprende a parlare, con tutte le altre che ridono e la guardano adoranti; persino Maria, che è più grande, pare rapita. Ma come fa? Ha un modo di parlare piacevole e soave, quasi ipnotico. Mi giro verso Ben, sperando d'intercettare il suo sguardo, ma è di schiena, con la camicia a righe che mette in evidenza le sue spalle larghe. Chiedo a Niall se posso fare un tiro. *Perché no?* penso, mentre inspiro a pieni polmoni e mi lascio andare sullo schienale del divano. Non fumo erba dai tempi dell'università, ma almeno mi aiuta a non pensare all'atteggiamento di Beatrice. D'un tratto, ora che ce ne stiamo a fumare e ridacchiare sul divano, Niall diventa più interessante. Mi accorgo che ogni tanto Beatrice ci

guarda, sul volto un'espressione impassibile.

Più tardi, quando il sole cala e gli altri se ne sono andati a casa o a letto, mi ritrovo da sola con lei. Si è fatto buio, e va a chiudere la finestra, dopodiché accende le candele sul camino.

«Sei stata bene? Ti sono piaciuti gli altri? Sono un bel gruppo», mi chiede lasciandosi cadere sul divano accanto a me. Dato che non le rispondo, mi osserva preoccupata. «Non ti sei divertita? È per via di Lucy? Se vuoi parlarne, io...»

«Ho la mia psicologa, per quello», le rispondo con tono brusco, ancora arrabbiata per come si è comportata fino a poco fa. Voglio ferirla, farla sentire respinta. Ma so benissimo che non è giusto.

Lei spalanca gli occhi, mortificata.

E io mi pento subito. «Scusa. Sono solo stanca, non volevo risponderti male.»

Senza rendermene conto mi metto a parlarle degli incontri con la psicologa, del disturbo post-traumatico da stress, delle mie paranoie, omettendo però quanto è successo con Alicia e tutto ciò che è avvenuto in seguito.

«Oh, Abi, grazie per esserti aperta. Sappi che io ci sono, in qualsiasi momento tu abbia bisogno di sfogarti. Ti capisco, anch'io ho avuto i miei problemi. Certo, niente se paragonato a quello che hai passato tu, ma ho avuto una specie di esaurimento.» Si ferma e poggia la testa sulla morbida spalliera del divano, con gli occhi che sembrano ancora più grandi alla luce delle candele. «Una persona che amavo mi ha ferita.»

Mi racconta del suo primo anno all'università, dell'incontro col ragazzo con cui credeva sarebbe stata per sempre e del grande dolore che aveva provato quand'era finita. Superare il trauma le era costato fatica. «Ho dovuto lasciare Exeter, perché vederlo mi faceva star male. Così ho iniziato a viaggiare.»

«Andavi all'università di Exeter?»

Lei aggrotta la fronte, come infastidita dal fatto che l'abbia interrotta, che abbia fermato il suo racconto di amori finiti e cuori spezzati. «Sì, perché? Anche tu?»

«Io no, ma ci è andato un mio amico», le rispondo, pensando a Luke.

All'epoca non stava con Lucy, ovviamente, perché l'aveva incontrata soltanto un paio d'anni più tardi. Però ricordo le serate passate tutti insieme intorno a un tavolo nel nostro pub preferito, a parlare degli anni dell'università. Facevamo a gara a chi ne avesse combinate di più. Luke, in particolare, aveva sempre qualche aneddoto divertente, tanto che Lucy lo prendeva in giro dicendogli che erano la cosa che aveva di più caro al mondo.

Beatrice mi guarda, serissima. «Abi, chi è questo amico?»

«Oh, una persona che appartiene al passato. Ormai non ci vediamo più.» Non ho voglia di spiegarle, sarebbe troppo doloroso ricordare come stavano le cose. Prima.

«Ah, *quel* tipo di amico», risponde lei mettendosi a ridere, quasi sollevata.

Correggerla non m'interessa. Poggio la testa accanto alla sua, come facevo con Lucy. Restiamo in silenzio qualche minuto, poi lei alza di scatto il capo e mi guarda con gli occhi che le brillano. «Che ne pensi di Niall?»

«Un bel ragazzo.» Le lancio un sorriso d'intesa, ma lei aggrotta la fronte.

«Vero?» Si allunga a prendere il bicchiere di vino dal tavolino e prende un sorso. Una ciocca di capelli le ricade davanti al viso e io non riesco a vedere la sua espressione mentre dice: «Non appena l'ho visto, ho pensato che sarebbe stato perfetto. Per te».

Quando sono sicura che Beatrice si è ritirata nella sua stanza, vado da lui.

È a letto, a petto nudo, sdraiato sul fianco con le ginocchia rannicchiate sotto le lenzuola a righe. La finestra è aperta e un leggero venticello agita le tende. La luce della luna gli illumina il volto; ha gli occhi chiusi e le lunghe ciglia gettano ombre sulle sue guance. Vederlo così mi fa venire voglia di chinarmi e baciare le lentiggini che gli punteggiano il naso. È identico alla sorella.

Forse sentendosi osservato, apre gli occhi. «Bea?» Ha la voce assonnata.

«Sono io, Abi», sussurro.

Batte le palpebre, come per abituarsi alla luce. «Che succede?»

«Lo vorrei sapere anch'io.» M'inginocchio accanto al letto. I nostri volti sono vicinissimi e lui sa di vino e sigarette.

Aggrotta la fronte. «Cioè?»

«Beatrice vuole farmi mettere con Niall. Se provi qualcosa per me, dobbiamo dirglielo. Non è corretto fare le cose di nascosto.»

I quattro bicchieri di vino si fanno sentire.

Lui sorride e mi scosta i capelli dal viso. «Va bene, allora diciamoglielo.» Poi solleva le lenzuola per invitarmi a letto. Indossa soltanto un paio di boxer, che gli lasciano scoperte le gambe lunghe e abbronzate. Quando mi sono sistemata, ritira su il lenzuolo, schermandoci dal resto del mondo. Sento il calore della sua pelle, la peluria morbida del petto che mi solletica la guancia. Tra le sue braccia mi sento finalmente al sicuro.

Mi bacia, tirando giù la zip del vestito che mi ha prestato Beatrice e che io mi sfilo, lasciandolo cadere a terra.

11

La loro panchina preferita è ricoperta di guano, e Beatrice non riesce a non interpretarlo come un cattivo presagio. Allunga una mano per toccare il legno riscaldato dal sole che non la smette di picchiare. Prova a trattenere le lacrime, ma non ce la fa. Forse, se si arrendesse e scoppiasse finalmente a piangere, riuscirebbe ad andare avanti, a dimenticare.

Si asciuga gli occhi col dorso di una mano, mentre nell'altra stringe le infradito. Si allontana dalla panchina e cammina verso la cima della collina, con l'erba che le punge i piedi scalzi. Lassù è una specie di Gulliver, che domina la città sottostante; la sua Lilliput. Sulla sinistra si distinguono gli archi e le quattro torrette dell'abbazia, mentre un po' più giù s'intravede la mezzaluna del complesso residenziale Royal Crescent. Sente un cane che abbaia alle sue spalle e le grida dei bambini che giocano lì vicino.

Beatrice sa che dovrebbe essere felice per il fratello; lei *è* felice per lui. Abi si è trasferita da loro da due settimane e sospettare, o meglio, *sapere* che è con Ben serve soltanto a ricordarle quanto sia sola. Aveva sempre pensato che a trent'anni sarebbe stata sposata, magari con un bambino in arrivo. Ma incontrarlo aveva deviato il corso della sua vita. Come un treno costretto a cambiare destinazione all'improvviso, si sente persa, incapace di rimettersi in carreggiata e tornare sulla strada giusta. Così si ritrova a trentadue anni senza fidanzato, senza marito e senza figli. Credeva che trasferirsi a Bath avrebbe aiutato. Pensava di ricominciare daccapo. Ma *lui* è lì con lei, sempre con lei, nei suoi pensieri, nel suo cuore. Ovunque andrà, *lui* la seguirà. Per sempre. *Sono passati tredici anni*, pensa. Così tanto tempo da quando il suo cuore è stato non soltanto spezzato, ma frantumato. Perché non riesce a buttarsi tutto alle spalle? Ben non capisce; anche lui è stato innamorato e ha sofferto, ma è riuscito ad andare avanti. *Perché io no?*

Ben... Beatrice pensa ai suoi occhi nocciola, al suo naso all'insù. Non può perderlo. È tutta la sua famiglia. Aver aperto le porte di casa ad altri artisti l'aiuta a sentirsi meno sola, parte di qualcosa, di una comunità, ma loro non sono la sua famiglia, nelle loro vene non scorre il suo sangue. Soltanto Ben ha i suoi stessi geni, il suo DNA.

Non posso perderti, Ben. Ho bisogno di te.

Qualcuno le mette una mano sulla spalla facendola trasalire. Si gira e vede che è suo fratello. È confusa, però, perché non capisce se è davvero lui o un'allucinazione causata dal troppo sole.

«Sapevo che ti avrei trovata qui... Ho portato qualcosa da bere.» Le mostra un sacchetto di plastica. «A quanto pare la nostra panchina preferita è stata scambiata per una latrina», dice arricciando il naso, schifato.

Beatrice scoppia a ridere, sollevata di averlo accanto. Si siedono all'ombra delle foglie vellutate di un cedro, in silenzio osservano le coppiette sdraiate sull'erba; gli uomini stanno a petto nudo, indosso nient'altro che i pantaloncini, mentre le ragazze portano reggiseni del costume che lasciano poco all'immaginazione. Sotto una quercia, un bel gruppetto di donne sta facendo un picnic coi figli appena nati e ne approfitta per spettegolare.

«Stai bene, Bea?» le chiede porgendole una lattina di Pimm's, che lei accetta e beve volentieri. «Sembri un po' malinconica.»

Insieme con l'alcol, le sale un impeto di rabbia. «E cosa ti aspetti? Non fai altro che mentirmi.»

Le lentiggini di Ben sono più evidenti quando prende il sole. L'abbronzatura gli dona. Si passa una mano tra i capelli, come sempre quand'è nervoso. Lei capisce che è combattuto se continuare a mentirle o no, e vorrebbe avvertirlo che ciò che sceglierà di dire è molto importante. Potrebbe significare la fine di tutto.

«Ti riferisci ad Abi, giusto?»

Beatrice è sollevata che abbia deciso di essere onesto. «Nelle ultime settimane non hai fatto altro che agire alle mie spalle. Ma la cosa che mi ferisce di più è che avresti potuto parlarmene.»

Se non altro Ben ha la decenza di mostrarsi imbarazzato. «Mi dispiace. Non sapevo come spiegartelo. Abi voleva che te ne parlassi, perché la situazione la mette a disagio. Per lei significhi molto. E poi, ecco, lo so che non vuoi che ci siano relazioni tra coinquilini.»

Lei poggia la lattina e, senza nemmeno guardarlo, dice: «Non hai rispettato le nostre regole, ma non è soltanto questo». Strappa un soffione da terra e, a uno a uno, stacca tutti i petali. «Voglio bene ad Abi, ma non sta bene di testa.» A questo punto si gira per guardarlo in faccia. «Lo sai, vero? Hai letto l'articolo su Lucy. Abi si dà la colpa di ciò che è accaduto. Va da una psichiatra e mi ha raccontato di soffrire di disturbi paranoici e di senso di colpa del sopravvissuto. È fragile e probabilmente non è la persona più adatta con cui cominciare una storia. Tra l'altro pensa che non abbia fatto caso alle cicatrici che ha sui polsi. E invece le ho notate. E tu?»

Ben annuisce. «Lo sospettavo.»

«Non l'ha ammesso, ma scommetto che è stata ricoverata in ospedale psichiatrico. Stai attento, solo per questo te lo dico.»

Lui riflette, indeciso su quanto sbottonarsi. «Mi piace molto. Non mi sentivo così da...»

Beatrice non vuole ascoltarlo. Getta via il soffione, ormai privo di petali. «Capisco», gli dice, cercando di mantenere un tono calmo. Restano in silenzio per un po', a guardare dei ragazzi che giocano a calcio. «Credi dovremmo dirle la verità... sul nostro passato, su quello che abbiamo fatto?»

Ben resta a bocca aperta e la fissa come se non sapesse più chi ha davanti, rosso in volto. «Sei fuori di testa? Avevamo deciso che non l'avremmo mai raccontato a nessuno, mai e poi mai.» Si scola quel che resta nella lattina e poi la schiaccia nel pugno.

«Abi è diversa. L'hai detto tu. Vuoi mentirle lo stesso?»

«Abbiamo fatto una cosa orribile, Bea. Abi non mi guarderebbe mai più con gli stessi occhi. E lo stesso vale per te. Rovineresti tutto. È questo che vuoi?»

Lei fa una smorfia. «No, certo che no.»

«Non capirebbe e non riuscirebbe a passar sopra una cosa del genere.» Ben scoppia in una risata che sembra quella di un pazzo. «Le nostre vite sarebbero rovinate, dovremmo andarcene di nuovo. Proprio ora che siamo riusciti a ricostruirci una vita qui a Bath.» Torna serissimo. «Non devi dirlo a nessuno. Mai.»

Beatrice, che ha bevuto a stomaco vuoto, ha la nausea. «Lo so. Ma mi sento così in colpa.» Gli prende la mano e ammira il panorama, i tetti di Bath. Pensarci le fa venire da vomitare, ma deve chiederglielo per forza. «Ci vai a letto?»

Lui scansa la mano della sorella, come fosse infetta. «A questa domanda non rispondo.»

«Quanto mi fai incazzare.» Ricaccia indietro le lacrime, con la rabbia che le scoppia in petto. «Te l'avevo detto che dovevi lasciarla stare. È amica mia, sono io che l'ho trovata. Volevo aiutarla, ma tu

rovinerai tutto, come sempre...»

Ha alzato troppo la voce, e le mamme sedute sotto la quercia la guardano come fosse un'ubriacona, una pazza.

Ben le afferra la mano e gliela stringe forte. «Smettila, la gente ci guarda.»

«A te non importa niente dei miei sentimenti, vero? Hai cominciato una storia con lei anche se le regole della casa lo proibiscono», riprende a urlare Beatrice, così arrabbiata da non provare più nessun imbarazzo. «Quando siamo andati a vivere insieme, avevamo detto che ci saremmo rispettati, avevamo detto...» Si ferma per riprendere fiato.

«So bene cos'avevamo detto, Bea.» Ha il volto sconvolto, imperlato di sudore.

«E allora perché te la scopi? Sotto il mio tetto, in casa mia...»

«Smettila, cazzo. È anche casa *mia*, Bea. È casa nostra.»

«Vaffanculo.» Beatrice scoppia a piangere. Sa che sta dando spettacolo.

Altre persone si voltano a guardarli e uno dei ragazzini che giocano a pallone le urla se è tutto a posto.

«Sta bene», gli risponde Ben, infastidito. Poi si alza e fa tirare su anche lei. «Meglio se ce ne andiamo.»

Beatrice si mette le infradito e lo segue giù per la collina, il sacchetto con le lattine vuote che gli penzola dal braccio. Si chiede se abbia esagerato, se si sia spinta troppo oltre. Deve correre per riuscire a raggiungerlo, perché lui non si ferma e, quando finalmente lo recupera, ha il fiatone. Lo prende per il polso e lui si volta, guardandola male.

«Che cazzo ti prende, Bea?» le urla.

Lei abbassa la testa, non si aspettava quell'esplosione di rabbia. «Scusami.»

«E poi con che coraggio parli proprio tu! Che mi dici di Niall?»

Beatrice resta di sasso. «Niall che c'entra? È soltanto un amico, lui. E poi non vive sotto il nostro tetto.»

Ben la guarda incredulo e scuote il capo, sospirando. Bea pensa che gli sia passata, ma, quando fa per prenderlo a braccetto, lui si divincola.

«Che c'è? Mi dispiace di aver fatto una scenata», gli dice, ferita di essere stata respinta. Tuttavia sa bene quanto il fratello odi dare spettacolo in pubblico, attirare l'attenzione.

«Non è per quello.»

«E allora per cosa?» Prende un fazzoletto dalla tasca e si soffia il naso.

Lui esita. «Abi significa molto per me, lo sai.»

Per quanto faccia caldo, Beatrice sente un brivido che le corre lungo la schiena. «Cosa vuoi dire?»

«Voglio fare le cose per bene con Abi. Voglio che tu ci prenda seriamente e la smetta con questa gelosia. Lo so che per te è difficile, perché sei sempre stata la donna più importante della mia vita. Ma non capisco perché Abi non possa essere la mia ragazza e allo stesso tempo amica tua. Non dobbiamo contendercela.»

«Non credo che per lei sia il momento giusto per iniziare una relazione. Io volevo aiutarla, per rimediare a quello che è successo.»

«Ricominci con queste stronzate, Bea? Niente potrà cancellare il passato e ciò che abbiamo fatto. Lo sai, vero?»

Le gira la testa e per non perdere l'equilibrio si poggia a un muretto. Come fa a spiegarglielo, a

farglielo capire? Sta perdendo il controllo, su di lui, sulla sua vita. Voleva soltanto provare ad aiutare Abi, e invece le si è ritorto tutto contro. Chiude gli occhi e si massaggia le tempie. Quando li riapre, Ben la scruta, diffidente. Beatrice fa scorrere gli occhi sui suoi pantaloncini di Armani, sulla polo Ralph Lauren, sui costosissimi occhiali da sole Tom Ford che porta in testa. Col lavoro che fa non guadagna abbastanza per permettersi certi lussi, e lei sa bene che per fargli capire le cose come stanno deve colpirlo proprio lì dove fa male. *Sono io che comando, Ben. Se voglio posso rovinarti.*

«Begli occhiali», gli fa.

Lui arrossisce, perché ha capito il motivo dell'osservazione. Del resto è sempre stato lui quello intelligente e, quando lei gli porge il braccio, stavolta lo accetta, prendendolo sotto il suo. Così ridiscendono insieme la collina, in silenzio.

12

Il Paese è nella morsa di un'ondata di caldo come non si registrava da sette anni. Passiamo le giornate sdraiati sotto gli alberi in giardino, a giocare a tennis o a prendere il sole all'Alexandra Park, con la città che si estende sotto di noi come un villaggio in miniatura. Facciamo picnic, che consistono soprattutto di vino e sigarette, e restiamo seduti per ore a chiacchierare, fino a che il sole non tramonta. A volte, di solito quando Beatrice lavora ai suoi gioielli, Ben e io riusciamo a svignarcela e ad andare al giardino botanico, dove ci baciamo nascosti tra piante rigogliose dai nomi esotici. Capita pure che parliamo di Lucy, io gli confido i miei sensi di colpa e lui – come sua sorella – mi assicura che si è trattato soltanto di un incidente. Quando gli dico che non potrò mai perdonarmi per ciò che è accaduto, lui mi guarda assente, come perso in un ricordo tutto suo. «So bene come ti senti», mi risponde alla fine, uscendo improvvisamente dallo stato di trance. Lui mi parla della sua infanzia in Scozia, ma ogni volta che gli chiedo dei genitori e dei nonni cambia subito argomento. Benché siano passati tanti anni, pensarci deve fargli ancora molto male.

Verrà mai il giorno in cui sarò in grado di parlare di Lucy senza dover ricacciare indietro le lacrime, senza questo peso immenso sul petto che mi fa sentire come se avessi un lottatore di sumo seduto sopra?

Negli ultimi tempi Ben ha rifiutato due lavori. «Non ho nessuna intenzione di lavorare con questo caldo», dice, e io mi sento come quand'ero ancora una studentessa spensierata, senza responsabilità. Ma so che non è più così, che ho dato fondo a tutti i miei risparmi e che non posso continuare ad approfittare della generosità di Beatrice.

Una mattina trovo Niall addormentato su uno dei divani. Ha la bocca aperta e russa, con la chitarra ai piedi e circondato da bottiglie di vino e posacenere pieni di mozziconi. La cosa che più mi sorprende, però, è che ci sia anche Beatrice, le lunghe gambe abbronzate intrecciate a quelle di lui e la testa poggiata sul suo petto. Sono entrambi completamente vestiti.

Due settimane dopo il mio trasferimento, sono in cucina a svuotare la lavatrice dei pochi vestiti che possiedo, insieme con quelli che mi ha prestato Beatrice. Ci ho messo giorni a capire da dove viene il profumo di violette di Parma che sento sempre addosso a lei e in giro per casa, ma alla fine ce l'ho fatta e ho scoperto che è il detersivo. Affondo il viso nei panni ancora umidi, inalando il profumo che mi piace tanto; è l'odore di questa casa, il loro odore. Raccolgo tutto e, mentre mi preparo un cappuccino con la modernissima macchina del caffè, penso a quanto mi senta a casa.

Ben compare all'improvviso sulla porta della cucina. Ha la faccia preoccupata. «Bea è uscita?» mi chiede, mentre raccolgo la schiuma col cucchiaino.

Non so perché, ma sentire che la chiama in quel modo mi irrita.

«Ha detto che andava a fare una passeggiata, per schiarirsi le idee.»

«Quando?» incalza, fissandomi in attesa di una risposta.

Io alzo le spalle. «Non so, una decina di minuti fa. Ti va di...»

Ma, senza nemmeno aspettare che finisca la frase, lui si gira e torna di corsa su per le scale, due gradini alla volta. Esco dalla cucina, la tazza in mano, e lo intercetto mentre scappa fuori della porta, scontrandosi con Cass, che sta rientrando proprio in questo momento. Ben si scusa frettolosamente e

schizza via, senza voltarsi.

«Cos'è tutta questa fretta?» dice Cass con aria perplessa, la frangia biondo platino tutta spettinata.

Con quella maglietta a righe sottili e i pantaloncini neri, mi ricorda tanto un'attrice francese degli anni '60 e, con una punta d'invidia, penso a quanto sia giovane e bella. Non avrà più di ventidue anni. Stringe una lattina che contiene qualcosa di chimico e una risma di carta patinata, perciò richiude la porta col piede. La guardo senza fare un fiato. Di tutti gli amici di Beatrice, Cass è quella che mi fa sentire più a disagio, senza sapere bene perché, tra l'altro. Forse dipende dal fatto che è molto silenziosa e che la vedo parlare soltanto con Beatrice, alla quale va dietro come un cagnolino. O forse è perché è sicura di sé, cosa che io alla sua età non ero affatto. In ogni caso lei per me rimane un mistero. Da quando la conosco, non credo di averci mai fatto una conversazione.

«Ti va un caffè?» le chiedo, sollevando la tazza.

È quella che di solito usa Beatrice. Una tazza di porcellana bianca con sopra il disegno stilizzato di un uccello ad ali spiegate.

Cass la osserva, perplessa. Poi guarda me. «No, grazie. Devo salire a sviluppare delle foto», risponde in un tono abbastanza freddo.

«Hai una camera oscura in casa?» le chiedo, stupita. Non sono un'esperta di fotografia, ma qualcosina l'ho imparato durante il corso che ho seguito all'università.

«Beatrice ne ha ricavata una nell'ex bagnetto di camera mia. È piccola, ma serve al suo scopo.» Arrossisce, come se si fosse resa conto di aver detto troppo. Allora si stringe la carta patinata al petto e scappa su per le scale senza lasciarmi il tempo di chiederle che tipo di foto fa e a che anno è.

La seguo di sopra, ma mi fermo al piano terra mentre lei prosegue verso la mansarda. Passo dal salotto per uscire sulla terrazza che si affaccia sul bel giardino. Sopra la terrazza c'è un balcone, quello della stanza di Ben. Anche oggi fa caldo e non tira un alito di vento. Sono contenta che Beatrice mi abbia prestato i suoi vestiti leggeri, nonostante le proteste di Ben, che continua a insistere affinché ne compri di miei.

Non appena mi metto sulla sdraio, sento il cellulare che vibra nella tasca. Sullo schermo vedo lampeggiare il nome di Nia, e non sono sicura che sia il caso di rispondere. Dovrei spiegarle tutto quello che è successo nelle ultime settimane, ma stando bene attenta a non farla preoccupare. Se non le rispondo, però, la farò stare ancora più in pensiero. È stata lei, più di un anno fa, a trovarmi semicosciente nella vasca da bagno, col sangue che mi sgorgava dai polsi, e adesso il minimo che possa fare è essere onesta con lei.

«Nia, ciao!» la saluto, tutta contenta, ma il tono esageratamente allegro suona finto persino a me. Comincio a sudare, e la colpa non è tutta del caldo. Poggio la tazza sul bracciolo della sdraio.

«Che succede, Abs?»

All'altro capo della linea si sente un viavai di macchine, clacson che suonano, un chiacchiericcio indistinto, il tintinnare di un cucchiaino. Me la immagino seduta all'aperto, al tavolino di un bar di Muswell Hill, una zona di Londra che non conosco bene. Probabilmente è proprio per questo che ha deciso di trasferirsi là. Mi sembra di vederla mentre raccoglie la cremina del caffè col cucchiaino, i capelli scuri che le scendono davanti al viso e lo sguardo serio.

«Sono settimane che non mi chiami, mi hai mandato soltanto un messaggio in cui dicevi di stare bene. Ma stai bene sul serio?»

Le mie reazioni alla sua iperprotettività hanno alti e bassi, come la marea. Nella maggior parte dei casi la capisco, perché so che mi vuole bene e tiene a me, che non vuole si ripetano più certi brutti

episodi del passato, altre volte, invece, mi sento soffocare. Come fa a non rendersi conto che, per quanto le voglia bene, parlare con lei significa inevitabilmente ricordare il passato e, di conseguenza, soffrire al pensiero di non poter riportare indietro le lancette dell'orologio?

«Sto bene, davvero, Nia. Ho avuto da fare, ecco tutto. Ho...»

«Hai avuto da lavorare?» Me lo chiede piena di speranza, perché sa bene quanto contasse il lavoro per me, prima della morte di Lucy.

«Non proprio. In realtà... be', ho incontrato una persona. È adorabile, sono certa ti piacerebbe. E poi c'è anche sua sorella, Beatrice. Lei mi ricorda tantissimo Lucy, è...»

«Oh, Abi. Ti prego, dimmi che non finirà come con Alicia», m'interrompe, con voce allarmata.

Mi sento avvampare, offesa da quelle parole. «Ma che c'entra Alicia? Beatrice e io andiamo molto d'accordo, tanto che sono andata a vivere con lei, e col fratello. Si chiama Ben Price. Sono gemelli, pensa. Hanno una casa stupenda e non mi chiedono neanche l'affitto. Abbiamo soltanto una cassa comune per comprare il cibo che poi ci cucina la domestica.»

Segue un lungo silenzio, e per un istante penso che Nia mi abbia riattaccato in faccia, anche se sarebbe una prima assoluta. Ci conosciamo da una vita, e in tutti questi anni abbiamo evitato i litigi come certa gente evita di mangiare carne o latticini. Alcune volte forse ci siamo andate vicine, ma alla fine siamo sempre riuscite a sconfiggere la tentazione di discutere. Tuttavia sapevo che non avrebbe approvato la novità, ed è per questo che finora ho evitato di parlargliene. Sfioro il ciondolo a forma di A che porto al collo. *Come faccio a convincerla che vivere qui mi fa bene?*

«Nia? Ci sei ancora?»

«Certo.»

«Ti prego, cerca di capire.» Le racconto del giorno in cui ho incontrato Beatrice, di come siamo diventate amiche, di Ben e della decisione di trasferirmi da loro.

«E dici che questa storia e la faccenda di Alicia non hanno niente in comune?»

Le assicuro che stavolta è diverso. Spero di essere riuscita a convincerla.

«Mi sembra che sia successo tutto un po' troppo in fretta. Del lavoro che mi dici? Ti piaceva tanto fare la giornalista. E adesso? Vivi sulle spalle di questa Beatrice», incalza, pronunciando il nome con disprezzo, come se avesse un sapore cattivo.

Vorrei mettermi a urlare, ma mi sforzo di non farlo. «Lavorare come free lance è più difficile di quanto pensassi.»

«Ci hai provato almeno?»

«Ma chi sei, mia madre?»

La sento trarre un respiro profondo: fa uno sforzo per non parlare, per non dire tutto quello che vorrebbe. Mi trema la mano mentre tengo il cellulare all'orecchio. Dall'altra parte sento gente che ride, una sedia che si sposta facendo rumore. Mi viene da piangere. Perché non prova a vedere le cose dal mio punto di vista?

«Senti, Nia, perché non vieni a trovarmi? È tanto che manchi da Bath. Sarei felice di farteli incontrare, di farteli conoscere, perché allora capiresti.»

«Capirei cosa, Abi?»

«Quanto siano importanti per me... Nia, non stavo per niente bene quando ho incontrato Beatrice. Sì, meglio che in passato, ma comunque parecchio male. E mi sentivo sola a vivere in quell'appartamento per conto mio.»

«Anch'io vivo per conto mio.»

«Lo so, però non mi stai ascoltando.» Esito un po', ma, dato che non m'interrompe, continuo, cercando d'ingoiare il groppo che ho in gola: «Sento che Beatrice e Ben... mi hanno salvata, in un certo senso».

«Oh, Abi, devi smetterla di cercare qualcuno che ti salvi. È una cosa che soltanto tu puoi fare.»

Nonostante tutto, Nia ha accettato di venire a trovarmi tra qualche settimana, per il mio compleanno. Mentre riaggancio, mi auguro che tra noi sia tutto a posto, a prescindere dal litigio sfiorato.

Sono stufa di aspettare che Beatrice e Ben tornino, ovunque siano andati, per cui esco da sola e vado a prendere l'autobus. Vagando per le stradine del centro, continuo a pensare alla telefonata con Nia. So che ha ragione, che non dovrei vivere sulle spalle di Beatrice, che sarebbe il caso tornassi a lavorare. È da quando ho undici anni che desidero fare la giornalista: davvero voglio buttare al vento tutta la fatica e il tempo che ci ho dedicato? Ultimamente ho vissuto in una specie di bolla, e questa storia deve finire. Mi riprometto di chiamare tutti i miei contatti, anche quelli che dopo il processo si sono dimostrati tutt'altro che d'aiuto.

Giro in Northumberland Passage, felice di trovare un po' d'ombra nella viuzza stretta con gli edifici addossati gli uni agli altri. C'è un sacco di gente, chi compra borse a una bancarella, chi guarda ninnoli nelle vetrine, qualcuno sorseggia un caffellatte o un cappuccino ai tavoli di un bistrot. L'odore di rustici al formaggio riempie l'aria.

Passeggio, godendomi l'atmosfera, finché non mi fermo davanti a un negozietto vintage che vende il tipo di vestiti che piace a Beatrice. Ovviamente non resisto ed entro. Non c'è nessuno, a parte la commessa, che sta dietro il bancone in stile vittoriano e parla al telefono, anch'esso rétro. Do un'occhiata ai capi in vendita: c'è di tutto, dall'abito da sera anni '80 a quello anni '20 in stile Charleston. Ma a un certo punto lo vedo, e il cuore comincia a correre all'impazzata. Un vestito anni '40, color granata e con delle piccole rondini bianche, colletto alla Peter Pan e maniche ad aletta. È proprio il genere che porta Beatrice. Lo tiro giù dalla gruccia, accarezzandone il tessuto, e non riesco a contenere la gioia quando scopro che è della mia taglia. Costa tanto e non potrei permettermelo, ma lo compro lo stesso.

Sto attraversando la strada davanti alle terme romane, col mio bel vestito nuovo nel sacchetto di carta del negozio, quando sento chiamare il nome di Beatrice. Una donnona con indosso un caftano coloratissimo mi corre incontro sorridente e gesticola. A mano a mano che si avvicina, però, mi accorgo che ha capito di essersi sbagliata, infatti aggrotta la fronte. «Oh, chiedo scusa, credevo...» Cerca di ricomporsi e si aggiusta i capelli, imbarazzata. «Ti avevo scambiata per Beatrice. Abi, giusto? Ci siamo conosciute un paio di settimane fa a casa di Bea. Sono Maria», mi spiega, quando nota che la guardo completamente smarrita.

Ma certo, l'amica di Beatrice. Scambiamo qualche chiacchiera per un paio di minuti e poi lei se ne va, diretta verso l'abbazia. La guardo allontanarsi, stupita del fatto che mi abbia scambiata per Beatrice. Forse è perché indosso il suo vestito di Alice Temperley. Comunque sia, ne sono lusingata.

Quando rientro a casa, sento qualcuno che parla a bassa voce in cucina. Sono Beatrice e Ben, seduti al tavolo, tutti presi dalla loro conversazione, che però interrompono non appena mi vedono.

«Sei tornata», mi fa lei, ma il tono è piatto. Mi guarda, e mi accorgo che ha pianto perché ha gli occhi gonfi e rossi.

Ben si alza e va verso la macchina del caffè.

«Fa troppo caldo per berlo», risponde Beatrice, quando lui gliene offre una tazza. Poi si mette a grattar via una minuscola crosticina dal suo braccio liscio e abbronzato.

Mi siedo di fronte a lei, lasciando a terra il sacchetto con l'abito appena comprato. Dalla tensione che si respira nell'aria, intuisco subito che Ben le ha detto di noi, e la cosa mi mette in agitazione. Adesso capisco perché è uscito così di corsa prima, voleva parlare con la sorella. Avrei preferito che rendesse partecipe anche me; avremmo potuto dirglielo insieme, fare squadra. Sono scocciata, perché mi sento esclusa.

Quando lui torna a sedersi con una tazza di caffè anche per me, Beatrice prende la parola: «Ben mi ha detto di voi due».

L'avevo capito, vorrei risponderle, ma evito e taccio.

«Non avreste dovuto tenermelo nascosto. Credevo fossi mia amica, Abi.»

«Io sono tua amica, lo sai benissimo. È che... non sapevamo come dirtelo. In realtà all'inizio non sapevamo neanche noi cosa stesse succedendo», farfuglio, cercando di reprimere la rabbia che provo a dovermi giustificare, mentre Ben se ne sta lì in silenzio.

Beatrice ci guarda, gli occhi che fanno avanti e indietro tra me e lui. Poi ci prende la mano, la mia da una parte, quella di Ben dall'altra. «Sono contenta per voi, ovviamente», dice, come per convincere anche se stessa. «Ma, vi prego, niente più bugie. È una vita che ci convivo.» Si gira verso il fratello, che però tiene gli occhi bassi, fissi su un nodo nel legno del tavolo.

Sto per dirle che è da quando mi sono trasferita da loro che ho insistito perché Ben gliene parlasse, che è stata una sua decisione non farlo, ma alla fine mi trattengo e abbasso la testa, chiedendole scusa. Se non altro adesso lo sa. E non ci saranno più segreti.

Durante la cena l'atmosfera è abbastanza mogia. Beatrice non apre bocca e sposta l'insalata di pollo da una parte all'altra del piatto. Cass è imbronciata come al solito, e Ben e io stiamo seduti vicini, come due ragazzini messi in castigo. Soltanto Pam non chiude un attimo la bocca.

Dopo mangiato vado in camera di Ben. Il sole è tramontato e la portafinestra è tenuta aperta da una statuetta nera, un gatto egiziano costosissimo che ha riportato da uno dei suoi viaggi. Non tira un alito di vento, le tende sono praticamente immobili. Ben, vestito soltanto dei boxer, se ne sta sdraiato sopra le lenzuola a occhi chiusi. La stanza, come sempre, è in perfetto ordine. Su un cavalletto di legno noto un oggetto che ricorda un'antenna parabolica; è enorme, futuristico e dotato dell'eleganza dello stile scandinavo. Me l'aveva fatto vedere nella vetrina di Bang & Olufsen, parlandomi del suo suono meraviglioso e di quanto sarebbe stato bello usarlo durante le feste. Costava una fortuna, e non riesco a credere che abbia speso tanti soldi per una cosa del genere.

Ben apre gli occhi, accorgendosi della mia presenza, allora mi avvicino e lo bacio con trasporto, perché lo desidero più che mai. Mi fermo soltanto per spogliarmi, liberandomi del reggiseno, che lascio cadere a terra.

«Che cosa fai?»

«Mi tolgo i vestiti. Tu, invece, che fai?» Salgo sul letto e mi metto accanto a lui, cominciando a tirargli giù i boxer. «Ho capito, ti do una mano io.»

Ma Ben mi ferma. All'inizio credo stia scherzando, che sia uno dei suoi giochini, ma, quando lo guardo, nella sua espressione leggo disgusto.

«Smettila, Abi.» Si scosta e si ritira su i boxer. «Ti dispiace metterti qualcosa addosso?»

Furiosa, gli strappo le lenzuola da sotto il corpo e mi copro. Poi mi alzo, scioccata di essere stata rifiutata. «Che significa? Non ti piaccio più, forse?» gli chiedo, anche se avrei preferito non dire niente.

Lui è seduto al centro del materasso, con le ginocchia strette al petto e il chiaro di luna che lo illumina. Vorrei andare da lui, abbracciarlo, baciargli il collo e il petto, ma è come se non lo riconoscessi più. Se c'era una cosa di cui ero sicura, era il fatto di piacergli.

«Dai, Abi, certo che mi piaci ancora.» Gli trema la voce e io mi sento il cuore pesante. «È solo che non credo dovremmo fare sesso.»

«Ma perché no? Cosa succede?»

Il suo sguardo è cupo, intenso. «È per via di Bea. Le dà fastidio.»

Mi metto a ridere, starà sicuramente scherzando. «E a lei cosa importa se noi facciamo sesso?»

«Non è molto rispettoso, non trovi? Verresti a letto con me se fossimo ospiti a casa dei tuoi?»

Ci penso su. «Be', no, ma è diverso. Noi viviamo qui, Ben.»

Sospira. «Ascolta, siamo già contravvenuti alle sue regole. Non voglio indispettirla ancora di più. Sei la prima ragazza con cui sto dopo anni. Forse si sente un po' minacciata da te. È sempre stata possessiva. Siamo sempre stati soltanto lei e io. Diamole il tempo di abituarsi al fatto che stiamo insieme, prima. Piano piano l'accetterà.»

«E quello che voglio io, invece, non conta? Dovrò sempre chinare la testa davanti al volere della tua adorata Bea?» Sono talmente furibonda che devo mordermi la lingua per non dire cose di cui poi mi pentirei.

«Dai, Abi, smettila, non è così. Sii ragionevole, cerca di metterti nei suoi panni. Sono l'unica famiglia che le resta. È un po' possessiva, tutto qua. E, se ci pensi, in effetti fa un po' senso sapere che tuo fratello sta scopando nella stanza accanto.»

«E quindi sarei io quella strana?» Con le lacrime agli occhi, raccolgo i miei vestiti. «Stanotte dormo da sola», lo informo, tirandogli addosso il lenzuolo, ma lui non lo tocca nemmeno, come temesse sia stato contaminato dalla mia nudità. «Tu va' pure da Beatrice, perché ormai è ovvio che è soltanto di lei che t'importa.»

Mi abbandono al pianto solo una volta nel mio letto, tra le lenzuola che odorano di Ben.

13

Il tempo cambia.

Resto sveglia quasi tutta la notte ad ascoltare la pioggia che batte sul tetto e a sperare che anche Ben si stia rigirando nel letto. Nelle ultime due settimane ho passato quasi tutte le notti accoccolata a lui, sgattaiolando fuori della sua stanza di primo mattino, per non farci scoprire da Beatrice. Mi tiro il lenzuolo sopra la testa per proteggermi dalla luce dei lampioni che filtra dalle orribili tende lasciate da Jodie. *Forse è quello che mi merito*, penso. Beatrice è stata buona con me, mi ha aperto le porte di casa sua, mi ha offerto la sua amicizia proprio quando ne avevo più bisogno, e io l'ho ripagata scopandomi il fratello alle sue spalle.

Gli occhi di Ben mi tormentano. Li vedo ovunque. Chiudo i miei. E penso ai suoi, a quei laghi color nocciola screziati d'oro. Come avrei potuto resistergli? *Sarebbe stato impossibile, Beatrice, anche per te*.

Mi sento piombata in una solitudine così profonda che mi pare di soffocare.

È in questi momenti che mi manchi, Lucy. Mi manchi tantissimo. Se ora potessi parlarmi, cosa mi consiglieresti di fare? Insieme con te è morta una parte di me, ed è come se non fossi più una persona completa. Non so come fare a vivere senza di te, Lucy. Non so come fare a essere me, senza te.

Vorrei lasciarmi inghiottire dal nulla, per non dover più pensare, per non dover più essere me, e la mente torna a quella notte a Balham, quand'ero decisa a farla finita. Stavo malissimo, ora lo so, e so pure che non ripeterei mai un gesto simile. Ma la vita a volte fa male, come i tagli che mi sono inferta sui polsi; cicatrici che mi ricorderanno per sempre la mia colpa, il mio dolore.

A un certo punto devo essermi addormentata, perché comincia a fare giorno quando il cigolio della porta mi sveglia, seguito da passi pesanti che attraversano la stanza buia. Lo sento salire sul letto, sento il materasso che affonda sotto il suo peso e poi le sue braccia che mi stringono, il suo profumo, il suo viso che si rifugia tra le pieghe del mio collo. «Scusa», mi sussurra all'orecchio.

Tra le sue braccia mi sento al sicuro, e allora mi riabbandono al sonno, fiduciosa che forse, alla fine, andrà tutto bene.

Al mio risveglio se n'è già andato e, se non fosse per il profumo che ha lasciato sul cuscino, potrei pensare di essermi immaginata tutto.

Apro le tende, leggere e un po' appiccicose. Il cielo è grigio, le strade bagnate e luccicanti dopo il temporale, e io ho una fitta al cuore. Per la fine del caldo. Per Ben.

Sto per allontanarmi dalla finestra, quando sento il cancello sbattere, l'apertura centralizzata di un'auto che scatta, e vedo Ben, vestito in giacca e cravatta, che s'infila nella sua 500. So che ha firmato un nuovo contratto di consulenza con un'azienda di Swindon. Mentre lo guardo allontanarsi, mi chiedo se davvero non sia io quella irragionevole. In effetti Beatrice è possessiva nei suoi confronti, ma è comprensibile, considerata l'infanzia che hanno avuto, senza madre né padre e, a quanto ho capito, con due nonni ricchi ma poco presenti.

Recupero shampoo e bagnoschiuma e vado a farmi una doccia, rimessa al mondo dall'acqua che mi scroscia addosso. Con mio dispiacere è troppo freddo per indossare il vestitino comprato ieri, così mi metto un paio di jeans stretti e scoloriti e una maglietta a maniche lunghe. Ora sì che sono di nuovo nei miei panni. Il caldo delle ultime settimane è stato talmente intenso, implacabile, che sono quasi contenta sia tornata la pioggia e le temperature si siano abbassate. Penso agli abiti di Beatrice nel mio armadio e mi dico che forse è arrivato il momento di restituirli, di smettere di fingere di essere qualcosa che evidentemente non sono.

Trovo Beatrice e Cass sedute al tavolo della cucina, con le teste così vicine che quasi si toccano, chine su una serie di fotografie in bianco e nero. A stento alzano lo sguardo quando entro.

«Buongiorno», faccio, accendendo il bollitore.

La cucina è buia, sebbene la luce sia accesa. Ogni tanto, da fuori, si sente una macchina che passa e prende una pozzanghera.

«Ciao», risponde Beatrice con un mugugno, senza neanche guardarmi.

«Che fate?» chiedo, e mi siedo di fronte a loro.

«Questa è bellissima. Mi piace il modo in cui la luce cade sul bracciale, fa risplendere tutto», commenta Beatrice, rivolgendosi a Cass e ignorando completamente la mia domanda.

M'irrigidisco. Il sangue mi pulsa nelle orecchie e sento un'oppressione al petto, una sensazione che conosco bene. *Ti stai facendo venire le paranoie, Abi. Non ti stanno snobbando.*

«Sono d'accordo. E di questa che cosa mi dici?» Cass ha le guance rosse e gli occhi che brillano.

«Le hai fatte tu, queste foto?» le chiedo.

Lei mi guarda e poi fa un cenno impercettibile col capo, che immagino significhi «sì». Beatrice, invece, continua a tenere gli occhi incollati alla foto.

Mi alzo e preparo una tazza di tè, senza chiedere se ne vogliono anche loro. Poi metto due fette nel tostapane e, mentre spalmo il burro sul toast, loro continuano a fare mille apprezzamenti sugli scatti. La situazione m'innervosisce. Sono le stesse che Cass doveva sviluppare ieri? E, se così è, come mai ritraggono i gioielli di Beatrice?

«Accidenti, sei bellissima in questa», dice Cass, con la voce piena di ammirazione.

Sbircio la foto di cui stanno parlando: è un mezzobusto di una donna coi capelli chiari e col viso a cuore. È Beatrice, ma a un primo sguardo potrebbe sembrare Lucy. Oppure me. L'impressione è che addosso abbia soltanto la collana che porta al collo, d'argento e tempestata di smeraldi. Cass è riuscita a far risaltare i suoi occhi leggermente a mandorla, il naso all'insù e le labbra carnose in uno scatto davvero stupendo. Si scorgono appena le lentiggini e il suo viso risulta fresco e naturale, tanto da farla apparire molto più giovane dell'età che ha.

Provo una fitta al cuore e mi vengono le lacrime agli occhi quando sento la risata di Beatrice, che come sempre mi ricorda Lucy. Do un morso al toast e, poggiata al bancone, le osservo mentre continuano a parlare di siti web, clienti e commissioni.

«Ben ha già creato il sito; una volta che avremo caricato le tue foto, saremo pronti a 'entrare in scena', come direbbe lui. Affari di famiglia, insomma», dice Beatrice, lanciando uno sguardo affettuoso a Cass.

Mi schiarisco la voce. «Se vuoi, posso occuparmi io dei testi...»

Senza nemmeno guardarmi, lei mi fa cenno con la mano di lasciar stare. «Grazie, ma non ce ne sarà bisogno.»

Cass bisbiglia qualcosa che non capisco e lei risponde con la sua solita risata argentina. Stavolta

però quella risata mi fa sentire a disagio, perché so che è la sua punizione. Mi punisce perché Ben e io ci piacciamo. E allora la osservo, col suo taglio alla moda e con l'abbigliamento perfetto, e mi rendo conto che con mia sorella non c'entra proprio niente. Lucy era affettuosa, gentile e amorevole e, sebbene abbiano in comune una personalità spumeggiante, a Beatrice piace controllare le persone, si diverte ad attrarle verso il sole per poi spingerle di nuovo nell'ombra.

D'improvviso mi è passata la fame. Senza dire una parola, lascio lì la mia tazza e il toast e me ne vado.

Prendo un autobus fino in centro e passo più di un'ora in una ferramenta che vende vernici di marche famose, come Little Greene e Farrow & Ball. Ci metto un po' a scegliere tra tutti i colori dai nomi bizzarri. La mia stanza a Balham era verde pallido, quella di Nia gialla e quella di Lucy azzurrina. Sto alla larga da quei colori, per non rischiare di scegliere qualcosa che mi ricordi la mia vecchia vita. Alla fine mi decido per un malva chiaro, che mi fa pensare al colore di certe caramelle. Comunque è una tinta fresca, nuova, che non ha niente a che fare col passato.

Sono di nuovo seduta sull'autobus, ai miei piedi, nel sacchetto di carta che mi hanno dato al negozio e che, per via della pioggia, si sta rompendo tutto, ci sono il barattolo di vernice, il rullo e i pennelli. Accanto a me, schiacciata tra la mia spalla e il finestrino, c'è una signora anziana che puzza di cane bagnato. Continua ad assopirsi, per poi risvegliarsi all'improvviso, con la testa che ciondola e ricade verso lo sterno o di lato, addosso a me.

In strada, la gente corre, riparata sotto ombrelli e impermeabili; tutto il contrario di ieri, quando – ovunque si posasse lo sguardo – erano tutti in giro seminudi. Com'è possibile che faccia talmente freddo che sembra tornato l'inverno, quando appena ventiquattr'ore prima c'erano quasi trenta gradi?

L'autobus arranca su Wellsway e poi si ferma al semaforo a riprendere fiato. Mentre guardo fuori, una frangetta biondo platino attira la mia attenzione. È Cass, che esce da un alimentari, a braccetto con una moretta che mi sembra di conoscere... Ma certo, è Jodie. Non credevo si frequentassero ancora, visto il modo in cui se n'era andata di casa. L'autobus riparte e io mi alzo di corsa per scendere alla fermata successiva. Una volta in strada, mi guardo intorno, ma non le vedo più.

Quando varco l'ingresso, la casa è vuota e silenziosa. È strano quanto appaia desolata nei momenti in cui non è piena di gente, musica, feste e vino. Sul soffitto le ombre si rincorrono come fantasmi, e io mi affretto a salire le scale, con un brivido che mi corre lungo la schiena.

Apro la porta della mia stanza e il sacchetto mi cade di mano. Qualcuno è stato in camera mia. Sul mio letto. Il piumone è sgualcito, ma stamattina l'avevo steso a modo. Confusa, mi avvicino e resto di sasso. C'è qualcosa tra le pieghe. Qualcosa di morto e maleodorante. Trattengo il fiato. È un uccello. Senza testa. Con le piume ricoperte di sangue. Caccio un urlo e faccio un passo indietro, tremando. Chi può aver messo una cosa tanto orribile e disgustosa sul mio letto?

«Tutto bene?»

Mi giro di scatto, spaventata.

È Beatrice, che mi guarda dalla porta. Indossa un lungo vestito nero, e per un istante la scambio per uno spettro. Lei allunga il collo per vedere cosa c'è sul letto. «Oh-oh, mi sa che Sebby ti ha portato un regalino.»

«Cosa?»

Credevo fosse uscita, e invece è rimasta in casa tutto il tempo. Forse aspettava che rientrassi e

trovassi quello che ho trovato? Cosa voleva fare, spaventarmi? E cos'è questa, una punizione, un dispetto per averle portato via il fratello? Vorrei tanto dirle che non c'era bisogno che si desse tanta pena, perché Ben mi ha già scaricata, preferendo preoccuparsi dei bisogni della sorella piuttosto che dei miei.

«Sebby, il mio gatto», mi spiega, entrando in camera. «Lo fa spesso. Vuoi che ti aiuti a cambiare il letto?»

Mi limito ad annuire, perché non riesco a parlare. Non riesco ad articolare una sola parola. La osservo in silenzio mentre arrotola il piumone per evitare che l'uccello morto cada sulla moquette. «Temo sia da buttare. Ma ne ho uno in più, te lo posso prestare.»

«Grazie», mormoro, prima che lei se ne vada, portandosi via il piumone col cadavere.

È tardi quando Ben rientra. Io ho appena finito di ridipingere la stanza e l'ammiro tutta soddisfatta, anche se il malva delle pareti fa un po' a pugni col piumone verde acceso che mi ha prestato Beatrice. «È di Pam. Ne ha uno in più, non le dispiacerà», mi ha detto, quando me l'ha portato.

Sento Ben che sale le scale e poi si ferma davanti alla mia camera. Indugia, indeciso sul da farsi, perché teme di non essere il benvenuto, ma alla fine la porta si apre.

«Ma che brava, Abi.»

Alzo le spalle, il rullo ancora in mano. Non so se urlargli contro o correre a baciarlo.

Il cielo è diventato nero e in lontananza si sente il ruggito di un tuono.

«Forse dovremmo parlare», mi dice.

È ancora in giacca e cravatta e la pioggia gli ha schiacciato i capelli sulla testa. La camicia bianca mette in risalto la sua abbronzatura, e non ho idea se è perché so di non poterlo più avere, ma in questo momento lo desidero più che mai.

«Non credo ci sia molto di cui discutere», rispondo, poggiando il rullo nella sua vaschetta. «Comunque sia devo prima andare a lavarmi la faccia e le mani. Sono tutta sporca di vernice.»

Faccio per uscire dalla stanza, ma lui mi prende per la vita, stringendomi così forte da togliermi il fiato. «Ti prego, Abi, non voglio perderti.» Si vede che soffre, e mi fa venire un groppo alla gola. «Lo so che ti sembrerà una stupidaggine, e so pure che ci conosciamo da poco, ma mi sto innamorando di te.»

Mi salgono le lacrime agli occhi. «Ben...» provo a dire, ma le mie resistenze crollano non appena la sua bocca incontra la mia, in un bacio appassionato.

Anche se non vorrei, lo allontano, consapevole che non porterebbe da nessuna parte.

«Andiamo a mangiare qualcosa fuori. Parliamo un po'. Noi due, soli.»

Il mio stomaco brontola. L'ultima volta che ho mangiato è stata a colazione, per cui accetto.

Dopo essermi fatta una doccia ed essermi cambiata, andiamo a piedi fino al pub dietro l'angolo, lontani da Beatrice e da quella casa. Ordiniamo al banco e poi troviamo posto a un tavolo in fondo alla sala. C'è una candela accesa in mezzo a noi, e penso a quanto mi manca poter stare sola con lui, senza la sua gemella.

Ben allunga un braccio sul tavolo e mi prende la mano. «Mi dispiace tanto per ieri sera, non avrei dovuto reagire in quel modo. Sono certo che, quando si abituerà all'idea di noi due insieme, sarà tutto diverso.»

«Oggi ho trovato un uccello morto sul letto. Senza testa», sbotto, e sono contenta di vedere che il

suo viso assume un'espressione scioccata.

«Cos'è successo?»

Alzo le spalle. «E io come faccio a saperlo? Beatrice ha detto che è stato il gatto.»

Lui si mette a ridere. «Sebby? Sarebbe un po' strano. Beatrice lo prende sempre in giro proprio per il fatto che gli manca del tutto l'istinto predatorio e che non riuscirebbe ad acchiappare niente, neanche se ce l'avesse sotto il naso.»

«Per cui mi stai dicendo che non l'ha mai fatto prima?» Mi viene mal di testa e perdo l'appetito.

«No, mai fatto. Che cosa orrenda. Ti sarai spaventata.»

«Già.» Poi però aggiungo, a mo' di battuta: «Spero che non sia stata Beatrice per intimidirmi e tenermi alla larga da te».

Lui s'infastidisce. «Non lo farebbe mai», mi dice, con troppa prontezza.

«Scherzavo, Ben.» Ma non scherzo affatto.

Ci guardiamo per qualche istante. Il silenzio è denso e carico di tensione, come l'aria prima di un temporale.

Il cameriere ci porta i nostri piatti. Ben si lancia sulla bistecca non appena gliela mette davanti, spiegando, con la bocca piena, che sta morendo di fame.

Un gruppetto di uomini sta al bancone a ridere e a bere. Fanno confusione e la cosa mi disturba. Uno di loro, giovane e con la mascella affilata, incrocia il mio sguardo e mi fa l'occhiolino. Io mi giro dall'altra parte, arrossendo. Bevo un sorso d'acqua e poi, riposando il bicchiere sul tavolo, dico: «Non credo che Beatrice accetterà mai la nostra relazione. Ma non riesco a capire se è perché mi ha conosciuta prima di te o se il motivo è che non vuole essere buttata giù dal trono».

Il collo gli si chiazza di rosso. «Non ha niente contro la nostra relazione. Anzi, è contenta per noi.»

Sta mentendo.

Allora lo fisso negli occhi, fino a che lui non abbassa lo sguardo e riprende a mangiare la bistecca.

Tormentando con la forchetta il salmone che ho nel piatto, gli dico: «Non mi sembrava tanto contenta per me, stamattina. Mi ha praticamente ignorata. E poi è successa la cosa dell'uccello morto».

Ben irrigidisce la mascella e serra le labbra. Non mi guarda. «Si sente un po' ferita, tutto qua. Abbiamo fatto le cose di nascosto. Sono sicuro che non ti ha ignorata di proposito. Beatrice tiene molto a te.»

È ovvio che la difenda, è la gemella. Mi vengono i sensi di colpa e tutti i muri che mi ero costruita intorno cominciano a sgretolarsi. *Dev'essere dura per te, Ben, ritrovarti in mezzo alle due donne più importanti della tua vita.* Forse ha ragione lui. Beatrice è mia amica, non m'ignorerebbe mai di proposito, era semplicemente occupata a discutere del sito, tutto qua. *Ma non ci vuole niente a rispondere a un buongiorno, a essere educata.* Scuoto il capo, per allontanare questo pensiero. Mi sono scopata il fratello alle sue spalle, ha tutto il diritto di essere incazzata con me. Col tempo ci farà l'abitudine.

Allungo una mano per stringere quella di Ben. «Mi dispiace. Non volevo litigare.»

«Quindi sei d'accordo ad andarci un po' più piano sul... fronte del sesso, almeno per ora? Vuoi ancora stare con me?»

«Ma certo, e andrò anche da Beatrice a chiederle scusa. Capisco che sia incazzata», gli dico,

sollevata. E all'improvviso qui dentro mi sembra tutto più bello, la confusione meno fastidiosa.

«Beatrice non è incazzata con te, te l'ho già detto. Però adesso andiamo. Paghiamo il conto e ci facciamo un giro.» Sembra nervoso. Infila una mano in tasca e tira fuori un portafogli rovinatissimo, da cui prende due banconote accartocciate che getta sul tavolo. Bastano a malapena a coprire la sua metà, figuriamoci anche la mia. Non che mi aspettassi che pagasse per me, comunque. Sorride con fare leggero, ma mi sembra finto, e ho l'impressione che nasconda qualcosa.

14

La pioggia scroscia sui vetri della portafinestra, e Beatrice si scherma gli occhi dalla luce dello studio per riuscire a vedere fuori. *Dov'è?* Il cielo è coperto di nuvoloni minacciosi che si spostano veloci, e a lei già manca il caldo di ieri. Quanto le piacerebbe che fosse sempre estate. Il rombo di un tuono è seguito dall'immancabile fulmine che illumina tutto il cortile. Beatrice si spaventa e si allontana dalla finestra; ha sempre avuto paura dei fulmini, temendo di poter essere raggiunta e folgorata.

Rabbrividisce e si stringe nel cardigan. È quasi mezzanotte. Dove sarà Ben? Non si sente tranquilla fino a che lui non rientra, perché detesta stare in casa da sola. Quando invece è piena di gente e Ben è al suo fianco, è la persona più felice del mondo. Cerca di resistere alla tentazione di chiamarlo, perché non vuole sembrare asfissiante, benché sappia di esserlo. Si mette a fare avanti e indietro per la stanza per scaricare la tensione dalle gambe, dalle braccia, dalle mani, che fremono dalla voglia di prendere il cellulare. Le cade l'occhio sulla scatolina di velluto accanto al telefono. È aperta, e al suo interno custodisce il bracciale di zaffiri, il pezzo della sua collezione di cui va più fiera. Ha promesso all'acquirente di spedirlo l'indomani. L'ha venduto a una bella cifra, ma per lei non è una questione legata ai soldi, quanto piuttosto al riconoscimento del suo talento.

Non avrebbe mai pensato di diventare un'artista. Quando aveva iniziato l'università voleva fare l'avvocato, ma poi non si era mai laureata perché le cose erano andate storte ed era dovuta scappare da tutto.

Era il primo agosto del nuovo millennio quando lo aveva conosciuto. La maggior parte degli studenti era tornata a casa per le vacanze estive, ma lei era rimasta a Exeter con la sua amica Laila. A nessuna delle due andava di lasciare lo studentato e tornare dalle rispettive famiglie, preferivano continuare a godersi quei primi assaggi della loro vita da adulte. Erano andate al pub della zona, il Seven Stars, che durante il periodo delle lezioni era frequentato da tutti gli studenti perché la birra costava poco. Nel juke-box suonava *Groovejet (If This Ain't Love)* di Spiller e tuttora, dopo tanti anni, quando Beatrice sente quella canzone non riesce a non ripensare alla sensazione provata la prima volta in cui lo aveva visto. Lui se ne stava appoggiato al bancone con una birra in mano, impegnato a parlare col suo amico. Pareva non essersi reso minimamente conto della reazione che aveva provocato in lei. Perché Beatrice, per pochi, lunghissimi secondi, era rimasta senza fiato. Le era bastato vederlo per capire di aver trovato l'anima gemella, e ancor prima di parlarci aveva sentito che erano destinati a stare insieme. Quando alla fine si erano messi a chiacchierare, non erano più riusciti a smettere e lei era strabiliata da quante cose avessero in comune. Anche lui studiava all'università, ma era iscritto a una facoltà diversa, e come lei viveva nel campus, cosa che l'aveva lasciata incredula perché non si capacitava di non averlo notato prima.

Non si concede quasi mai il lusso di ripensare a quel periodo. In questi tredici anni sono successe tante cose, tanto tempo è stato sprecato e tanti rimorsi si sono accumulati. Le era stato spezzato il cuore, e lei non aveva avuto altra scelta che abbandonare tutto, non soltanto l'università, ma anche il Paese. Qualche anno dopo aveva saputo da Laila che stava con un'altra, e a quella notizia si era sentita come se le stessero di nuovo strappando il cuore dal petto.

La porta sbatte e lei si spaventa. Poi sente bisbigli e risatine. Allora corre nell'androne e si ritrova davanti Ben, che tiene le braccia strette intorno alla vita di Abi. Sono zuppi dalla testa ai piedi. Abi regge un ombrello che gronda acqua e che le scivola di mano, cadendo sul tappeto. Guarda Ben con occhi adoranti. Beatrice è spiazzata, non si sarebbe mai aspettata che s'innamorasse di lui, non così in fretta. Ridono, riportandole alla mente ricordi sgraditi. Ricordi che si sforza di tenere sepolti. Vorrebbe soltanto trovare qualcuno di cui innamorarsi e così poter cancellare il passato, come un tratto di matita.

«Ciao, Bea.» Ben le sorride, Abi invece non la guarda neppure.

In piedi accanto al termosifone, Beatrice si sente improvvisamente di troppo, in casa sua. C'è qualcosa di diverso nella sua coinquilina, un'indifferenza che non aveva mai mostrato. Sempre un po' inquieta, Abi l'aveva conquistata con la sua timidezza e vulnerabilità. Era molto educata e accondiscendente. Quando quel giorno in camera sua le aveva detto che le ricordava Lucy, Beatrice si era sentita lusingata e aveva creduto che potesse essere l'inizio di una lunga amicizia, di cui entrambe avevano disperato bisogno.

«Avete passato una bella serata?» chiede, cercando di soffocare la gelosia. Dopotutto non è colpa loro se lei non ha un uomo.

«Sì, grazie», risponde frettolosamente Abi, senza staccare gli occhi e le braccia da Ben.

Questa indifferenza la spiazza. *Tutta quella smania di essere mia amica era soltanto una finta, non è vero, Abi? Una messa in scena per infilarti nelle mutande di mio fratello?* Forse Ben le aveva raccontato della scenata al parco, quando lei aveva scoperto che andavano a letto insieme. Possibile che avesse fatto una mossa tanto sleale?

Non era il fatto che andassero a letto a preoccuparla. No, semplicemente non voleva che diventasse una cosa seria. Persino lei vedeva che stavano correndo troppo e che uno dei due avrebbe finito per farsi male. Abi, poi, era molto fragile. Mettere un freno all'intimità forse li avrebbe aiutati a rallentare un po', a ragionare a mente fredda. Il sesso incasina tutto. Se lo si elimina, ogni cosa diventa più semplice.

Abi prende Ben per mano e lo porta verso le scale. «Buonanotte, Beatrice», le augura, mentre comincia a salire.

C'è qualcosa nel modo in cui lo dice, nel modo in cui stringe la mano di suo fratello, che le fa pensare la stia sfidando, che le stia facendo sapere che non ha nessuna intenzione di dargliela vinta.

Questo non è uno stupido gioco. È la mia vita, Abi.

Ben le va dietro con un sorriso da ebete innamorato. Beatrice sa di sembrare un'arpia mentre li guarda da sotto le scale col golf di lana sulle spalle e con le braccia incrociate al petto, ma sa pure che lui non andrà contro il suo volere. Non ci andrà a letto dopo quello che si sono detti il giorno prima. Non quando sa benissimo che lei potrebbe chiudergli i rubinetti una volta per tutte.

Beatrice sospira e spegne la luce dello studio. Deve avere fiducia, Ben farà la cosa giusta. Non può stargli sempre col fiato sul collo.

Guarda la scatolina di velluto sul tavolo e si appunta mentalmente che la prima cosa da fare domattina sarà spedire il bracciale al cliente. Ma poi li sente ridere di nuovo, e allora dimentica il bracciale e tutto il resto, chiude la porta e segue il fratello e la sua ragazza al piano di sopra.

15

È intrappolata all'ultimo piano, batte i pugni contro la finestra e so che sta urlando, anche se i suoni sono smorzati dai vetri, dalle fiamme che le divampano intorno. Ha gli occhi spalancati, terrorizzati, e io corro verso la casa, cerco di buttare giù la porta, ignorando il fuoco che lambisce la vernice, facendola gonfiare. Ma il fumo mi soffoca e piango, esausta, mentre lei diventa sempre più piccola. La vedo sparire davanti ai miei occhi e poi, all'improvviso, sento Callum che mi afferra per la vita, che mi tira via da lì, da casa di Beatrice, dicendomi che non c'è più niente da fare.

«Non c'è più, Abi. Non c'è più. Devi lasciarla andare.»

«Ma non posso», urlo, e continuo a gridare finché non mi fa male la gola.

A questo punto c'è Luke di fronte a me, il suo bel viso deformato dalla rabbia. È orribile, spaventoso, e mi si rivolta contro, dicendomi che è tutta colpa mia. Poi la casa non c'è più, al suo posto la mia Audi, riversa nel fosso. Lucy è tra le braccia di Luke, che la tiene stretta, in lacrime, come quella sera. All'improvviso non è più la faccia di Lucy quella che mi fissa, con lo sguardo perso nel vuoto, ma quella di Beatrice.

Mi sveglio di soprassalto. Il cuscino è madido di sudore, le lenzuola ammucchiate ai miei piedi, il piumone a terra. Ho il cuore che mi scoppia e mi tiro su, ansimante. Quanto vorrei che Ben fosse accanto a me a tranquillizzarmi, a dirmi che è stato soltanto un brutto sogno. *È stato soltanto un brutto sogno*, mi ripeto, mentre il cuore rallenta. I miei sogni sono sempre diversi, ma finiscono tutti alla stessa maniera. Perché la realtà è questa.

La mia gemella non c'è più, Luke mi odia e la colpa è soltanto mia. Non accetterò mai che Lucy sia morta.

Sto scendendo le scale che portano in cucina, quando sento delle voci alterate e allora mi fermo.

«È sparito. Ieri sera era sul tavolo e stamattina non c'era più», dice Beatrice.

«Stai insinuando che qualcuno l'abbia rubato?» Il tono di Ben è stranamente aspro, il suo accento più pronunciato.

Non li ho mai sentiti litigare prima, e il mio cuore ha un sussulto.

«Sto soltanto dicendo che ieri sera c'era. E adesso non c'è più», ripete lei, sempre più agitata.

«Forse l'hai messo da un'altra parte.»

«Perché mai avrei dovuto farlo?» ribatte, brusca.

Resto ferma dove sono, indecisa se entrare in cucina o tornare di sopra. Da dietro la parete, cerco di figurarmi i loro volti.

«Non lo so, Beatrice. Ma non ti mettere ad accusare la gente se non sei sicura.»

«Accusare la gente? Chi diavolo avrei accusato, Ben? Nessuno, non ho accusato nessuno.»

«Hai detto che è sparito, e il tuo tono è accusatorio. Per cui, avanti, chi pensi l'abbia preso?»

Resto immobile, in attesa della risposta.

La voce di Beatrice, col suo lieve accento scozzese – molto meno marcato di quello di Ben –, è a malapena udibile sopra il rumore della lavatrice. «Cass ieri sera era a Londra e Pam a casa del

ragazzo. Per cui c'è una sola persona che potrebbe averlo preso, a meno che tu non mi dica che è stata con te tutta la notte. È così? Siete stati insieme tutta la notte, Ben?»

È di me che parla.

Mi sale il sangue al cervello e mi gira la testa, tanto che devo reggermi al muro per non cadere. Non riesco a immaginare la faccia di Ben e non aspetto di sentire la sua risposta, ma mi giro e corro via, su per le scale. Nella foga inciampo e mi graffio. Non mi fermo a controllare la gamba e continuo a correre finché non sono di nuovo in camera mia. Chiusa la porta, mi ci appoggio con la schiena. Ho il fiatone, l'affanno, e la ferita sanguina. Davvero ho appena sentito Beatrice insinuare che sono una ladra? O sono le mie paranoie, la mia malattia che mi fa delirare?

Mi giro verso il comodino; i miei antidepressivi non sono al solito posto. Forse ieri sera ho dimenticato di prenderli? Mi metto carponi sul pavimento, per controllare che la scatola non sia caduta a terra o scivolata dietro il comodino o la cassettiera. La trovo sotto il letto. Sollevata, la recupero ed estraggo il blister, ma quando ce l'ho in mano mi accorgo che è vuoto. Come ho potuto essere così stupida? Controllo la data; l'ultima ricetta risale a tre mesi fa, però dovrebbero esserne rimaste alcune. Scuoto la confezione, ma tutti i blister che cadono sulla moquette sono vuoti. Mi prende il panico, mi sento sprofondare. Ho preso o no il Prozac prima di andare a letto? Perché non me lo ricordo? Ultimamente è stato tutto così frenetico – il trasloco, la storia con Ben – che non riesco nemmeno a ricordare l'ultima volta in cui ho preso le medicine.

Ieri sera Ben è venuto in camera mia. Ci siamo messi sul letto e abbiamo parlato, ma con tutti i vestiti addosso. Poi devo essermi addormentata, perché, quando mi sono svegliata nel cuore della notte, lui era tornato in camera sua e io avevo ancora addosso i jeans e il maglione che mi ero messa per andare al pub. Avevo la bocca asciutta e la gola secca, e allora sono scesa in cucina a prendere un po' d'acqua. Poi, quando sono risalita, l'ho presa, la pastiglia? Non credo. Janice mi ha detto che è pericoloso smettere di colpo, che potrò diminuirne gradualmente l'assunzione, ma al momento giusto. È ancora presto, magari potrei chiamare Janice o il mio medico di base per farmene prescrivere una scatola? *È tutto a posto*, mi dico. *Non c'è nessun bisogno di andare nel panico. Dimenticare di prendere una pillola non sarà la fine del mondo, mi è già successo.* Ma se ne ho saltata più di una?

Mi siedo a terra, appoggiata al letto, la cui struttura di ferro mi ferisce la schiena. Ma non m'importa, anzi. Mi stringo le ginocchia al petto e vorrei piangere. Come ho potuto credere che quelle dannate pasticche avrebbero risolto tutti i miei problemi? Ora che Lucy non c'è più, mi sentirò sempre così, come se fossi sull'orlo di un precipizio e con un solo passo falso rischiassi di precipitare.

Sono riuscita a evitarla per tutto il giorno.

Ho passato la mattina a chiamare i miei contatti ed è un sollievo quando Miranda, il mio vecchio capo, pare felice di sentirmi e mi dice addirittura che potrebbe avere un lavoro per me. «Patricia Lipton ha accettato di essere intervistata per la nostra pagina della Cultura. So che adori i suoi romanzi.» Significa che dovrò andare all'isola di Wight perché Patricia odia le interviste telefoniche. Proprio quello di cui potrei avere bisogno: stare lontana da Beatrice per un po', schiarirmi le idee.

Riesco a fissare un appuntamento col mio medico curante per farmi prescrivere altri antidepressivi, dopodiché vado in città a comprare un piumone che stia bene col nuovo colore delle

pareti. È l'ora del tè quando rientro a casa. Apro la porta con la spalla perché in una mano ho il sacchetto del negozio e nell'altra l'ombrello. La sento salutare dallo studio e poi uscire nell'androne. Sebbene sia freschino, indossa uno dei suoi abiti leggeri ed è a piedi scalzi, con un'elegante cavigliera sopra il tatuaggio.

«Ah, sei tu. Credevo fosse Ben.» Pare delusa. «Hai fatto compere? Pensavo fossi a corto di soldi», osserva, lanciando un'occhiata che dice tutto al pacco che ho in mano.

Arrossisco. «Era... era in saldo. È un piumone. Mi serviva dopo la storia dell'uccello...»

«Certo.» Mi fissa, il suo sguardo è gelido.

Io chiudo la porta e poggio tutto a terra per togliermi il parka, che metto sull'appendiabiti.

Lei è ancora lì, con le braccia incrociate al petto, a squadrarmi. Avere il suo sguardo addosso mi agita.

«Quei vestiti che ti ho prestato, me li potresti restituire?»

«Sì, certo. Non fa più tanto caldo, non mi servono. Vuoi che vada a prenderli?»

«Sì, grazie.» Fa un cenno verso le scale.

Comincio a salirle, e a ogni gradino che faccio mi sento sempre più avvilita. Percepisco il rumore dei suoi piedi nudi, il suo fiato sul collo.

Apro l'armadio e tiro fuori i vestiti. Ne resta soltanto uno appeso. È quello che ho comprato nel negozio vintage, l'unico che appartiene a me. Noto che Beatrice lo guarda, ma non dice niente.

«Ecco, e grazie per avermeli prestati.» Le rendo gli abiti, che lei si sistema sull'avambraccio. «Ho ancora il tuo Alice Temperley, lo lavo e te lo restituisco.»

Beatrice alza le spalle, ma non accenna ad andarsene. «Hai nient'altro di mio, Abi?» Il tono è gelido.

Significa che non mi sbagliavo, crede davvero che le abbia rubato qualcosa.

«Tipo?» le chiedo, sostenendo il suo sguardo.

«Un bracciale di zaffiri, per esempio.»

Ricordo di aver visto il bracciale sul tavolo del suo studio e di averne apprezzato la bellezza. «Perché dovrei averlo io?»

Fa un sospiro. «Non mi va di giocare. Se ce l'hai, restituiscimelo. Sono già stata pagata per quel gioiello, è per un nuovo cliente che non voglio deludere. È un regalo per sua moglie.»

«Non gliene puoi fare un altro?»

Evidentemente non è la risposta giusta, perché diventa paonazza e mi guarda malissimo. «Non riesco a crederci. Ti sono stata amica, ti ho accolta in casa mia quando a stento ti conoscevo, e senza nemmeno chiederti l'affitto... Ho cercato di aiutarti a superare il dolore per la morte di Lucy, e tu mi ripaghi così? Lo so che l'hai preso tu, Abi. Non ho idea del perché, ma so che sei stata tu.»

Apro la bocca per controbattere, ma prima che possa fiatare lei se ne va sbattendo la porta.

Resto sdraiata sul letto, sopra il mio piumone nuovo. Non ho il coraggio di scendere, perché Beatrice avrà sicuramente raccontato la storia del bracciale a Pam e Cass. Le troverei in cucina a godersi una cenetta deliziosa (preparata da Eva, c'è da scommetterci), e non ce la farei a sopportare i loro sguardi di riprovazione e le loro frecciatine. Potrei dire qualsiasi cosa, ma tanto lei resterebbe convinta del fatto che sono stata io a rubarle il suo prezioso bracciale. Quanto odio discutere.

Ma se me ne resto rintanata qui dentro sembro colpevole sul serio. Come ho fatto a cacciarmi

in questa situazione? Si sta ripetendo di nuovo quello che è successo con Alicia?

Sento cigolare la porta e mi giro: c'è Ben, che mi guarda col solito sorriso sornione. «Posso entrare? Mi sei mancata, oggi.»

Sembra stanco, e le occhiaie nere sotto gli occhi si notano nonostante l'abbronzatura. Gli faccio cenno di sì, angustiata. Lui viene a sedersi sul letto e io scoppio a piangere.

«Ehi, che succede?» mi chiede, attirandomi a sé.

Nascondo il viso sul suo petto, confortata dal profumo dell'ammorbidente mescolato a quello di una giornata di lavoro. In lacrime, gli racconto tutto, di quanto ho sentito la mattina e della freddezza di Beatrice.

«Non riesco a credere che ti abbia parlato così», commenta, arrabbiato. «Non può andarsene in giro ad accusare la gente. Sinceramente non so cosa le sia preso.»

«Tu non le credi, vero? Non pensi anche tu che sia stata io a rubarle il bracciale, vero?»

Sollevandomi il mento, mi asciuga una lacrima. «Certo che no. Starà esagerando, come al solito. Di sicuro l'avrà messo da qualche altra parte e non se ne ricorda. Lo fa spesso, non ti preoccupare.»

Poggio la testa sulla sua spalla, sollevata. Con lui al mio fianco, posso affrontare qualsiasi cosa.

Mi chiede se ho mangiato e, quando gli dico che mi sentivo troppo a disagio per andare di sotto con le altre, mi prende per mano obbligandomi a uscire dalla stanza. Sul pianerottolo passo davanti allo specchio e noto che ho gli occhi gonfi e il rossetto sbavato. Quando piango non sono certo una bellezza.

Una volta in cucina troviamo Beatrice e Pam sedute al tavolo. Ci lanciano un'occhiata, per poi tornare subito a far finta d'ignorarci. Non mi sbagliavo, quindi: Beatrice ha raccontato a Pam del bracciale.

«È avanzato qualcosa per noi?» chiede Ben. Mi tiene ancora la mano, e io la stringo come fosse la mia ancora di salvezza.

«Eva ha fatto il pasticcio di pesce. È nel forno», risponde Beatrice, snobbandomi del tutto.

I loro piatti sono vuoti, così come i bicchieri e le due bottiglie di vino al centro della tavola. Ben mi lascia la mano e va verso il forno, mentre io prendo posto di fronte alla sorella.

«Beatrice...» Ci sarebbe tanto da dire, ma non sono brava in questo genere di cose, e il mio tentativo di confronto viene interrotto da Ben, che mi mette davanti un piattone di pasticcio di pesce. So benissimo che, se provassi a mangiarne anche una sola forchettata, vomiterei.

Lui si siede vicino a me, rivolgendomi un sorriso rassicurante mentre mi passa le posate e un bicchiere di vino. Trovo tenero il fatto che stia prendendo in pugno la situazione, preoccupandosi per me.

«Vi siete scolate tutto il vino», osserva rivolto alla sorella, con un tono di voce che non è quello scherzoso di sempre.

Pam, che pare a disagio, si dilegua con la scusa di dover chiamare il ragazzo. La pioggerellina sui vetri e il vento che di tanto in tanto fa tremare le finestre sono gli unici suoni che si sentono. Cerco svogliatamente di mettere qualcosa sotto i denti, al contrario di Ben che mangia di gran gusto, il suo appetito per nulla smorzato dalla tensione che si respira in cucina e che mi fa mancare l'aria. Vorrei tornare di corsa a rifugiarmi nella mia stanza. Prendo una forchettata di quello che ho nel piatto, ma subito dopo rinuncio.

Gli occhi di Beatrice fanno avanti e indietro fra me e Ben, mentre io tengo lo sguardo basso. D'un tratto, con la coda dell'occhio, mi accorgo che lei ha allungato le braccia sul tavolo per prendermi le

mani.

«Mi dispiace tanto, Abi. Non avrei dovuto accusarti di aver rubato il bracciale.»

«Allora l'hai ritrovato?» chiede Ben.

Beatrice scuote il capo, e un po' mi dispiace. «No, no, non l'ho ritrovato. Ma non fa nulla. Come hai detto tu, Abi, posso sempre farne un altro. Non è una tragedia.»

Ben mi guarda con occhi dubbiosi, anche se alla fine non dice niente.

«Mi dispiace di essere stata scortese, prima. Ma ti giuro che non l'ho preso io. Non sono una ladra.»

E in quel momento penso a tutte le persone cui ho rubato qualcosa: Lucy, Alicia e, già, anche Beatrice. Forse, in fin dei conti, sono davvero una ladra.

Quando torno in camera trovo una chiamata persa e un messaggio in segreteria, che ascolto camminando avanti e indietro. È di Miranda. Dalla finestra vedo Beatrice andare verso il cancello. *Dove va a quest'ora?* Ma mi obbligo a non pensarci e a concentrarmi su quello che mi sta dicendo Miranda. L'intervista a Patricia Lipton è mia, se sono ancora interessata. Ha già prenotato una notte in albergo e nel caso dovrei partire dopodomani. Sento subito l'adrenalina che sale: Nia aveva ragione a dire che non dovevo rinunciare al mio lavoro. Allontanarmi da questa casa per un po', anche solo un paio di giorni, farà bene a me e alla mia salute mentale.

16

Beatrice cammina a passo di marcia, senza ombrello e senza badare al vento che le sferza l'impermeabile rosso né alla pioggia che le schizza le gambe nude, inzuppandole le scarpe. Il cielo è coperto, non si vede neppure la luna, e lei non dovrebbe stare fuori da sola a quest'ora. Ma è Bath, e per ora si sente più al sicuro in strada, al vento e sotto la pioggia, che a casa sua.

Si rifugia davanti all'entrata di un bar e accende una sigaretta. Fuma di più da quando Abi si è trasferita da loro. Le tremano le mani mentre se la porta alle labbra e inspira, assaporando l'aroma dolciastro del tabacco che le scende in gola. È ancora turbata per la discussione con Abi e per il modo in cui l'hanno fatta passare per quella cattiva, a cena; quando ci ripensa si agita. Come hanno potuto trattarla così? E con quello che ha fatto, poi. Per entrambi.

Quando aveva chiesto ad Abi di renderle i vestiti si era sforzata di essere educata. È vero, li voleva indietro, ma c'è anche da dire che li aveva da settimane, doveva avere pur trovato il tempo di andare a comprarsene di suoi, o no? E in ogni caso non le piaceva l'idea che Abi li indossasse. Non dopo tutto quello che era successo. E comunque non si aspettava che reagisse in quel modo, tirandoli giù dalle grucce con rabbia e buttandoglieli addosso come fossero stati stracci. Per non parlare del fatto che le aveva suggerito di fare un altro bracciale, come se la sparizione del primo fosse una cosa da niente, come se non ci fossero di mezzo la sua reputazione e il duro lavoro.

In quel momento avrebbe tanto voluto darle uno schiaffo.

Beatrice fa un altro tiro. *Forse ho sbagliato ad accusarla di aver rubato il braccialetto*, pensa, mentre soffia il fumo nell'aria umida. Aveva provato a chiederle scusa, in cucina, ma le aveva dato ai nervi vedere che era corsa subito da suo fratello, recitando la parte della vittima. E aveva anche avuto la sfacciataggine di sedersi di fronte a lei e fingersi tutta piccola e indifesa con Ben, là seduto al suo fianco.

Non starai mica cercando di mettermi contro mio fratello?

Aveva notato l'abitino vintage e le Dunlop Green Flash nuove di zecca che teneva nell'armadio. Chissà se si rendeva conto di quanto si somigliassero. La stessa forma del viso, lo stesso naso, i capelli chiari, il fisico minuto.

Vuoi prendere il mio posto, Abi? È questo che stai cercando di fare? È per questo che hai comprato scarpe identiche alle mie, un vestito uguale a quelli che indosso io? Rabbrividisce e si stringe nel soprabito.

C'era stato un tempo in cui era certa di essere al primo posto per Ben, di essere la sua priorità. Adesso, però, non lo è più. È vero, forse aveva un secondo fine quando aveva chiesto ad Abi di trasferirsi da loro, ma non avrebbe mai pensato che sarebbe andata a finire così.

Un lampione ronza e sfarfalla, la pioggia sottile che continua a cadere sotto la sua luce arancione. Prima di spegnere la sigaretta sul muro Beatrice fa un altro tiro, dopodiché butta il mozzicone a terra. *A qualsiasi gioco stia giocando, non ti lascerò vincere. Ho troppo da perdere.* Affonda le mani nelle tasche e s'incammina verso casa, sotto la pioggia.

17

La Mini, rossa e sorprendentemente lucida, è parcheggiata proprio di fronte allo sbarco del traghetto, e l'ometto asiatico dai lineamenti quasi femminili incaricato di consegnarmela è del tutto ignaro del mio disagio, della mia *paura*.

«Ha mai guidato una Mini, Miss Cavendish?» mi chiede, con la cartellina stretta al petto.

Benché sia piccolo di statura, devo trottare per stargli dietro. Scuoto la testa. Ho difficoltà a deglutire. Quando arriviamo alla macchina, lui inforca una penna e comincia a prendere appunti sullo stato dell'auto, e io spero che la ritroverà altrettanto immacolata, quando gliela riporterò. Apre la portiera del lato guidatore, mostrandomi come si accende, dove sono i comandi e gli indicatori e come usare il navigatore satellitare di serie. A questo punto mi mette le chiavi in mano e mi lascia lì, terrorizzata e per niente convinta di avere il coraggio di rimettermi dietro il volante, dopo tutto il tempo che è passato.

A Londra era facile non guidare, con la fermata della metropolitana a due passi da casa. Anche a Bath con un autobus posso arrivare ovunque, in centro o dai miei. «Comprare un'auto sarebbe uno spreco», dico a mamma e papà ogni volta che esprimono la loro preoccupazione per il fatto che dal giorno dell'incidente non ho più guidato. La mia Audi era ridotta a un rottame, ma la compagnia assicurativa mi aveva dato abbastanza soldi per acquistarne un'altra, come avrebbero voluto tutti, del resto, perché secondo loro dovevo «rimontare in sella». Ma poi c'erano stati Alicia, il mio tentato suicidio e l'esaurimento. E, quando alla fine mi ero ripresa e avevo potuto lasciare l'ospedale psichiatrico per tornare dai miei, la macchina non mi serviva. O almeno questo è quello che mi raccontavo. La verità, però, è che ho paura. L'ultima volta che sono stata al volante ho finito per ammazzare la mia gemella. E se mettessi in pericolo la vita di qualcun altro?

Combatto il senso di nausea e m'infilo in macchina, sul sedile del guidatore, poggiando piano le mani sul volante. Di certo a bordo di una Mini non si può fare poi tanto danno, no? Una giovane mamma attraversa la strada spingendo un passeggino. Sono proprio di fronte a dove sono parcheggiata io. Rabbrividisco immaginando la scena di me che la prendo, col passeggino che vola per aria e il bambino che piange... Mi viene da vomitare. *Non so se ce la faccio*.

Aspetto che la donna salga sul marciapiede opposto prima di trovare il coraggio d'infilare le chiavi nel quadro e, con mano incerta, premere il pulsante di accensione. Resto ferma per un po', col motore acceso e con la nausea al pensiero di guidare per le strade di Cowes. Mi volto. Il sole basso fa luccicare il mare, la vela di una barca si alza e si abbassa in lontananza. Traggo un respiro profondo, assaporo il profumo salmastro dell'aria e chiudo gli occhi, cercando di ricordare il mantra che mi ha insegnato Janice per calmarmi.

Ed ecco che sento la voce di Lucy, talmente chiara che mi sembra di averla accanto: *Non è stata colpa tua. Puoi farcela, Abi*. Premo la frizione, inserisco la prima e abbasso il piede sull'acceleratore, e quasi mi sorprendo quando l'auto comincia a muoversi piano, esce dal parcheggio e s'immette in strada.

Non riesco a togliermi il sorriso che ho stampato sulle labbra mentre Lucy, seduta accanto a me, m'incoraggia. Sto guidando, *guido veramente*, diretta a Cowes.

Il B&B che mi ha prenotato Miranda ha la vista sul porto e la padrona di casa mi ricorda mia nonna. Fa un sacco di feste quando arrivo e mi chiede se per colazione desidero che mi cucini qualcosa e se magari preferisco mangiare su in camera. Educatamente, rifiuto entrambe le offerte e vado a rifugiarmi nella mia stanza, che è piccola ma graziosa, un po' in stile shabby chic. Tiro subito fuori la pochette da bagno e appendo nell'armadio ridipinto di bianco i pantaloni che indosserò domani. Sono allo stesso tempo nervosa ed elettrizzata per la possibilità che mi è stata data d'intervistare Patricia Lipton. Anche se fuori c'è il sole, la stanza è gelata. Prendo il cardigan dalla valigia e lo avvicino al viso per sentire il profumo di casa. Casa di Beatrice. Me lo infilo e m'incammino verso quella che credo sia la direzione del porto, col vento che mi sferza i capelli, nell'aria il profumo di fish and chips, il canto malinconico dei gabbiani che mi ricordano Lucy e le vacanze al mare da bambine. Io la rincorrevo... La rincorrevo sempre, ma non riuscivo mai a prenderla. Ricordo i costumini rossi coi volant, il suo codino giallo che andava di qua e di là mentre correva, come ridevamo con le girandole strette in mano, le nostre facce sporche di gelato e mamma e papà che ci venivano dietro, tutti fieri ogni volta che qualcuno si fermava per dirci quanto fossimo carine, quanto fossimo *uguali*. Troppo uguali.

Continuo a camminare e supero il porto, con le sue barche a vela bianche e blu. Attraverso le stradine lastricate del centro, fino a raggiungere la zona pedonale, dove i pensionati se ne stanno sulle panchine di legno a guardare il mare. Finalmente arrivo alla spiaggia. Proseguo sui ciottoli, stupita di quanto sia tranquillo per essere luglio. C'è qualche famigliola che si gode le ultime ore di sole, qua e là coppiette che si tengono per mano o stanno sdraiate sui muretti. Arrivo al bagnasciuga, le infradito in mano e i pantaloni arrotolati alla caviglia per godermi l'acqua tiepida che mi bagna i piedi. All'inizio del prossimo mese compirò trent'anni. Ogni volta che ci penso avverto una pugnalata nel costato, un senso di vuoto, perché sono sola e non posso più condividere questi traguardi con Lucy. Io continuo a compiere gli anni, mentre mia sorella ne avrà per sempre ventotto.

Quando mi giro verso la strada, mi sento raggelare. È seduta sul muretto, le gambe accavallate, i capelli chiari che le sfiorano le spalle abbronzate, le dita sottili davanti al viso per schermarsi gli occhi dal sole. All'inizio sono convinta si tratti di Lucy, ma poi scorgo il tatuaggio di un fiore che le si avviluppa intorno alla caviglia. Cerco di mettere più a fuoco. Davvero ha preso il treno fino a Southampton e poi il traghetto, per seguirmi fin qui? Chiudo gli occhi e scuoto la testa, sperando che quando li riaprirò sarà svanita, perché mi auguro sia soltanto un miraggio, qualcosa che mi sto immaginando. È tutta colpa della malattia, della mia alienazione mentale. Invece, quando riapro gli occhi è ancora lì. Non posso fare nient'altro che andare da lei e affrontarla, chiederle a che gioco stia giocando, ma, non appena muovo un passo nella sua direzione, lei salta giù dal muretto con l'agilità di un gatto, si toglie la sabbia dal vestito e sparisce in mezzo alla gente, lasciandomi così, terrorizzata al pensiero di star perdendo la testa.

Ho passato gran parte della notte a girarmi e rigirarmi nel letto matrimoniale, come se anche il mio corpo sapesse che è fatto per due. Non riesco a togliermeli dalla testa: Lucy, Nia, Callum, Luke, Ben, Beatrice, Cass, Jodie e Pam. I loro visi si confondono mentre scorrono nei miei pensieri, come in una videocassetta che si manda avanti velocemente. È davvero possibile che Beatrice mi abbia seguita

fin qui? E, se così fosse, perché? Alla fine mi addormento, in sottofondo i gridi dei gabbiani mentre il sole che comincia a filtrare dalle persiane di legno.

Tuttavia non riesco a levarmi di dosso quell'inquietudine neanche mentre faccio la doccia e mi vesto. Indosso un paio di pantaloni eleganti che non ho quasi mai più usato da quando Lucy è morta; adesso mi stanno un po' larghi in vita. Splende il sole, ma – per non rischiare – mi metto un giubbino di jeans sopra la camicetta. Poi raccolgo le poche cose che mi sono portata e scendo a fare colazione.

La sala da pranzo ha la stessa vista sul porto della mia stanza. Ho molta fame e sono ben lieta di mangiare il piatto di salsicce, bacon e uova fritte che mi ha preparato la proprietaria, la quale mi spiega cosa c'è da vedere da quelle parti.

Il tragitto fino a casa di Patricia costeggia il mare e, grazie al navigatore satellitare, per fortuna non mi perdo. A stare dietro il volante mi tremano ancora le ginocchia, ma il fatto che l'auto sia piccola e sapere di non avere altre persone a bordo mi tranquillizzano. Mi sento anche abbastanza sicura da accendere la radio. Katy Perry canta di fuochi d'artificio mentre passo accanto a coppiette che si tengono per mano e bambini armati di gelati e cappellini. Poi svolto in una stradina che è poco più di un sentiero. La Mini arranca un po' sul terreno impervio, ma alla fine giungo davanti a un cancello aperto che custodisce un bel casale di campagna in stile edoardiano. Parcheggio di fianco a una Golf e mi chiedo se il fotografo sia già arrivato, poi scendo dall'auto e mi dirigo verso l'ingresso del casale, un portone di legno ad arco. Mi batte forte il cuore, ho paura di rovinare tutto e fare la figura della scema davanti a una donna brillante come Patricia. Una donna che ha scritto innumerevoli bestseller, che per la maggior parte ho letto anch'io. È una dei miei miti, e il pensiero di conoscerla, di ascoltarla parlare della sua vita per qualche minuto mi fa dimenticare tutto il resto.

Patricia viene ad aprire la porta. Alta e raffinata, non dimostra affatto i suoi sessantotto anni. Mi presento e ci stringiamo la mano, imbarazzata perché so che la mia è sudata. Mi conduce in un salone grande quanto quello di Beatrice, ma, mentre quest'ultimo è pieno di divani colorati e oggetti bizzarri, quello di Patricia mi ricorda una fotografia color seppia perché tutto è sulle tonalità del marrone e del crema. È molto bello, nonostante l'aspetto vissuto cui contribuiscono una pila di libri sul tavolino, i peli di cane sul divano e un tiragraffi vicino alla portafinestra che dà sul patio. Mi siedo sul divano e lei si accomoda di fronte a me, su un'elegante poltrona accanto al camino. La sala affaccia su un grande giardino e su un frutteto, e piano piano inizio a rilassarmi. Patricia mi offre un tè, ma io la ringrazio e le dico che sono a posto così.

«Il fotografo è in giardino ad allestire l'attrezzatura», mi dice lei.

Sebbene m'intimidisca un po', sento che mi piace, che non è affatto una delusione. Tiro fuori il bloc-notes dalla borsa.

Passiamo quasi un'ora a parlare della sua infanzia, di come ha cominciato a scrivere romanzi e da cosa trae ispirazione per le sue storie. Mentre chiacchieriamo e prendo appunti, riacquisto sicurezza. Sto per finire l'intervista e chiederle qualche consiglio per aspiranti scrittori, quando la portafinestra che dà sul patio si spalanca, portando nella stanza una ventata d'aria fresca e profumo di malvarosa. Alzo lo sguardo e resto di sasso, tanto che la penna e il bloc-notes mi cadono sul tappeto. All'inizio mi dico che deve trattarsi di un'altra allucinazione. Ma no, è proprio lui. Ha una macchina fotografica appesa al collo, la solita espressione smarrita mentre va verso Patricia, alto e magro come Ben. Non l'ho più visto da quel giorno in ospedale, qualche mese dopo la morte di Lucy, ma la sua bellezza mi toglie ancora il respiro. Lui non si è accorto di me.

«Mrs Lipton, se qui ha finito, noi siamo pronti», le dice col suo accento di South London.

Mi alzo e i nostri sguardi s'incrociano. Non è cambiato di una virgola, sembra ancora lo stesso studente trasandato di quando stavamo insieme: giacca di pelle, jeans scoloriti, scarpe da ginnastica consumate. Adesso porta i capelli più corti e ha qualche ruga in più sul viso, ma gli occhi sono gli stessi che per mesi, dopo che ci siamo lasciati, mi hanno tormentata nei sogni e negli incubi.

«Abi...» dice piano, con gli occhi fissi nei miei.

Non riesco a distogliere lo sguardo, e mi sento come se si fosse riavvolto il nastro e gli ultimi venti mesi fossero stati soltanto un terribile errore.

Mi costringo a riportare l'attenzione su Patricia, perché non voglio che il fatto di essermi ritrovata nella stessa stanza con Callum intacchi la mia professionalità. Ringrazio la scrittrice del suo tempo, cercando di controllare la voce. Poi riprendo penna e quadernetto e li infilo in borsa, ignorando completamente Callum. Patricia mi accompagna alla porta. Se si è accorta della tensione tra me e il suo fotografo, lo nasconde benissimo.

Aspetto di essere in auto e che Patricia sia rientrata in casa prima di lasciarmi andare. Curva sul volante e col cuore che batte all'impazzata tremo e mi manca il respiro. *Inspira, espira*, mi dico. Non posso guidare in questo stato, mi devo prima calmare. Ma rivedere Callum dopo tanto tempo è stato un tale shock che adesso sto male.

Alla fine il battito rallenta e smetto di tremare. *Cosa ci fa Callum qui?* Deve averla architettata, non può trattarsi di una coincidenza. Guardo la casa. Per fortuna lui non si vede. Devo andarmene, però, non ho nessuna voglia di parlarci.

Infilo le chiavi nel quadro e accendo il motore, quindi ingrano la retromarcia, ma proprio in quel momento lo sento gridare e lo vedo correre verso di me, la macchina fotografica al collo. «Abi, aspetta!» urla.

Quando arriva davanti all'auto, tiro giù il finestrino. «Non ho niente da dirti.» Non ce la faccio a guardarlo, perciò non mi giro e continuo a fissare davanti a me, dove ci sono alcune mucche che pascolano.

«Ti prego, Abi. Speravo di trovarti qui. Ti va se ci andiamo a prendere una cosa da bere, tra una mezz'ora?»

«Non sapevo lavorassi ancora per Miranda», osservo in tono freddo, sempre con gli occhi puntati sulle mucche.

«Infatti no. Sono un free lance. È stato Mike di *Picture Desk* a commissionarmi il lavoro e...»

«Lascia perdere», lo interrompo. «Non ho niente da dirti.» La mia voce è fredda, gelida. Spingo il piede sull'acceleratore per far aumentare i giri.

«Ti prego.»

La nota di disperazione che colgo nella sua voce mi convince a voltarmi e a guardarlo negli occhi.

Fa ancora male vederlo. Ricordare...

Deglutisco a fatica. Poi annuisco appena.

Gli s'illumina il volto. «C'è un pub sulla strada principale, si chiama White Hart. Ci vediamo lì tra una mezz'ora?»

«Ci penso. Tu però adesso è meglio se rientri, non è professionale far aspettare Patricia», gli dico, prima di ritirare su il finestrino.

Mentre mi allontano, lo vedo dallo specchietto retrovisore, sempre più piccolo, finché non giro l'angolo e sparisce del tutto.

Per quanto non vorrei, alla fine mi ritrovo nella penombra del pub, seduta a un tavolino rotondo a bere Coca. L'ambiente è accogliente ma anche un po' tetro, con tanto di pannelli di legno alle pareti. *Starò facendo la cosa giusta? Non sarebbe meglio lasciare che il passato resti tale, anziché ritirarlo fuori per spartirsi le colpe?*

Invio un messaggio a Nia per spiegarle la situazione e chiederle cosa dovrei fare secondo lei. Mi risponde dopo qualche minuto, incoraggiandomi a incontrarlo: NON VUOI DELLE RISPOSTE? Le scrivo che, sì, ha ragione, le voglio. Finalmente mi sento pronta a sentire cos'ha da dire, anche se dovesse far male.

Ho appena rimesso il cellulare in borsa, quando vedo Callum entrare nel pub. Si ferma al bancone, probabilmente per ordinare la solita pinta di Stella, dopodiché mi raggiunge al tavolo vicino alla finestra coi vetri piombati e con le tendine scolorite. «Vuoi che ci mettiamo fuori?»

Scuoto il capo. «Va bene qui.»

Vorrei urlargli contro, dirgli che non è un appuntamento. Non ho nessuna voglia di spostarmi ai tavolini fuori; l'unica cosa che voglio è chiudere questa faccenda il prima possibile.

«Insomma, come stai?»

Ha le gambe talmente lunghe che, seduto sullo sgabellino di velluto, le ginocchia gli arrivano quasi al mento. La Canon è poggiata sul tavolo, accanto alla birra.

«Secondo te?»

Sospira. Sa che non ho nessuna intenzione di rendergli le cose semplici. «Nia mi ha detto che non stai più a Londra, che ti sei trasferita. Ma non mi ha detto dove.»

«Gliel'ho chiesto io.»

Prende il bicchiere e beve un sorso di birra, ragionando sulla prossima cosa da dire. Io rimango in silenzio, accigliata. Mette giù la pinta e mi guarda. «Ti trovo bene.»

So benissimo che sta pensando all'ultima volta in cui ci siamo visti. Me lo ricordo anch'io, lo shock nei suoi occhi, di solito sorridenti, quando mi ha trovata raggomitolata sul letto dell'ospedale, in quella stanza verde, con addosso nient'altro che un lenzuolo, la flebo nel braccio e le bende sui polsi. Ricordo anche di aver visto una lacrima sfuggirgli dagli occhi e scivolare sul naso; l'aveva asciugata subito, credendo che non me ne fossi accorta. *I veri uomini non piangono, vero, Callum?*

Il sole filtra dal vetro, illuminando i pulviscoli di polvere che fluttuano sopra il tavolo. Poi, però, sparisce di nuovo dietro una nuvola, e torniamo nella penombra.

«Sai, non è proprio una coincidenza che ci siamo incontrati, oggi», comincia a dire senza guardarmi, mentre fa a pezzi un sottobicchiere. «Mike mi aveva detto che avresti intervistato Patricia Lipton. Volevo vederti, ma non credevo saresti venuta davvero. Ho saputo che è un po' che non lavori...»

«Veramente collaboro con Miranda da quando ho lasciato Londra», rispondo, sulla difensiva.

Callum alza le mani. «Scusa, non era per criticare. Volevo soltanto incontrarti e vedere se stavi bene.»

«Per placare i sensi di colpa?»

Lui abbassa la testa, è stato un colpo basso. Come posso dare la colpa a lui se in verità è stata anche mia?

«Luke mi odia ancora?» gli chiedo, con un filo di voce.

Mi guarda, e vengo colta da un desiderio irrefrenabile, perché – nonostante tutto quello che è successo – Callum sarà sempre speciale per me, resterà sempre il mio primo amore.

«Non lo so, non ne abbiamo più parlato. Tra l'altro da quando ha cambiato casa lo vedo di rado.»

La mente torna a quella sera. Pioveva ancora quand'erano arrivati i soccorsi. Luke la teneva stretta fra le braccia. Poi era salito sull'ambulanza con lei, come fosse stato suo diritto. Io ero rimasta accasciata vicino a quell'albero, troppo spaventata per riuscire a muovermi, col paramedico che mi visitava per controllare che stessi bene. Lucy non ce l'aveva fatta nemmeno ad arrivare in ospedale, e io non ero con lei quand'era morta. Eravamo nate insieme, ma lei se n'era andata da sola. La morte era sopraggiunta per un grave trauma cranico, mentre noi ce l'eravamo cavata con qualche livido.

«Ha detto che non mi avrebbe mai perdonato», mormoro.

«Non intendeva sul serio, Abi. Era devastato. Aveva appena perso la sua fidanzata.»

A questo punto mi esplode la rabbia. «È salito sull'ambulanza al posto mio, non glielo perdonerò mai. È colpa sua se non ero con lei quand'è morta.» Stringo i pugni, concentrandomi sul dolore che mi provocano le unghie infilzate nella carne, piuttosto che sulle lacrime che mi salgono agli occhi.

«L'amavamo tutti moltissimo.» Lo dice con un filo di voce, e io capisco di essere pronta a sentire la verità.

Voglio sapere cos'è successo quella sera. Negli ultimi venti mesi ho evitato di pensarci, benché Janice mi esortasse a farlo, a parlare con Callum. Ma non volevo rivivere quella notte terribile, ricordare che le ultime parole che avevo rivolto a mia sorella erano state piene di rabbia.

«Quella sera... mi hai detto di aver scambiato Lucy per me, ma non era vero, giusto, Callum?»

Lui si morde il labbro, valuta se sia il caso di essere onesto, se sia il caso di rischiare di farmi perdere le staffe di nuovo.

Metto la mano sulla sua. «Ho bisogno di sapere la verità, adesso. L'ho evitata a lungo, ma è meglio affrontarla a viso aperto. Non sono arrabbiata con lei. Non sono mai stata arrabbiata con lei. Ma, ti prego, dimmi la verità. Eri innamorato di Lucy?»

Lui scuote il capo. «Oh, Abi, certo che no. Non nel senso che pensi tu. La tua gelosia ha minato il nostro rapporto. Lucy era un'amica, tutto qui.»

Sento di nuovo la rabbia che sale, ma passa subito. Perché ha ragione, so che ha ragione. Non posso continuare a mentire a me stessa. Comunque sia, tolgo la mano dalla sua. «Lo so che ero gelosa...» comincio a dire.

«Mi piaceva che fossi gelosa. Almeno all'inizio, perché mi faceva capire che tenevi a me. Ma dopo un po' è diventato logorante.»

Lo guardo. «Non puoi certo biasimarmi. Prima d'incontrare me uscivi con Lucy.»

«Quante volte devo ripeterti che ci siamo visti soltanto per due settimane? Due cavolo di settimane, e comunque mesi prima di conoscere te. Siamo usciti un paio di volte, ma non è successo niente. E poi lei ha incontrato Luke. Non avevamo molto in comune. Mentre con te...» Ma non finisce la frase. Non ce n'è bisogno. Siamo stati insieme quattro anni, abbiamo condiviso tutto. Eravamo appassionati di musica, di film e l'uno dell'altra.

«Quella sera, alla festa di Halloween, tu l'hai baciata, Callum.»

Sospira. «Credevo fossi tu. Eravate vestite entrambe da streghe. Era buio. Eravate identiche, Abi. L'ho baciata scambiandola per te. Te l'ho detto anche quella sera.»

La punta di esasperazione nella sua voce mi fa ripensare al nostro rapporto, a tutte le volte in cui

aveva dovuto rassicurarmi che non gli piacesse nessun'altra, che non nutrisse dei sentimenti per Lucy, e che era con me che voleva stare. Dev'essere stato estenuante per lui. Sfibrante.

Quando avevo visto Callum baciare mia sorella, quella sera, ero andata a dividerli con una rabbia e una forza che non sapevo di possedere. Poi avevo lasciato la festa come una furia, con loro due che mi rincorrevano, cercando di spiegarmi il malinteso. Ma io non ci avevo creduto. Non avevo *voluto* crederci, perché la gelosia mi divorava. Luke aveva avuto ragione nel dire alla polizia che non ero in me quando l'auto era uscita di strada. Per tutto il tempo avevo inveito contro Lucy, l'avevo accusata di fare il filo al mio fidanzato. Persino Luke aveva cercato di farmi ragionare, ma io ormai ero partita, stavo dando sfogo a tutte le mie insicurezze. L'ultima cosa che ricordo è Nia che mi dice di calmarmi. «Calmati», mi ripeteva. Se mi fossi calmata forse non avremmo fatto quell'incidente. Se Callum non avesse baciato mia sorella, le mie ultime parole per lei non sarebbero state piene di rancore e forse lei non sarebbe morta. Quanti «se». Eravamo così legati, tutti e cinque. Stavamo sempre insieme, ma quella sera ha cambiato ogni cosa.

«Mi dispiace tanto», dico con un filo di voce. *La mia gelosia ti è costata la vita, Lucy.* Mi scende una lacrima, ma non m'importa di asciugarla.

Callum mi stringe la mano tra le sue. «Abi, dopo l'incidente mi hai lasciato e non mi hai più voluto parlare. Lo so che credi la colpa sia tutta mia, ma è stato uno stupido errore che vorrei tanto non aver commesso.» Poi, a voce più bassa, ripete: «Darei qualsiasi cosa per essermi comportato diversamente».

Tiro su col naso. «Lo so. Volevo soltanto poter incolpare qualcun altro, ma era con me che ce l'avevo. La colpa è mia.»

«Abi, non hai nessuna colpa. È stata una tragedia.»

Scuoto il capo. È colpa mia e basta, a prescindere da ciò che dicono gli altri. «Dopo l'incidente sono andata fuori di testa. Ma la verità è che evidentemente sono sempre stata un po' gelosa di Lucy. Lei era tutto quello che non ero io: più intelligente, più carina, più simpatica. Scherzando, dicevo sempre che era la parte migliore di me. Lucy lo negava, ovviamente, ma era così.»

«Senti, Abs, non so cosa significhi avere una gemella né come tu debba sentirti adesso. Ma una cosa la devi sapere: io non ho mai pensato che Lucy fosse meglio di te. Lucy era Lucy. E tu sei tu. E io amavo *te*. Mi credi? Credi che le cose siano andate come ti ho detto? È importante che tu mi creda.»

«Ti credo.»

Restiamo in silenzio per un po' e poi mi chiede di raccontargli della mia vita di adesso. Gli dico del trasferimento a Bath, dell'incontro con Beatrice, di Ben. «Anche loro sono gemelli, sai? Era destino che li conoscessi, anche se...»

Callum solleva il sopracciglio, in attesa che continui.

«Beatrice è iperprotettiva con Ben. All'inizio sembrava che volesse essere mia amica, ma da quando sto con lui...» Lo guardo, per vedere che reazione ha; se gli dà fastidio sapere che sto con un'altra persona, non lo dà a vedere. «Insomma, Beatrice si è un po' allontanata. E poi ieri credo di averla vista.»

«Qui, all'isola di Wight?»

«Sì.» Gli racconto tutto, di Janice, del disturbo post-traumatico da stress, delle paranoie. Gli dico tutto, tranne del bracciale. «Per cui dentro di me lo so che non poteva essere lei. Sarebbe assurdo.»

Callum annuisce e mi stringe dolcemente la mano. «Non permettere che la gelosia e le paranoie ti

offuschino il giudizio e rovinino il rapporto che hai con Ben.» E le parole che vorrebbe aggiungere dopo rimangono sospese nell'aria: *Come hai permesso che succedesse al nostro.*

18

Rientrano in casa, ridendo, spettinati dal vento. Beatrice sente il profumo di sale sui capelli di lui e pensa a quanto le sia mancato tutto questo, stare insieme rilassati. È il tramonto, il momento della giornata che preferisce, in estate. La casa è silenziosa e non c'è traccia né di Pam né di Cass, il che significa che potrà averlo tutto per sé per un altro po'.

«Grazie per oggi, Bea. Sai sempre come tirarmi su.» Ben chiude la porta col piede e lancia le chiavi dell'auto nel piatto di ceramica sulla consolle antica.

«Ce lo siamo meritati.» Gli stringe le braccia in un gesto affettuoso, piacevolmente colpita da quanto siano forti e muscolose. «Adesso, però, va' a mettere su l'acqua per il tè, io devo andare un attimo di sopra.»

«Agli ordini», la prende in giro lui, mentre si dirige verso le scale.

Beatrice aspetta che abbia sceso la prima rampa che porta in cucina, poi si toglie i sandali e poggia a terra la borsa di tela con dentro paletta e secchiello, crema solare e una bottiglia d'acqua, dopodiché, prima di avere il tempo di cambiare idea, scappa su. Sa che a breve verrà a cercarla.

La stanza di Abi è in perfetto ordine. Il nuovo piumone, che deve aver pagato un occhio della testa – *Credevo fossi a corto di soldi, Abi* –, è ben tirato sopra il letto, le pareti sono state ridipinte e il cattivo odore di Jodie ha lasciato il posto a un profumo floreale che le è familiare. Sul comodino c'è una pila ordinata di libri e, accanto, una cornice d'argento con una foto di Abi e Lucy, sorridenti, abbronzate, abbracciate. È la stessa foto del ritaglio di giornale, ma a colori invece che in bianco e nero. Beatrice la prende per guardarla meglio e trovare le differenze tra le due sorelle, ma è quasi impossibile. Le sopracciglia di Lucy sono più arcuate, forse perché le aveva sfoltite, e porta un lucidalabbra rosa, oltre ad avere i capelli più lisci e in ordine. Insomma, Lucy curava un po' di più il suo aspetto ed era più femminile, ma, a parte queste piccole concessioni alla moda e alla vanità, erano due gocce d'acqua. Beatrice è sbalordita dalla somiglianza.

Rimessa a posto la foto, le cade l'occhio sul comò, dove, in mezzo a una serie di creme per il viso e il corpo, c'è una bottiglietta di profumo col tappo a forma di margherita. Le corre un brivido lungo la schiena.

Daisy di Marc Jacobs. È lo stesso profumo che usa lei.

Perché, Abi? Per quale motivo hai comprato il mio stesso profumo?

Beatrice afferra il libro che sta in cima alla pila. La copertina rigida è un po' rovinata, forse l'ha comprato su una bancarella o preso in prestito in biblioteca. Lo apre e infatti trova il timbro della Bath Central Library. Il nome dell'autrice, Patricia Lipton, non le è nuovo. Lo gira e legge la sinossi sulla quarta, una noiosissima storia ambientata in un ospizio di cui Catherine Cookson andrebbe orgogliosa. Lo rimette a posto, non è il suo genere di romanzo. Poi apre un cassetto e ci trova una scatola di pillole. Le prende un colpo: non saranno mica contraccettivi? La confezione è nuova di zecca, non manca neanche una pastiglia.

«Che cosa stai facendo?» È Ben che glielo chiede, in tono perentorio.

Beatrice si allontana subito dal comò, facendo cadere a terra le medicine. «Io... veramente...» Si gira e vede il fratello sulla porta, che la guarda male.

Lui entra nella stanza e si abbassa a raccogliere la scatola, accigliato. «Non riesco a credere di averti trovata a curiosare tra le sue cose. Ma che ti salta in mente? E queste cosa sono?» Si rigira la confezione tra le mani. «Fluoxetina... Rimettile a posto.»

Beatrice riprende la scatola. «Sono antidepressivi?»

Ben annuisce, l'espressione durissima.

«Non se li sarebbe dovuta portare dietro, allora? Non sono un medico, ma mi pare evidente che questo tipo di medicinali non andrebbe saltato neanche per un giorno.»

«In ogni caso non è giusto entrare nella sua stanza senza permesso», la riprende lui. Poi va alla finestra e scosta un po' le tende. Abi non le ha ancora cambiate e cozzano terribilmente col resto dell'arredamento.

Beatrice lo raggiunge, la scatola di antidepressivi ancora in mano, e guardando fuori vede i lampioni che si accendono in strada. «Mi dispiace. Credevo... Insomma, mi sono intrufolata qui per il bracciale.»

Suo fratello fa un sospiro. «Non molli, eh?»

Lei lo tira per il braccio. «Guardami, Ben.»

Lui si gira, tiene gli occhi bassi.

«Credo sia stata lei a rubare il braccialetto, ma non so perché l'abbia fatto. Forse per invidia, perché vuole sabotare la mia nuova attività. Forse lo voleva e basta o magari aveva bisogno di soldi. Non ne ho idea. Sono desolata, Ben. Lo so che lei ti piace, ma...»

«Io la amo, Bea.» Il tono è più tenero del solito, e le provoca una vertigine.

Per un istante teme addirittura di vomitare. Lui alza gli occhi e incrocia i suoi, scrutandola, in attesa di una reazione. E c'è qualcosa nella sua espressione, compiacimento, come se lo avesse detto di proposito, per provocarla, ferirla.

«Anche se è una ladra?» Sa bene che è un colpo basso, ma è più forte di lei.

«Non credo lo sia. Ma, se è stata davvero lei a prendere il bracciale, allora ha bisogno del nostro aiuto.»

Queste parole la fanno sentire in colpa.

«Hai ragione.» Va verso il comò di Abi e ripone gli antidepressivi dentro il cassetto, dove li ha trovati. Sta per richiuderlo, quando un luccichio cattura la sua attenzione. In un angolo, quasi nascosto sotto il rivestimento a roselline del cassetto, c'è un orecchino.

«Ben, guarda un po' qua.» Non riesce a non provare un senso di soddisfazione quando, trionfante, mette l'orecchino nel palmo della mano del fratello. È delicato, a forma di margherita e giallo come il sole, del tutto inconsapevole di quanto sia importante.

19

Qualcuno è stato nella mia stanza. Lo capisco da dettagli quasi impercettibili: le tende scostate un po' più del solito, le pieghe sul piumone – perché qualcuno ci si è seduto –, il cassetto del comò leggermente aperto, il romanzo di Patricia Lipton in cima alla pila, ma capovolto.

Lascio la borsa accanto al letto e corro a controllare nell'armadio. Spalanco le ante e, sulle punte, cerco la scatola con le lettere di Lucy, quella che ho nascosto sul ripiano più alto. Quando le mie mani la trovano, faccio un sospiro di sollievo, ma non appena la tiro giù mi accorgo che ci hanno rovistato. Le lettere, che tengo unite con un elastico, sono in disordine e mentre vado verso il letto si muovono come pesci scatenati. Le conto febbrilmente, e mi si ferma il cuore. Questa volta non c'è pericolo di sbagliarsi: ne mancano tre.

Inspiro profondamente, per far passare la nausea. Penso subito a Beatrice. Purtroppo so perché l'ha fatto.

Sto per richiudere la scatola, quando qualcosa di lucido dentro una delle buste cattura la mia attenzione. *Cos'è, una foto?* Ma non dovrebbero esserci foto tra le lettere di Lucy... Confusa, la tiro fuori e mi sento raggelare. La scatola cade a terra e le lettere si sparpagliano sulla moquette.

Mi corre un brivido lungo la schiena.

È uno scatto che non ho mai visto, un mezzobusto, in bianco e nero. Dai capelli chiari capisco che forse sono io. Ma non posso esserne certa, perché la faccia è stata cancellata con degli scarabocchi.

So di dover aspettare il momento giusto per parlare a Ben delle lettere e della foto, e quel momento arriva pochi giorni dopo.

Siamo fuori, sulle sdraio. Da quando c'è stata l'ondata di caldo, non le abbiamo più tolte dalla terrazza. Ai nostri piedi ci sono bicchieri vuoti, pacchetti di patatine aperti, un posacenere e un tubetto di protezione solare che prima Ben si è spalmato sul naso. Lui sta sdraiato, con gli occhi chiusi, anche se la temperatura non è proprio quella giusta per prendere il sole. Io, infatti, indosso jeans e maglione.

Da quando sono tornata dall'isola di Wight abbiamo evitato di parlare di Beatrice e del bracciale scomparso. Lei l'ho vista a malapena. Credo mi stia evitando. Anche se, quando mi è capitato d'incrociarla a colazione o sulle scale, la conversazione alla fine è stata tranquilla, educata. Mi dispiace essere arrivate a questo punto, nonostante tutto: il distacco con cui mi tratta, il suo rifiuto di accettare la mia relazione col fratello, le accuse che mi ha rivolto, le lettere di Lucy che ha rubato, l'uccello morto che ha messo sul letto, la fotografia spaventosa che mi ha fatto trovare. Nei miei momenti di maggior debolezza vorrei correre da lei, scusarmi per tutto quello che non è andato come sarebbe dovuto e recuperare la nostra amicizia. Ma so che non sarà possibile, almeno finché resterò con Ben. Mi sbagliavo quando pensavo di poterli avere entrambi. Sono stata ingorda.

Mi schiarisco la voce, agitata al pensiero di affrontare l'argomento con Ben. Ma voglio assolutamente riavere quelle lettere e, dato che non ho nessuna intenzione di ripagarla con la stessa moneta andando a ficcanasare nella sua stanza, non so proprio come fare. Siamo arrivate a un punto

morto del gioco cui mi ha costretta a giocare.

Ben si gira su un fianco e mi scruta. «È tutto a posto?»

«Ti devo parlare.»

«Oh-oh. È una cosa seria?» prova a sdrammatizzare, ma intanto tira su lo schienale della sdraio e getta la sigaretta.

«Quando sono andata all'isola di Wight...»

«Ti sei vista col tuo ex», continua lui, finendo la frase per me.

Il sorriso gli sparisce dalle labbra e, per un millesimo di secondo, scorgo un altro lato di lui. Un lato che non avevo mai visto prima: sguardo indagatore, espressione dura; un'altra persona, insomma. Ma un istante dopo torna il Ben che conosco. Dolce, tranquillo, quello di sempre. Mi ha colta talmente di sorpresa che per qualche secondo mi lascia ammutolita.

«Non era di questo che volevo parlarti», riesco a dire, alla fine.

«Non sono affari miei», mormora lui, abbassando gli occhi.

Il primo istinto è di prendergli la mano e dirgli che non ha niente di cui essere geloso, ma poi un pensiero mi ferma. «Tu come fai a saperlo?»

Alza le spalle. «Beatrice.»

«E Beatrice che ne sa?»

Ben aggrotta la fronte, come se finora non ci avesse pensato. «Gliel'avrai detto tu, immagino.»

Sospiro, frustrata. È completamente cieco, non si è nemmeno reso conto che Beatrice mi rivolge a malapena la parola, che abbiamo ingaggiato una specie di braccio di ferro e che l'oggetto del nostro contendere è proprio lui.

Eri tu, non è vero, cara Bea? Eri tu su quel muretto, penso, furibonda. *Mi hai davvero seguita all'isola di Wight... Ma perché, per crearmi problemi?*

«Non capisco perché sei così arrabbiata. Dovrei esserlo io con te, casomai», osserva lui, girando la sdraio per potermi guardare in faccia.

«Veramente hai appena detto che non sono affari tuoi», gli faccio notare.

«Sei la mia ragazza.»

«E quindi avresti preferito che te lo dicessi?»

«Sì, l'avrei preferito.»

Stringo i pugni. «Beatrice è una piantagrane.» Sento il petto che mi esplode dalla rabbia, le parole sfuggono al mio controllo: «Non le va giù che stiamo insieme. Ti vuole tutto per sé. Ha rubato alcune delle lettere di Lucy. Sono tutto ciò che mi resta di lei, e Beatrice sa quanto siano importanti. Ha ficcanasato nella mia stanza. È stata lei a mettermi quell'uccello morto sul letto, l'ha fatto per spaventarmi. Non può essere stato il gatto, l'hai detto tu che è troppo grasso e pigro. Sai che ho trovato una foto? Una foto che ritrae me, ma l'ho capito soltanto perché ho riconosciuto la maglietta con davanti Blondie. Non so nemmeno quando sia stata scattata. Né da chi». Mi fermo, una pausa a effetto. «La faccia è stata scarabocchiata e cancellata. A me pare una minaccia, a te?»

Ben resta di sasso, l'espressione terrorizzata.

Mi viene quasi da ridere, ma alla fine mi limito a dire: «Vuole spaventarmi. Forse spera che me ne vada, non lo so. Ma in ogni caso è un gesto orrendo».

Lui tace, sta digerendo il mio sfogo. Poi, alla fine, rompe il silenzio: «Se è stata nella tua stanza è perché pensa che tu le abbia rubato il bracciale. Ma non riesco a immaginarmela che mette una foto del genere tra le tue cose. Bea non è cattiva».

Esito. «Lo sai che sono giorni che mi nasconde gli antidepressivi? Ogni volta li trovo in un posto diverso. Mi ha addirittura fatto trovare la scatola vuota, come se qualcuno si fosse preso la briga di togliere tutte le pillole dai blister. Me ne sono dovuta far dare una d'emergenza. Sai quant'è rischioso non prendere quel tipo di medicinali?»

Annuisce, ma so che non ci crede. Il dubbio gli adombra il viso come una nuvola col sole. E io m'imbestialisco.

«Lo sai cosa penso?» Ma non aspetto nemmeno la sua risposta. «Penso che il suo bracciale non sia affatto sparito. Penso che si sia inventata tutto per puntare il dito contro di me. Per metterci contro. Ed è evidente che ci sta riuscendo, perché tu sei dalla sua parte. È così che funziona tra gemelli, no? Dovrei saperlo meglio di chiunque altro.» Rido, anche se non è affatto divertente. «Ma come mi è saltato in mente di mettermi tra voi due?» Ho le lacrime agli occhi, ma mi rifiuto di versarle.

«Abi», il suo tono è calmo, paziente. Lo stesso che avevano i dottori dell'ospedale psichiatrico. «Non sto dalla sua parte. Ma non mettetemi in mezzo, vi prego. Io vi amo entrambe.»

È la prima volta che dice di amarmi. E non ci posso far niente ma una lacrima mi sfugge.

Lui si allunga e mi prende la mano. «Vieni qui.»

Mi metto sulla sdraio con lui, la testa poggiata sul suo petto. Mi scosta i capelli dal viso e mi stringe a sé. Basta questo per far svanire la rabbia e tutte le paranoie. Penso a Callum, al consiglio che mi ha dato: non devo permettere che la gelosia e la mia malattia rovinino il rapporto che ho con Ben.

«Ci parlo io, non ti preoccupare. Si risolve tutto.»

Voglio credergli, lo voglio con tutte le mie forze.

Più tardi, mentre mi porto in camera una tazza di tè e una fetta della torta al cioccolato fatta da Eva, sento delle voci nella stanza di Beatrice. Litigano. Mi fermo per origliare, felice che le pareti siano più sottili di quanto sembrino. Sento il rombo sommesso della voce di Ben, ma non capisco cosa dice, le parole sono indistinte, anche se sono certa che abbia pronunciato il mio nome. La risposta di Beatrice è stridula, indignata: «Certo che no, non le ho prese io, le sue preziose letterine». Non colgo la replica di Ben, ma sono sicura che mi stia difendendo. Mi ama.

E, mentre col piede apro la porta di camera mia, non riesco a trattenere un sorriso.

Quando, la mattina seguente, scendo a fare colazione, trovo Beatrice al tavolo della cucina. Con una mano sfoglia svogliatamente un quotidiano, mentre con l'altra regge la tazza. È ancora in vestaglia, struccata, e mi dà l'impressione di essere molto stanca, fiacca. Accendo il bollitore e, nell'attesa che l'acqua si scaldi, guardo fuori della finestra. Passa una donna di cui vedo soltanto i polpacci: porta calze velate e décolleté color carne; parla al telefono, e la voce si fa più distinta a mano a mano che si avvicina, per poi affievolirsi mentre si allontana, così come il rumore dei suoi tacchi.

Beatrice non mi rivolge la parola finché non mi siedo di fronte a lei con la mia tazza. «Buongiorno», mi fa, senza neanche alzare gli occhi dal giornale.

Io rispondo a mezza bocca e bevo un sorso di tè. Quante cose vorrei chiederle... Come fa a sapere che ho visto Callum? Mi ha seguita all'isola di Wight con l'intento di mettere zizzania tra me e Ben?

Teme forse che possa portarglielo via? Perché sta cercando di spaventarmi? Credo che la colpevole di tutto sia lei, eppure ancora non me ne capacito e non so da dove cominciare, mi sembra tutto così inverosimile, assurdo.

Rimaniamo in silenzio, ma la tensione è palpabile e io non riesco a starmene qui immobile. *Dove sono gli altri?* So che Ben è al lavoro, ma non ho ancora visto Pam e Cass.

«Beatrice... posso farti una domanda?» dico alla fine. Il tono è teso e la tazza mi trema in mano al pensiero di doverla affrontare, ma devo farlo, devo chiarire la situazione. So come stanno le cose tra me e Ben. Lui mi ama e Beatrice non può farci proprio niente.

Alza lo sguardo e soltanto adesso mi rendo conto che ha gli occhi rossi, come se avesse pianto. «Prego.» Sembra indifferente, tediata dalla mia richiesta.

«Credo di averti vista all'isola di Wight, in spiaggia. Eri tu? È per questo che sai che ho incontrato Callum?»

Lei sgrana gli occhi e scuote il capo, scoppiando in una risata fragorosa che mi mette a disagio. «Dunque è questo il ruolo che mi hai assegnato, la sorella gemella gelosa e possessiva? Che mi dici invece della fidanzata gelosa e possessiva?»

«Io non sono né gelosa né possessiva.» Penso a Lucy, a Callum, e so di aver detto una bugia.

«Oh, Abi.» Fa un respiro profondo e mi guarda fisso negli occhi, come se stesse cercando di leggermi nel pensiero. «Chi sei?» mi chiede alla fine, e nella sua voce c'è smarrimento, come se davvero non sapesse chi sono.

Comincio a sudare. «Cosa intendi?» Mi tremano le mani, e rovescio un po' di tè. Poso la tazza sul tavolo e guardo Beatrice, confusa.

Lei sospira. «Pensa quello che ti pare. Io non lo sapevo nemmeno che saresti andata all'isola di Wight. Come avrei potuto? Sono settimane che mi rivolgi a stento la parola.» Si alza da tavola e s'infila il giornale sotto il braccio. «Mi dispiace per te, Abi.» Si ferma, indecisa se sia il caso di dire quello che ha in mente, come se temesse che le si possa ritorcere contro. «Devi prenderti cura di te stessa, Abi. Prendi le medicine.» Dopodiché esce dalla stanza, i piedi scalzi che schioccano sul pavimento di pietra, lasciandomi seduta al tavolo della cucina, da sola.

Passo quasi tutta la giornata davanti al computer, allontanandomi dalla stanza soltanto per scendere a farmi un caffè e un panino al volo. In cucina trovo Eva che impasta e Pam che la rimbambisce di chiacchiere, ma parla talmente veloce e con un accento così marcato che dubito Eva riesca a capire mezza parola di quello che sta dicendo. Né l'una né l'altra badano a me mentre mi preparo il pranzo.

Miranda, contenta del pezzo su Patricia Lipton, mi ha commissionato un'altra intervista, stavolta telefonica e con un comico famoso. Alla fine scopro che il comico in questione fa ridere soltanto in televisione, perché mi risponde a monosillabi e non fa che lamentarsi dell'influenza che si è preso, anche se credo siano più che altro i postumi di una sbornia. Impaziente di uscire di casa, dopo aver finito con lui infilo il portatile in borsa e vado al bar in cima alla strada, dove butto giù il pezzo: un migliaio di parole che poi invio a Miranda.

Qualche ora più tardi, con le nuvole che coprono il sole rendendo tutto grigio, chiudo il computer e mi rincammino verso casa. Ho bevuto due bei tazzoni di caffè che mi hanno fatto venire la tremarella e l'acidità di stomaco. Rallento quando li vedo uscire dal cancello di casa, Beatrice a braccetto con Ben e mano nella mano con Cass. Pam e il fidanzato gli sono subito dietro. Girano a

sinistra verso i campi da tennis, e io li guardo allontanarsi. Beatrice se la ride di cuore, e vederla così mi fa pensare a un'ape regina. Sta vincendo lei. Non ce la faccio a tornare lì dentro. Non posso dormire con Ben a causa del veto imposto sul sesso e non sono più la benvenuta alle cose che organizzano. Beatrice mi sta allontanando per ricordarmi che quelli sono amici *suoi*, non miei. Sono tutti suoi.

Faccio dietro front con la borsa del computer sulla spalla. Continuo a camminare, lontano da quella casa, lontano da loro.

È a due minuti dalla fermata dell'autobus, ai piedi di una collina, oltre il canale con le sue chiatte e i bei localini. C'è una pioggerella sottile, di quelle che nel giro di pochi minuti ti fanno ritrovare zuppo dalla testa ai piedi.

I miei vivono in un cottage a Bathampton. È il tipico cottage dei libri per bambini, con le finestre in pietra e e l'ingresso circondato da cespugli di rose, di quelli in cui si nasconde il lupo cattivo, travestito da nonnina. Ma so che qui fuori non c'è nessun lupo ad aspettarmi; i lupi li ho lasciati a casa di Beatrice. È mia mamma ad aprire la porta, stupita di trovarmi lì, e io scoppio a piangere non appena la vedo.

«Abi?» mi dice preoccupata, mentre mi fa varcare la soglia del piccolo ingresso quadrato.

Papà arriva subito dal salotto e anche lui comincia a chiedermi preoccupato se sto bene, se ho provato a farmi del male. Gli rispondo tra le lacrime che ovviamente, no, non ho tentanto il suicidio, e loro scoppiano a ridere sollevati.

Mi fanno sedere sulla poltrona di fronte al televisore. Stavano guardando la loro soap preferita, *Valle di luna*, e nel fermoimmagine c'è una donna coi capelli scuri che ha la bocca aperta, come se stesse insultando qualcuno. Il loro carlino Belle – di nome e non di fatto, anche se per noi è lo stesso bellissima – mi salta in braccio e cerca d'infilarmi il muso sotto l'ascella. Me la coccolo un po', godendomi l'odore familiare di cane. Sono quasi quindici anni che è con noi, e spesso penso che anche lei sentirà la mancanza di Lucy.

Sebbene sia soltanto la fine di luglio, c'è già la stufa accesa e fa caldissimo, perché i miei, il freddo, proprio non lo sopportano; un tempo dicevano che una volta in pensione si sarebbero trasferiti al caldo, ma adesso hanno cambiato idea. A causa mia. Papà è sul divano accanto alla poltrona e non parla. Guarda me e Belle e aspetta che sia io a dire qualcosa. Mamma torna in salotto e mi porta una tazza di tè, che è la sua medicina per tutto. «Oh, starai gelando, con quella magliettina. Guarda, hai la pelle d'oca», mi dice, per poi correre di sopra a prendere un maglione.

È bello essere qui, coccolata e, mentre mi rilasso sulla poltrona col cane in braccio, mi chiedo per quale motivo non sia voluta tornare a vivere coi miei. Guardo le foto sul caminetto. Indugio su quella della laurea di Lucy. Le altre sono tutte di gruppo, mentre in questa c'è soltanto lei. Ed è anche più grande delle altre, più importante. La dottoressa Lucy Cavendish.

Mamma torna in salotto con un maglione beige che mi mette subito sulle spalle. «Se stanotte vuoi restare a dormire qui, la stanza degli ospiti è già pronta», mi dice sedendosi accanto a mio padre.

«Che cosa c'è, Abi?» mi domanda lui.

Entrambi aspettano la mia risposta, e io apro la bocca, vorrei raccontare tutto: di come mi sono innamorata di Ben, di quanto mi senta al sicuro tra le sue braccia, del fatto che lui riesce a tenere a bada gli incubi e i sensi di colpa, facendomi sentire di nuovo degna dell'amore di qualcuno. Vorrei

anche ammettere che, però, dopo diverse settimane di sesso fantastico, Ben ha improvvisamente detto di non poter più venire a letto con me perché è contro le regole della sorella; vorrei dir loro di Beatrice, di quanto mi ricordi Lucy, anche se mia sorella non ha mai avuto la mania di controllare la gente come invece fa lei. Vorrei dire che però adesso è arrabbiata, gelosa del mio rapporto con Ben; che mi fa trovare delle cose orrende sul letto, forse per spaventarmi e spingermi ad andarmene, che sono costantemente terrorizzata al pensiero di cos'altro possa dire o fare, che mi ha già messo contro gli altri inquilini e adesso sono preoccupata che piano piano riesca a fare lo stesso anche con Ben, perché c'è posto per una donna sola nella sua vita e non può che essere la sorella. Del resto, cari mamma e papà, sapete bene anche voi che non c'è legame più forte di quello tra due gemelli.

Ma come faccio a raccontare tutte queste cose, soprattutto a loro? Perciò richiudo la bocca, bevo un sorso di tè e dico loro quello che vogliono sentirsi dire, e cioè che ho avuto una brutta giornata, che ho lavorato troppo e che sono stanca. «Niente di grave, insomma», concludo. E, se non fosse per l'occhiata che si scambiano quando pensano che non li stia guardando, crederei di essere stata convincente.

Sto per addormentarmi raggomitolata sotto il piumone nella stanza degli ospiti, quando il cellulare vibra sul comodino.

È mezzanotte passata, ma lo stesso mi tiro su poggiandomi sul gomito per vedere chi è. Sullo schermo appare il nome di Ben. Rispondo.

«Abi, dove sei? Ero molto preoccupato.»

Anche se il tono è agitato, allarmato, non posso esimermi dal pensare che non doveva essere poi tanto preoccupato, considerato che questa è la prima telefonata che mi fa.

«Sono dai miei.»

«Torni a casa?»

Mi rimetto giù a guardare la luce della luna che danza sul soffitto. «No, non stanotte.»

Rimane in silenzio. In sottofondo sento *Paint It Black* dei Rolling Stones, vociare di persone, bicchieri che tintinnano. Tutti elementi che mi fanno capire che c'è una festa in corso. «Beatrice ha pensato che sarebbe stato carino dare una *soirée*», dice ridendo, un po' imbarazzato. «Speravo ci saresti stata anche tu.»

«Non ne sapevo niente.»

«Be', è stata una cosa nata quasi sul momento.»

Mi pare brillo.

«Avevo bisogno di allontanarmi un po'.»

«Da me?» La sua voce è stranamente stridula.

«Non da te.» Chiudo gli occhi, immaginando la festa che stanno facendo senza di me e le persone che hanno invitato.

«Abi... lo so che tu e Beatrice non siete andate molto d'accordo ultimamente. Ma le dispiace, io lo so. Deve cercare di essere più ragionevole.»

Più ragionevole della mia fidanzata mentalmente instabile e paranoica, vuoi dire? Lo penso, ma non lo dico. Non ho la forza di mettermi a litigare adesso. «Torno domani.»

La sua voce diventa raggiante: «Fantastico, perché dobbiamo parlare del tuo compleanno. Possiamo fare tutto quello che vuoi. È un compleanno importante, questo».

Il mio compleanno. Comincia subito a farmi male la testa se penso di dover passare un altro compleanno senza Lucy. «A dire la verità, vorrei passarlo sola con te. Magari potremmo andarcene da qualche parte fuori città?»

«Non vuoi dare una festa? Compi trent'anni. Beatrice pensava...»

«No, niente festa», rispondo, scocciata.

«Come vuoi. Allora organizzo qualcosa di speciale, soltanto per noi due. Sarà il mio regalo di compleanno. E se andassimo a Londra?»

«No, Londra no.» In questo momento non ce la farei proprio.

«Da qualche parte sulla costa? Tipo Lyme Regis o Weymouth?»

Rispondo che andare a Lyme Regis mi piacerebbe tanto e Ben mi assicura che penserà a tutto lui, che sarà una sorpresa. Quando riattacco mi sento più ottimista e mi addormento, fantasticando sul fine settimana che trascorreremo a farci le coccole nella nostra camera d'albergo, a passeggiare sul lungomare, a fare tutto quello che normalmente fanno due innamorati che non devono preoccuparsi di divieti sul sesso, regole da rispettare e, soprattutto, di Beatrice.

20

Non mi aveva mai neanche sfiorato la mente che avrei passato il mio trentesimo compleanno senza Lucy. Ma, quando mi sveglio nella stanza che ancora considero di Jodie, sono dolorosamente consapevole che, nonostante le mie paure, il 3 agosto è arrivato e io compio trent'anni, da sola. Miglioreranno mai le cose o sono destinata a passare tutti i compleanni schiacciata dal peso della sua assenza?

I nostri genitori tenevano molto al compleanno e organizzavano una festa anche quando economicamente le cose non andavano benissimo. Mamma, che è nata in pieno inverno, ci diceva sempre che eravamo fortunate a festeggiare d'estate, anche se poi la maggior parte degli anni il sole non si vedeva e il cielo era coperto di nuvoloni. Anche quando pioveva, lei non si scoraggiava; tirava giù la tenda della veranda e insisteva che restassimo fuori per godere dell'estate, nonostante le gocce di pioggia che ci colavano dentro i colletti. Invitava tutto il vicinato e i nostri compagni di classe. Lucy e io ridevamo e la prendevamo in giro quando correva di qua e di là per assicurarsi che tutti avessero caramelle e gelato, oltre a impermeabili e stivali di gomma. «Un giorno mi ringrazierete di questi ricordi», ci rimproverava se ci sorprendeva a sghignazzare mentre lei, intanto, serviva spiedini di ananas e formaggio infilzati in un'arancia avvolta nella stagnola. Aveva ragione. Se ripenso ai compleanni di quand'eravamo bambine mi prende un'immensa nostalgia, e fa male... malissimo.

Immagino non sia poi così strano che, più passa il tempo senza di lei, più ripenso alla nostra infanzia, ai momenti in cui eravamo insieme e felici.

Al suono del campanello salto giù dal letto, m'infilo la vestaglia e corro di sotto, ma prima che possa arrivare alla porta Beatrice la sta già richiudendo, in mano un enorme mazzo di gigli e rose. I gigli sono i miei fiori preferiti. Le rose quelli di Lucy.

«Buon compleanno. Questi sono per te, li hanno appena portati.» Sorride e mi consegna il bouquet, che rischio di far cadere a terra per quanto è pesante.

Avvicino il naso al bocciolo di una rosa. Dev'essere costato una fortuna, e mi domando di chi possa essere.

«Vieni, ti do un vaso in cui metterli.»

La seguo, nella sua vestaglia di seta rosa che le svolazza dietro.

Da quando sono tornata da casa dei miei ho notato che Beatrice si sta sforzando di essere carina. Mi ha invitata a una mostra – io l'ho ringraziata ma non ci sono andata –, a una festa a casa di Niall – cui ho detto subito di sì –, e a mano a mano che passano i giorni è come se le cose tra noi fossero tornate come prima. Ho il sospetto che Ben le abbia parlato e, qualsiasi cosa le abbia detto, pare funzionare. Abbiamo raggiunto una specie di punto morto: nessuna delle due ha più menzionato lettere, foto o bracciali. E, anche se di notte mi rigiro nel letto pensando a quelle lettere, alla foto spaventosa con la mia faccia cancellata, con l'ansia di ciò che ancora potrebbe succedere, non ho altra scelta che aspettare, per adesso.

Sono già tutti in cucina quando arriviamo noi, e non appena compaio sulla porta cominciano a cantare a gran voce la canzone di buon compleanno. Ben è ai fornelli, impegnato a friggere qualcosa

in una padella. Dopo il coretto di auguri, viene da me, mi abbraccia – rischiando di schiacciare i fiori – e mi stampa un bacio sulla fronte. «Buon compleanno! E quelli, chi te li ha mandati?»

«Ancora non lo so, devo leggere il bigliettino», rispondo, un po' emozionata. È come se avessi trascorso le ultime settimane negli alloggi della servitù e adesso mi abbiano riammessa tra di loro. Pam mi consegna un biglietto e una bottiglia di costosissimo champagne, Cass mi porta una tazza di tè.

«Dalli a me», mi dice Beatrice, notando che ho entrambe le mani occupate. Prende i fiori e li poggia sul piano della cucina, quindi si piega a cercare un vaso nell'armadietto sotto il lavandino.

Ben mi fa sedere a tavola e mi dice che sta preparando la colazione: sandwich al bacon. È talmente orgoglioso che non me la sento di avvisarlo che il bacon non mi fa impazzire. Pam e Cass si siedono di fronte a me, con la prima che non la smette di parlare di quanto tempo è passato, quasi due decadi, da quando anche lei aveva trent'anni, come se non fosse già abbastanza evidente dalle rughe che le segnano il viso e dalla ricrescita grigia.

Cass, timidamente, fa scivolare un pacchetto sul tavolo. «È soltanto un pensierino», dice, arrossendo.

La ringrazio e scarto il regalo, sorpresa di trovare una foto in bianco e nero. L'immagine raffigura me – ma potrebbe benissimo essere Lucy, o la stessa Beatrice – in un primo piano che inquadra il viso e le spalle. Indosso una maglietta bianca e sono assorta in chissà quali pensieri, col vento che mi smuove i capelli davanti al viso e con lo sfondo fuori fuoco, tanto che non riesco a capire né dove sia stata scattata né quando. Callum è un bravissimo fotografo, ma qui siamo su un altro livello.

«Cass, è stupenda», le dico, sinceramente commossa.

Gli altri si avvicinano e restano a bocca aperta quando gliela mostro. All'improvviso, però, mi si gela il sangue nelle vene. La fotografia mi ricorda qualcosa – la posa, i capelli, la maglietta bianca –, e lentamente riesco a ricordare dove l'ho già vista. È una versione più grande di quella che ho trovato in camera mia, quella da cui era stato cancellato il volto.

«Posso averne una copia?» fa Ben, mentre torna ai fornelli con la spatola in mano, ignaro del mio disagio.

Ho le palpitazioni e mi gira la testa. Sto per avere un attacco di panico? Mi giro verso Beatrice, per vedere la sua reazione, ma lei se ne sta appoggiata al bancone della cucina col sorriso sulle labbra, il bouquet ben sistemato in un vaso.

Ben mi porta la colazione che ha preparato e io osservo gli altri: Beatrice, che adesso è accanto a me, ricorda divertita il trentesimo compleanno suo e di Ben; Cass le sorride da dietro la tazza di caffè; Pam fa bella mostra del suo dente d'oro. Mi sembra tutto surreale. Sarà stata Cass a mettere la foto in camera mia, magari per conto di Beatrice? E poi cos'era, un avvertimento, una minaccia?

«Quindi cos'hai organizzato per questo compleanno?» mi chiede Beatrice, col piatto vuoto davanti.

Sto per rispondere che Ben ha promesso di portarmi a Lyme Regis, ma è lui stesso a interrompermi: «È una sorpresa, ricordi?»

Noto l'occhiata che si scambiano e addento il mio sandwich al bacon, che sa di cartone. Non riesco a pensare ad altro che a quella dannata fotografia.

«Ah, stavo per dimenticare il mio regalo», dice Beatrice, porgendomi un pacchettino confezionato in una carta con le farfalle.

«Oh, grazie», rispondo a mezza bocca, consapevole di sembrare irriconoscente, ma sono

terrorizzata al pensiero di ciò che potrei trovarvi dentro. Lo apro con ansia.

Il pacchetto contiene una scatolina blu navy, dello stesso tipo di quelle che Beatrice usa per riporre le sue creazioni. Ho la bocca asciutta. Sollevo il coperchio e resto sbalordita. Sistemato tra le pieghe del velluto c'è un bracciale. All'inizio penso sia lo stesso che secondo lei era sparito. È molto simile. Anche questo è d'argento, ma invece degli zaffiri ha delle pietruzze gialle.

«Peridoto. La pietra di chi è nato sotto il segno del Leone», spiega lei, osservando la mia reazione.

«Ho sempre creduto che fosse il rubino.» Sono colpita dal pensiero che ha avuto. Accarezzo il gioiello e me lo metto al polso. È perfetto.

«Non per i nati di agosto. Ho fatto delle ricerche. Ti piace?»

Dall'impazienza fanciullesca con cui me lo chiede, capisco che è molto importante per lei. Sono confusa. Che cosa succede, è un altro dei suoi giochetti?

«Lo adoro», rispondo, cercando di sembrare normale, ma, per quanto sia toccata, non mi fido. Non più.

Lei mi sorride, dopodiché si alza e porta via il suo piatto vuoto. «Ah, e non dimenticare questo...» Mi consegna una piccola busta che era accanto al vaso. «Era nel bouquet. Non sei curiosa di sapere chi te l'ha mandato?»

Prendo il bigliettino. Le parole che ci sono scritte mi scioccano a tal punto che comincio a vedermele fluttuare davanti agli occhi. Caccio un urlo e lascio cadere il biglietto a terra. Gli altri assistono stupefatti alla mia reazione, mentre Ben si china a raccoglierlo e lo legge a voce alta.

Buon compleanno, Abi. Tanti auguri per i tuoi trent'anni. Vorrei tanto poter essere lì con te.
Con affetto,
Lucy xx.

In cucina cala un silenzio di tomba mentre loro digeriscono ciò che hanno appena sentito: quei fiori me li ha inviati la sorella gemella che ho perso.

Riesco a malapena a respirare.

È Beatrice a rompere il silenzio: «Potrebbe... potrebbe averli ordinati prima di morire?»

«Certo che no», rispondo io, coprendomi la bocca con le mani per non cedere al senso di nausea e vomitare quello che ho appena mangiato. «Come avrebbe potuto conoscere il mio nuovo indirizzo? E comunque Lucy non era così organizzata. È morta quasi due anni fa.»

Ben mi massaggia le spalle e cerca di confortarmi: «Non ci pensare, Abi. Qualche idiota ha voluto farti un brutto scherzo».

«E la fotografia.» La prendo dal tavolo e la sventolo davanti a Cass, che mi osserva sbalordita. «È identica a quella che ho trovato in camera mia.» Racconto della foto con la faccia scarabocchiata, ma loro mi guardano come se pensassero che mi stia inventando tutto.

«Sei scossa, Abi. È comprensibile. Ai fiori ci penso io.» Alle mie spalle, Beatrice toglie i fiori dal vaso e svuota l'acqua nel lavandino, gli steli bagnati che gocciolano a terra. Con tono gentile, conciliatorio, collaborativo annuncia che li butterà.

Mi giro e vedo Cass e Pam vicino alle scale: non sanno cosa dire o fare. Vanno dietro a Beatrice che porta via i fiori, tenendoli a distanza, come fossero avvelenati.

Ben si siede al posto lasciato libero dalla sorella. «Mi dispiace tanto, ma, ti prego, non farti

rovinare il compleanno.»

Scuoto il capo. «Ma non lo capisci? C'è qualcuno, là fuori, che ce l'ha con me.» So bene quanto possa sembrare paranoica in questo momento.

Ben mi prende la mano e me la bacia. «Non è così.»

«E allora come ti spieghi tutto questo? Dev'essere stato per forza qualcuno di Bath.» Strappo la foto che mi ha regalato Cass, perché mi ricorda tutte le cose orribili che sono successe da quando mi sono trasferita in questa casa. Con la coda dell'occhio vedo che Ben mi fissa attonito, ma non dice niente. «Nessuno che appartiene al mio passato conosce il mio indirizzo, a parte Nia.»

Lui solleva il sopracciglio.

«Non essere ridicolo. Nia la conosco da quando ho diciott'anni.»

«E Callum?»

Tiro via la mano. «Callum non farebbe mai una cosa del genere.» Penso a Luke, ma scarto subito l'idea. Per quanto mi possa odiare a causa dell'incidente, non scenderebbe mai così in basso né tantomeno userebbe Lucy per colpire me. Deve trattarsi per forza di qualcuno che non la conosceva. Qualcuno che vive in questa casa. «Da dove arrivano i fiori, da quale fioraio?»

Ben alza la testa di scatto e prende il biglietto che è rimasto sul tavolo. «Non c'è scritto.»

Ripenso a quando ho visto Beatrice davanti alla porta, col bouquet. Non ho fatto caso se ci fosse il fattorino. Magari è stata lei a suonare il campanello, per poi aspettare che andassi di sotto. Chiudo gli occhi e mi mordo il labbro fino a farlo sanguinare. Credevo che avessimo raggiunto una tregua. Beatrice non può essere tanto crudele, no?

Poi, però, ricordo a me stessa che la conosco a malapena.

Mi sforzo di non permettere che ciò che è accaduto mi rovini il compleanno, perché è esattamente quello che vorrebbe l'artefice di tutto. Ma osservo Beatrice e mi sembra più allegra di quanto sia stata nelle ultime settimane, tanto che se ne va in giro per casa canticchiando. Voglio credere dipenda dal fatto che ci siamo lasciate alle spalle le nostre divergenze e non da qualcos'altro di ben più inquietante.

Sono nella mia stanza a preparare una borsa per il viaggetto con Ben, quando Nia chiama per farmi gli auguri. In sottofondo sento un annuncio all'altoparlante e lei mi spiega che si trova in stazione. Quando le chiedo come mai, evita di rispondere domandandomi a sua volta che piani ho per il compleanno. Le dico che Ben ha organizzato un viaggetto e che spero sia a Lyme Regis, perché non ci sono mai stata. Decido di non parlarle del fatto che non possiamo più dormire insieme la notte per non «contravvenire alle regole di Beatrice». Il solo pensarci mi dà ai nervi, perché mi ricorda che razza di maniaca del controllo sia la sorella di Ben. Per motivi che non sono chiari neanche a me, non le racconto neppure dei fiori né della foto.

«Quindi parti stasera?» Sembra confusa.

«Sì, in realtà spero partiremo già nel pomeriggio, ma Ben non me l'ha ancora detto.»

«Ah, ho capito...» Resta in silenzio, e per un momento penso sia caduta la comunicazione. Poi, però, sento di nuovo la sua voce, debole e lontana, che mi augura di passare un bel compleanno, promettendo di venire a trovarmi presto.

Quando mettiamo giù, mi chiedo come mai sia stata così misteriosa.

A metà mattina Ben ancora non si è deciso a svelarmi dove mi porterà. Lo informo che andrò a

pranzo dai miei e lui pare sollevato, tanto che mi accompagna alla porta esortandomi a non tornare prima delle cinque.

Le ore che passo coi miei sono lunghe e strazianti, perché tutti e tre facciamo del nostro meglio per fingere di non pensare a Lucy e al fatto che soltanto una di noi, oggi, compie trent'anni. Chiacchieriamo davanti a una torta di compleanno di cui nessuno ha davvero voglia e, non appena scatta l'ora del tè, dico che devo andarmene perché Ben e io partiamo per Lyme Regis.

«Quand'è che ci fai conoscere il tuo nuovo fidanzato?» mi chiede mamma quando ci salutiamo.

Io mi metto a ridere, assicurandole che lo conoscerà presto. Poi l'abbraccio e mi stupisco ancora una volta di quanto sia diventata magra e minuta, tanto che ho paura di farle male a stringerla troppo.

Quando arrivo davanti a casa di Beatrice va via il sole. Mi fermo al cancello e osservo il cielo grigio. Poi chiudo gli occhi e ripenso alle feste di compleanno della nostra infanzia, sotto la pioggia, e allora sento che lei è con me, esattamente com'è successo l'altro giorno in macchina, all'isola di Wight. La prima goccia che cade è un segno: anche lei sta ripensando alle nostre feste da bambine. «Buon compleanno, Luce», sussurro.

«Abi?» Quando riapro gli occhi vedo Ben che mi aspetta sulla porta. Ha la fronte aggrottata. «Che cosa fai? Piove.»

Soltanto ora mi accorgo dei palloncini legati al cancello, delle lucine a forma di margherita con cui hanno addobbato l'ingresso, delle lanterne che illuminano il vialetto del giardino. Con esitazione apro il cancello pieno di palloncini con su scritto 30. E capisco, vedendo svanire davanti ai miei occhi la gita romantica a Lyme Regis. «Non partiamo più, vero?»

Lui appare dubbioso, poi, senza dire una parola, mi porge la mano per aiutarmi a salire i gradini. «Mi dispiace. Ti prego, sorridi», mi sussurra all'orecchio.

Prima che possa rendermi conto di cosa sta succedendo, mi trascina verso il salotto. Spalanca la porta e mi spinge dentro una stanza piena di gente che grida: «Sorpresa!» Qualcuno lancia coriandoli e non so chi mi mette in mano un bicchiere di champagne. Nella confusione più totale, adocchio Beatrice che sorride tutta contenta davanti a Monty, Niall, Maria e Grace. C'è anche Cass, che la tiene sottobraccio come una bimba attaccata alla gonna della madre. Vedo Pam accanto al camino che si sbaciucchia col ragazzo (uno diverso, magro e col codino), e Nia, che se ne sta lì vicino a loro, un po' imbarazzata.

«Nia?» La sorpresa è tale che quasi lascio cadere il bicchiere.

Lei mi viene incontro, facendosi strada fra gli invitati. Ha l'espressione mortificata. «Scusa, non potevo dirti niente», si giustifica, quando alla fine siamo l'una di fronte all'altra. Mi stringe forte a sé e io ricaccio indietro le lacrime. «Va bene lo stesso?»

Riesco soltanto ad annuire e mormorare un «sì», ma in realtà mi viene da piangere per la delusione e, benché sia felicissima che la mia amica del cuore sia qui con me, una festa è l'ultima cosa che volevo. Perché adesso è ancora più evidente che Lucy non è tra noi.

Più tardi, mentre tutti ballano al ritmo di *Groove Is in the Heart*, in mezzo alla baraonda individuo Ben che ride con Beatrice e Nia. Lo raggiungo e lo prendo per un braccio, chiedendogli se possiamo parlare in privato. Senza neanche aspettare la sua risposta, lo porto in terrazza. Il cielo è diventato di un viola-grigiastro e minaccia ancora di piovere. In un angolo vedo Monty tutto preso dalla conversazione con Pam e il suo nuovo ragazzo, poi Niall su una delle sdraio bagnate che chiacchiera

con gente che non conosco mentre si passano una canna. Ben mi segue fino alla ringhiera e ci si appoggia. Il grido distante di un gabbiamo mi fa rabbrividire. Ancora mi sorprendo di quanti gabbiani ci siano a Bath.

«Stai bene?» mi chiede distrattamente. Osserva il gruppetto di fumatori. «Spero proprio che non gli venga in mente di spegnere i mozziconi sul legno. È teak. E quelle sdraio sono costate una fortuna.»

Vorrei dirgli che non me ne frega un cavolo delle sue sdraio. Poi lo vedo infilare una mano nella tasca posteriore dei pantaloni e tirare fuori il pacchetto di sigarette. Ne prende una e se l'accende. Ho notato che quando non ha una sigaretta in mano diventa irrequieto.

«Ti sta piacendo la festa?»

«Non direi.» Sono felice di vedere la delusione nei suoi occhi. «Non dovevamo andare a fare un weekend romantico, noi due, da soli?»

Prima di rispondere fa un lungo tiro dalla sigaretta. «Era soltanto un'idea. Ma Beatrice mi ha detto che sarebbe stata meglio una festa.»

Mi sale la rabbia, ma la soffoco. «Quindi è stata tutta un'idea di Beatrice?»

Sembra confuso, come se temesse di dire la cosa sbagliata. «Be', sì. Io volevo portarti da qualche parte. Ma Beatrice mi ha detto che aveva già organizzato tutto e che aveva invitato anche Nia. Ha speso un mucchio di soldi per il vino e per le cose da mangiare.»

Sono un fascio di nervi. «E non hai pensato di dirle che ti avevo spiegato di non volere una cazzo di festa?» Scandisco le parole per bene, perché sia tutto chiaro.

Lui è colto alla sprovvista dalla mia risposta. «L'ho fatto... Ma lei, giustamente, mi ha fatto notare che le feste ti piacciono molto e che saresti stata felice di vedere Nia. E allora ho pensato...» Mi guarda impotente, e capisco che non è colpa sua.

So bene che brava manipolatrice sia Beatrice. Tuttavia vorrei che per una volta lui avesse pensato prima a me che alla sua preziosa sorellina. Faccio un respiro profondo ma non posso, o non voglio, risparmiargli una ramanzina. «Possibile che non te ne rendi conto? Non gliene frega niente di me, l'ha fatto soltanto perché così ci ha impedito di passare il fine settimana per i fatti nostri, lontano da lei. Ti tiene in pugno, Ben. Come fai a non capirlo?» Mi giro per andarmene, ma lui mi afferra con forza per un braccio obbligandomi a tornare indietro.

Il suo viso è tirato, bianco e a pochi centimetri dal mio. «L'ha fatto per te, Abi. Ha organizzato tutto questo per te, compreso trovare il numero della tua più cara amica per invitare anche lei. E tu la ringrazi così?»

«Lasciami», sibilo a denti stretti.

Ben molla la presa, rendendosi conto soltanto ora di quello che ha fatto. «Scusami, Abi. Scusami.»

«Vaffanculo, Ben.» Mi faccio largo tra la folla, la vista offuscata dalle lacrime, ma con la coda dell'occhio mi pare di scorgere Nia, che si allontana da Beatrice per seguirmi.

21

Beatrice osserva la scena dalla portafinestra: Abi, come al solito in jeans e maglietta, ha il viso sconvolto dalla rabbia; Ben è curvo in avanti, per poterla guardare dritta negli occhi. Riconosce l'espressione sul volto del fratello. Rabbia. E sa bene quanto lui detesti perdere il controllo.

Nia, accanto a lei, s'irrigidisce. «Stanno litigando?» le urla per farsi sentire sopra la musica alta, il volto preoccupato. «Sapevo che c'era questo rischio. Abi sperava che sarebbero partiti per un weekend romantico, non voleva una festa.»

Beatrice alza le spalle, fingendosi indifferente, ma in realtà dentro di sé esulta di gioia. Non riesce a staccare gli occhi da quel siparietto.

Ben cerca d'impedire ad Abi di andarsene, ma lei tira via il braccio ed entra in salotto, gli occhi lucidi, il viso pallido. Si fa strada in mezzo alla folla di gente ubriaca per raggiungere le scale.

«Meglio se vado da lei», dice Nia, consegnando il bicchiere a Beatrice, che lo prende senza dire una parola e la guarda correre dietro all'amica.

Aspetta. Uno, due secondi. Poi va.

L'espressione di lui è dura, impassibile mentre lei lo raggiunge. «Tieni, mi sa che ne hai bisogno», gli dice, porgendogli il bicchiere di Nia.

Ben lo accetta in silenzio e butta giù il contenuto in un unico sorso.

Povero tesoro. Stare con Abi ti ha riportato tutto alla mente, vero? Il passato. Ciò che abbiamo fatto. Adesso le è chiaro, ha capito per quale motivo sia stato attratto da Abi. Una folata di vento le agita il vestito leggero, facendola pentire di non essersi messa un maglione.

«Avevi ragione quando dicevi che non sta bene. Soltanto ora capisco quanto.»

Lei non risponde, lo abbraccia e basta, col desiderio di poter lenire il suo dolore. Quando Ben soffre, soffre anche lei. Gli poggia la testa sul petto, trovando conforto nel battito regolare del suo cuore. «È gelosa di me. Perché sono la tua gemella, e lei sa bene quanto sia speciale il legame che ci unisce.»

Lui scioglie l'abbraccio e si strofina il mento. «Lo so.»

«E poi tutte queste cose che si sta inventando: le lettere, l'uccello morto, la foto... Crede che voglia rovinare la vostra relazione. Ma tu lo sai che sono tutte stronzate, no? È malata, Ben. Tra l'altro, credo che non stia prendendo le medicine. Quand'è andata all'isola di Wight le ha lasciate nel cassetto di camera sua, e invece se le sarebbe dovuta portare dietro. In più ha rubato il mio orecchino, l'hai visto coi tuoi occhi. E poi c'è anche un'altra cosa.»

«Cosa?» le chiede, snervato.

«Credo che mi abbia vista quel giorno, sulla spiaggia. Me l'ha detto e io non sapevo cosa risponderle...»

«Senti, Bea», le dice, brusco; poi, nel vedere l'espressione della sorella, riprende con un tono più dolce: «Abi dice che le stai nascondendo gli antidepressivi».

Beatrice inspira a fondo. «Santo cielo, Ben, non le crederai mica?»

«Certo che no», risponde lui, ma un po' troppo in fretta.

«È pericolosa, Ben. È fuori di testa. Ha comprato un vestito identico a quelli che piacciono a me e

anche il profumo che porto io. Per non parlare delle scarpe da ginnastica. Temo che stia cercando di diventare me. Di prendere il mio posto.»

Ben si mette a ridere. «Ma è ridicolo!»

«Trovi, eh?» Lei lo fissa, cercando di capire se sia il caso di continuare oppure no. «L'avrai notato, immagino.»

Lui incrocia le braccia al petto, sulla difensiva. Sono muscolose, abbronzate. Indossa l'ennesima camicia nuova, di sicuro firmata. «Cos'avrei dovuto notare?»

Lei fa per rispondere, ma non trova le parole giuste. Potrebbe prenderla male.

Ben sospira, poi si mette una sigaretta in bocca e l'accende. Fa qualche tiro, quindi riprende a parlare: «Ascolta, Bea: Abi ha bisogno del nostro aiuto e della nostra comprensione, lo sai bene. Le è capitata una cosa terribile, ha perso la sorella gemella. Puoi immaginare come dev'essere, no?»

Beatrice lo guarda per un lungo momento, incredula. «Riesco a immaginare perfettamente come dev'essere.»

A questo punto lo sguardo del fratello si addolcisce.

«Ma questo non giustifica il suo comportamento.»

Ben resta in silenzio e la scruta attraverso una nuvola di fumo.

Lei sa che è alla ricerca di una soluzione. È pragmatico e affidabile, il suo Ben. Come tutti gli uomini cerca sempre di aggiustare le cose.

«Credi sia il caso di chiederle di andarsene?» le dice, alla fine.

Il cuore di Beatrice accelera. Quante volte lo ha pensato anche lei, ma non avrebbe mai immaginato che lui potesse essere d'accordo. Sceglie le parole con attenzione: «Potrebbe rivelarsi la decisione più giusta. Ci sono state molte tensioni da quand'è arrivata».

Ben osserva il giardino, getta la sigaretta oltre la ringhiera, cui poi si aggrappa, come se avesse avuto un capogiro improvviso. La sorella gli accarezza la schiena, come faceva quand'erano più giovani. C'è ancora luce fuori, grossi nuvoloni neri ingombrano il cielo, l'erba luccica per la pioggia e l'aria è più pulita, fresca. In casa hanno messo su *Psycho Killer* dei Talking Heads e si sente cantare a squarciagola.

«Beatrice?»

È Nia che l'ha chiamata, dalla soglia della portafinestra. Indossa un vestito rosso a pois bianchi che le fascia le curve e mette in risalto i suoi lineamenti celtici. Ha le braccia strette intorno al corpo per l'improvviso cambio di temperatura e, quando Beatrice si accorge che sta andando verso di loro, smette di accarezzare la schiena di Ben. Nia ha occhi castani e intelligenti e un modo di fare molto pratico, che lei ammira.

«Abi vuole stare un po' da sola. Sapevo che oggi sarebbe stata dura», dice loro, col suo accento gallese un po' cantilenante.

«Non avremmo dovuto organizzarle una festa, abbiamo mancato di tatto», risponde Beatrice.

Ben protesta subito, però, perché le loro intenzioni erano buone, dice, perché sua sorella non poteva sapere che Abi avrebbe reagito in quel modo. Nia tace, se ne sta lì a guardarli come se li stesse studiando, come se qualcosa non la convincesse.

«Forse è il caso di mandare tutti a casa e finirla qui?» domanda Beatrice, arricciando il naso mentre osserva gli invitati che si divertono, bevono, ballano.

Nia guarda l'orologio. «È ancora presto. Magari Abi decide di scendere, più tardi. Credo che sia soltanto delusa.» Si gira verso Ben. «Quando l'ho chiamata stamattina, era convinta che sareste

partiti per un viaggetto.»

Lui si accende un'altra sigaretta. Beatrice è in apprensione: suo fratello sta fumando troppo e ha gli occhi iniettati di sangue; è certa che, se Abi rimarrà in quella casa, le tensioni, le preoccupazioni lo faranno ammalare. E, non per la prima volta, si pente di averle chiesto di trasferirsi da loro.

«Non ci siamo capiti», risponde Ben, girandosi verso Beatrice.

Puoi dirlo forte, pensa lei.

Ben getta la sigaretta oltre la ringhiera e, dopo aver consegnato il bicchiere alla sorella, fa per andarsene. «Vado a parlare con Abi, devo chiederle scusa.»

Beatrice vorrebbe protestare, chiedergli se è ancora dell'idea di dirle di andarsene, ma si rende conto che qualsiasi cosa dicesse sarebbe inutile. Per cui inghiotte il boccone e lo guarda farsi strada in mezzo agli invitati, dispensando sorrisi e saluti a chi lo chiama, finché non sparisce dalla sua visuale.

«Dev'essere dura per te», esordisce Nia, inaspettatamente.

Si è fatto buio e ha il viso in penombra, perciò è difficile vederne l'espressione. Sono le uniche rimaste in terrazza. Da dentro arriva il ritmo forsennato di un pezzo da discoteca.

«Cosa?»

«Essere la gemella di Ben e cercare di non essere iperprotettiva.»

«Gli voglio bene e non voglio che soffra.»

«E pensi che Abi non vada bene per lui?»

Beatrice riflette attentamente sulle parole da usare, non vuole offendere Nia. «Abi è entrata in questa casa perché era amica mia. Non avrei mai voluto che diventasse la ragazza di Ben, e non perché lei non mi piaccia. Il punto è che... viene da un periodo difficile e, da quando si è messa con mio fratello, ne sono successe di tutti i colori.»

«Che cosa intendi?»

«Senti, sono capitate un sacco di cose strane.» Gliele racconta a una a una, terminando con l'episodio del vestito e delle scarpe da ginnastica.

Nia emette un lamento. «Oh, no, non di nuovo.»

Beatrice rabbrividisce. «È già successo prima?»

«Be', non proprio così, ma...» Esita.

«Che cosa vuoi dire?»

«Ascolta, non appena ti ho vista ho notato che le assomigli molto.»

Beatrice aggrotta la fronte. «A Lucy?»

«Non solo. Anche ad Alicia.»

«Chi è Alicia?» le chiede, con un presentimento.

Nia è agitata. Si stringe ancora di più nelle braccia, come se cercasse di nascondersi. Si sta chiudendo a riccio, perché probabilmente si è pentita di ciò che si è lasciata sfuggire. «Non posso dirti altro. Devi chiederlo ad Abi. Non è corretto che te ne parli io.»

Beatrice va su tutte le furie: «Lo so che ha tentato il suicidio. So molto più di quanto tu creda. Questa è casa mia. Ho tutto il diritto di sapere con chi vivo, porca puttana. Volevi dirmi che è pericolosa?»

Nia cerca di sdrammatizzare: «Ma no. Ora sta meglio, o almeno sembra. Soprattutto da quando prende gli antidepressivi». Però tentenna, non sembra convinta di quello che dice.

«Il problema è che non li prende sempre, capisci?» Beatrice è tesa come una corda di violino. Ha

il presentimento che qualunque cosa sia successa con questa Alicia non sia finita bene. Ripensa all'intensità con cui la guardava Abi, la disperazione che c'era nei suoi occhi la prima volta in cui l'aveva incontrata, e lei sa, nel profondo, di essersi cibata della sua vulnerabilità. Sa che le piaceva l'idea che Abi volesse disperatamente essere sua amica. La faceva sentire desiderata, speciale. «Ti prego, devo sapere.»

Segue un lungo silenzio, durante il quale Beatrice trattiene il respiro, consapevole che anche il più piccolo movimento potrebbe cambiare il corso degli eventi e far decidere a Nia di non confidarsi più con lei.

Quando il mutismo si protrae, teme di aver perso l'attimo. Poi, però, Nia riprende a parlare con un filo di voce: «Te lo dico soltanto perché tengo ad Abi e sono preoccupata per lei».

Col cuore in gola, Beatrice ascolta mentre l'altra racconta dell'ossessione di Abi per la nuova vicina, qualche settimana dopo la morte di Lucy. Avevano fatto amicizia e si era convinta che fossero anime gemelle, così aveva cominciato a seguirla ovunque. «Si presentava nei posti in cui sapeva sarebbe andata lei, s'ingelosiva se usciva con altri amici. Alicia deve aver pensato che Abi fosse un po' troppo appiccicosa, bisognosa d'affetto. Io la capivo, ma è scontato: la conosco da una vita. Per Alicia era diverso, la conosceva da poco e non si è fatta troppi scrupoli. Così, alla fine, dopo qualche mese, le ha detto che voleva staccare un po', e Abi... be', diciamo che ha reagito male.»

«Cos'ha fatto? Me lo devi dire.» Beatrice sente il sangue pulsarle nelle orecchie.

Nia si porta una mano alla bocca, farfugliando qualcosa a proposito del fatto che sta tradendo la fiducia della sua amica. Beatrice s'infuria. Vorrebbe mettersi a urlare, contro di lei e contro se stessa, perché invitando una perfetta sconosciuta a vivere con loro ha messo a repentaglio la sicurezza sua e di Ben. Non le importa niente della fiducia e della lealtà, in questo momento vuole soltanto sapere la verità. E allora, sforzandosi di usare un tono calmo che non tradisca il terrore che prova, dice: «Cos'ha fatto Abi quando Alicia le ha chiesto di allontanarsi?»

Con un filo di voce, quasi impercettibile a causa della musica che rimbomba dal salotto, Nia risponde: «L'ha aggredita».

22

Sto sdraiata sul letto con gli occhi chiusi. Ascolto i rumori che vengono dalla festa al piano di sotto: il pulsare ritmico della musica, il tintinnio dei bicchieri, il brusio delle chiacchiere. Di tanto in tanto si sente una risata, una porta che sbatte, qualcuno che sale le scale. Non ce la faccio ad affrontare tutto questo.

Quando la luce inizia a calare, Ben si presenta in camera mia con un'espressione mortificata. Corre da me. S'inginocchia accanto al letto, come se stesse pregando, e mi dice che gli dispiace, che mi ama, che vorrebbe tanto essere il fidanzato che desidero. Senza fare un fiato, mi sposto e gli faccio spazio perché possa sdraiarsi accanto a me. Restiamo così per un po', in silenzio. A un certo punto mi prende la mano, e io non oppongo resistenza.

«Sai, non riesco davvero a capire cosa sia successo fra te e Bea. Prima andavate così d'accordo...»

«Non lo capisco neanch'io», ammetto, pensando a tutto ciò che è accaduto.

«Lei dice che sei gelosa e paranoica.»

«Probabilmente è così.» Mi viene da piangere. «Ma lei è possessiva e dispotica. Senti, l'episodio dell'uccello morto sul mio letto potrebbe avere una spiegazione. Forse. Ma quella foto? Era intimidatoria, non ti pare?»

Ben annuisce, senza interrompermi.

«Ero così felice al pensiero che saremmo partiti, che avremmo trascorso un po' di tempo insieme, soli tu e io. Lontano da questa casa. Lontano dalle cavolo di regole imposte da Beatrice. Questo mi rende possessiva?»

Lui, in tutta risposta, si avvicina e mi abbraccia.

«E dei fiori che mi dici? Chi farebbe mai una cosa tanto crudele? E poi le lettere che sono sparite. Sono tutti episodi molto strani, Ben. E di certo non sono io a immaginarmeli. Quei fiori li hai visti anche tu.»

Si schiarisce la voce. È agitato, perché quello che sta per dire lo mette a disagio. «Ho trovato il numero del fioraio in cui sono stati comprati, è un negozietto vicino a Pulteney Bridge. Li ho chiamati e mi hanno detto che è stata una donna a ordinarli, una donna che è passata in negozio da loro.»

Aspetto che continui, col cuore che va a mille.

«Abi, la descrizione della donna corrisponde alla tua», ammette, preoccupato.

Mi si gela il sangue nelle vene. Penso a Lucy e al biglietto che ho trovato nel bouquet. *Con affetto, Lucy.* È impossibile, lei è morta.

Poi, però, mi viene in mente Beatrice. Il fioraio ha parlato di una persona che mi assomiglia, ma potrebbe benissimo trattarsi di lei. Alta, magra, bionda...

Prima che possa replicare, Beatrice spalanca la porta ed entra in camera mia dicendo che deve parlarmi con urgenza. Nia è dietro di lei. Ben guarda prima me e poi la sorella, come se fosse terrorizzato da ciò che potrebbe rivelare. Poi lei accende la luce, rischiarando la stanza e i loro visi pallidi. Ben e io ci tiriamo su contemporaneamente.

«Che cosa succede?» chiede lui.

Nia si siede ai piedi del letto, sembra molto angosciata. «Mi dispiace tanto, Abi. Ma siamo tutti in apprensione per te, ho dovuto dirglielo.»

Non so di cosa parli. «Dire cosa?»

Lei mi guarda implorante coi suoi enormi occhi castani. Occhi che mi hanno sempre ricordato quelli di un bassotto. «Di Alicia.»

Comincia a girarmi tutto e, con una fitta al cuore, capisco che non posso fidarmi dell'amica più cara che ho, che sarò sempre etichettata come quella malata, che non mi crederà mai nessuno perché mi manca una rotella, perché Abi è stata ricoverata in un ospedale psichiatrico, non lo sapevate? Come fate a credere a quello che dice? È paranoica, pazza. È come essere in un incubo: vorrei spiegarmi, dire a tutti che non sono malata, che è stato uno stupido errore, una cosa che non succederà mai più, che non sono pericolosa, che non sono una svitata, ma la voce non mi esce.

Mi si riempiono gli occhi di lacrime.

«Mi dispiace tanto, ma Beatrice dice che non prendi le medicine e sono preoccupata per te, Abi.» Nia mi guarda dritto negli occhi, con la sua solita franchezza. «Sono preoccupata per te», ripete, piangendo.

«Ma perché vi siete fissati con questa cosa? Io li prendo, gli antidepressivi.»

Beatrice sbuffa dalle narici, come a dire che non ci crede. È ancora sulla porta, quasi avesse paura di avvicinarsi. Vorrei dirle che lo so che è stata nella mia stanza, che è stata lei a nascondermi le medicine, per farmi impazzire. Ma dal modo in cui mi guardano tutti, come se fossi una pazza totale, capisco che non mi crederebbero.

Prendo la mano di Ben e lo fisso implorante. «Il fatto di Alicia... be', è vero.»

«Cos'è successo?» mi chiede.

«Mi era venuta una specie di ossessione.» Vedere l'espressione incredula di Ben mi fa capire quanto debba sembrare fuori di testa, svitata. Chiudo gli occhi, come un bambino convinto che così nessuno lo possa vedere. «Insomma, le davo il tormento. E, quando lei mi ha mandato giustamente affanculo, io... l'ho aggredita, ecco.»

«*Cosa hai fatto?*»

Riapro gli occhi. Ben è sconvolto.

«Le ho dato uno schiaffo», chiarisco.

«L'hanno dovuta portare via a forza», sottolinea Beatrice, con molta soddisfazione, sembra.

«E lei è andata alla polizia?» mi chiede Ben.

«L'ha chiamata, ma non ha sporto denuncia. Le ho fatto un occhio nero. E ci stavo così male che...» Non lo dico, ma lascio che si capisca tra le righe che ho tentato il suicidio. «Sono stata ricoverata in ospedale psichiatrico per qualche giorno.»

Ben si avvicina e mi stringe a sé. Io tremo, con le lacrime che mi rigano il viso. Lui mi accarezza i capelli e ripete che è tutto a posto. Poi ordina alle altre di andarsene, di lasciarci soli. Sono sorpresa di sentirlo così autoritario, sorpresa che abbia trattato male la sua sorellina adorata. E mi rendo conto che ha preso le mie difese. Che è dalla mia parte, dopotutto.

Beatrice se ne va, seguita da Nia che, prima di uscire, bisbiglia di nuovo che le dispiace. Ben allora mi accompagna nella sua stanza dicendo che non vuole lasciarmi da sola e che Nia può dormire nel mio letto.

«Mi pento di non averti portata a fare quel viaggetto», sussurra, mentre mi accoccolo accanto a lui. «Mi pento di tante cose.» Poi mi bacia, con passione, come la prima volta, come quando non

erano ancora venute fuori tutte le menate sul rispetto e sulle regole di Beatrice.

Quando comincia a spogliarmi gli chiedo se è sicuro. Lui mi risponde che, sì, lo è, e che d'ora in avanti ci sarò io al primo posto. Così, mentre facciamo l'amore, non posso evitare di pensare che è questa la differenza tra me e Beatrice: soltanto io posso farlo con Ben.

Quando mi sveglio, la mattina dopo, il sole filtra dalle tende e mi sento ottimista, come rinata. Il tanto temuto compleanno è ormai alle spalle e ho passato una notte da sogno con Ben. Forse è per via dell'astinenza forzata o della scenata di ieri sera, ma farlo è stato più bello che mai.

E, non so perché, ma ho la sensazione che gli eventi di ieri sera abbiano cambiato le cose tra noi, che ci abbiano avvicinati. Ben ha avuto un quadro di come funziona la mia mente confusa, ossessiva, paranoica, e a quanto pare gli è piaciuto.

Beatrice e io non parliamo di quanto è successo. A colazione siamo cordiali. Lei mangia un toast seduta accanto a Nia. Ha i capelli bagnati, come se fosse appena uscita dalla doccia, e indossa una maglietta gialla che cozza un po' col resto, ma alla fine le sta comunque bene. Fa male vederle l'una accanto all'altra. La mia migliore amica e la mia nemica. *Vuoi mettermi contro anche lei, anche Nia, che conosco da una vita?*

Nell'istante in cui si accorge di me borbotta che ha tanto da lavorare e se ne va, portandosi via quel che restava nel piatto. Apro la credenza per prendere una tazza e farmi il caffè, e sento gli occhi di Nia addosso.

«Mi dispiace tanto, Abi», esordisce, non appena mi siedo di fronte a lei. Nonostante la camicetta bianca fresca di bucato, ha l'aspetto di una che non ha chiuso occhio. «Ero preoccupata per te, ma non avrei dovuto raccontare di Alicia a Beatrice. Non stava a me.»

Le rispondo che ha ragione, che non avrebbe dovuto dirglielo, ma pure che so quanto Beatrice sia persuasiva, un animale pronto a balzare sulla preda e che non molla finché non ce l'ha stretta fra i denti. «Comunque era giusto che sapessero, avrei dovuto dirglielo», le concedo, mentre sorseggio il caffè.

Questa mattina niente può togliermi il buon umore, niente può spazzar via il ricordo della notte con Ben.

«Allora non sei arrabbiata con me?» Mi sorride, timida, speranzosa.

«Non più.» Le prendo la mano e la stringo. «Lo so che gliene hai parlato perché eri angosciata. Ti credo, Nia.»

Lei si lascia andare contro lo schienale della sedia, visibilmente sollevata.

«Ed è bello averti qui. Cosa ne pensi della casa e dei gemelli?»

Nia mi dice che la casa è fantastica, che sono stata proprio fortunata e che è una bella coincidenza che mi sia ritrovata sotto lo stesso tetto con due gemelli. «E poi si assomigliano tantissimo, no? Di faccia, dico. Lui è la versione maschile di lei.»

«Gli occhi ce li hanno diversi», puntualizzo, perché quelli di Ben sono nocciola, mentre quelli di Beatrice sono più color miele e leggermente a mandorla.

«Come mai ti ha colpita così tanto, all'inizio? Sii onesta. È stato perché somiglia a te e Lucy?»

Alzo le spalle. «Credo di sì. All'inizio l'ho notata perché l'avevo scambiata per Lucy. Ma anche

certi aspetti del carattere sono simili, per esempio ha una personalità frizzante come quella di mia sorella. Ma, a differenza sua, Beatrice è anche malvagia... e questo non me l'aspettavo proprio.»

«Sei arrabbiata per non essere andata a Lyme Regis?» mi chiede.

«Non più, si è risolto tutto per il meglio. Stanotte è cambiato qualcosa. Ben, ecco, lui... noi...» Ridacchio, e lei rimane a bocca aperta.

Restiamo in silenzio un paio di secondi, poi Nia riprende: «Per lei un po' mi dispiace. Ho capito che è asfissiante col fratello, ma non mi è chiaro perché ce l'hai tanto con lei. Perché sei scappata di sopra ieri sera? Per via del weekend romantico che non si è più fatto, o c'era un'altra ragione?»

A quel punto le spiego tutto.

Mentre racconto, lei aggrotta la fronte e strizza un po' gli occhi, intorno ai quali le si formano delle zampe di gallina che mi ricordano che entrambe stiamo invecchiando, mentre Lucy no. Non commenta, ma sbianca quando le dico dell'uccello morto, della foto, dei fiori e, quando finalmente concludo – con la bocca asciutta e un po' in affanno –, con la faccia seria dice: «Ma è terribile. Perché non me ne hai parlato prima?»

«Non ne ho avuto modo, e poi temevo pensassi fossi paranoica, visti i precedenti.»

Nia ci pensa su. «Stando a quanto mi racconti, Beatrice è una che manipola la gente. Sono preoccupata per te. La foto, i fiori: c'è cattiveria vera in questi episodi. Abi...» Smette di parlare perché è arrivata Cass, l'alleata di Beatrice. La sua spia. In silenzio la guardiamo mentre si prepara un caffè. Ci ignora completamente, persa nel suo mondo. Quando alla fine riempie la tazza e se ne va, Nia riprende, in tono più insistente, quasi impaurito: «Non credo sia sicuro per te restare in questa casa. Devi andartene».

«Chiacchierano di là in cucina, ma non sono riuscita a sentire cosa dicevano. Quando mi hanno vista si sono zittite», dice Cass, porgendo a Beatrice la tazza di caffè.

«Grazie», fa lei, prendendola e cominciando a sorseggiare piano. È così agitata e nervosa da avere la nausea. Spinge Sebby giù dalle sue gambe e si alza dal divano. Il gatto balza a terra, contrariato per essere stato svegliato con così poca grazia. Beatrice va alla portafinestra, con la pelle d'oca sulle braccia per via del calore che viene dalla tazza. La scorsa notte ha piovuto, le sdraio sono bagnate e ricoperte di mozziconi e lattine di birra vuote. La moquette, il tavolino, il caminetto sono ancora ingombri dell'immondizia lasciata in giro dopo la festa: resti di sigarette, chiazze di vino, pacchetti di patatine, bicchieri di champagne, alcuni mezzi pieni. Nella stanza c'è cattivo odore, aria viziata. Eva arriverà più tardi e ripulirà tutto, perché sa bene quanto Ben detesti il disordine, quanto lo renda nervoso.

Cass la raggiunge e le poggia una mano sulla spalla. «Tutto a posto, Bea?»

Lei scuote il capo e per non mettersi a piangere si morde il labbro. Come fa a spiegarle la pena che prova? Si sente come se lo stesse perdendo di nuovo. Credeva di fare una cosa carina, gentile, organizzando quella festa per il compleanno di Abi. Credeva che le avrebbe fatte riconciliare dopo tutte le incomprensioni, credeva che Ben l'avrebbe appoggiata. E invece no, Abi è riuscita a trovare il modo di rinfacciarle persino la festa, ha rimischiato le carte in tavola, facendola passare per la cattiva di turno. E Ben non l'ha mollata nemmeno dopo aver sentito che la sua bella fidanzatina è una stalker che se ne va in giro ad aggredire la gente. *Quand'è che aprirai gli occhi, Ben? Quand'è che capirai con chi hai davvero a che fare?*

«È una svitata, non credi, Cass? Secondo me è anche pericolosa. Voglio che se ne vada», dice all'amica, con voce rauca, flebile nel silenzio della stanza.

L'altra le stringe la spalla e la rassicura: «Non ti preoccupare, credo che se ne andrà molto presto».

24

Le tensioni legate al mio compleanno si dissipano e i giorni seguenti procedono abbastanza tranquilli. Nia mi telefona spesso e insiste che vada a Londra da lei, ma la mia risposta è sempre la stessa: non me ne posso andare. Non ancora, almeno. Non senza Ben.

Mi rifiuto di darla vinta a sua sorella.

Beatrice se ne sta sempre rintanata in studio a incastonare pietre su collane e orecchini; Ben sta collaborando con una grossa società e Miranda mi riempie di lavoro. Quando capita che siamo tutti a casa, trascorriamo le serate a cenare con gli sformati di Eva annaffiati da una o due bottiglie di vino. Beatrice continua a dare feste, di tanto in tanto, e ho scoperto che lei e Niall hanno cominciato a uscire insieme. Sembra tornata quella che era quando ci siamo incontrate, sempre allegra. Se si è accorta che di notte m'infilo in camera di Ben, non dice niente al riguardo, come se non le interessasse più, come se non le importasse di quello che combiniamo. Almeno in apparenza andiamo d'accordo, ma non mi fido al cento per cento. Sto sul chi va là, in attesa della sua prossima mossa.

Senza che me ne sia resa conto, sono passate un paio di settimane dal giorno del mio compleanno. Sembra che Ben, Beatrice e io abbiamo trovato il modo di far funzionare le cose, e per quel che mi riguarda sono più ottimista. Lo dico anche a Ben, una domenica mentre passeggiamo nei giardini di Prior Park. Il sole è alto, il cielo di un azzurro tenue. Lui mi prende a braccetto e mi porta al Palladian Bridge per mostrarmi i nomi, le date e i messaggi d'amore e d'amicizia che sono stati incisi sulle colonne di pietra. Con grande meraviglia, noto che alcune scritte risalgono a più di cent'anni fa.

«Sono contento. È importante per me che le due donne della mia vita vadano d'accordo.»

Queste parole mi fanno provare un pizzico di gelosia. So bene di non poter avere l'esclusiva; dopotutto, chi meglio di me può capire il legame che li unisce? Soltanto che a volte il loro rapporto mi fa pensare ancora di più a ciò che ho perso.

Passeggiamo in silenzio, entrambi assorti, con le nostre ombre che si allungano davanti a noi. Sarei curiosa di sapere cosa gli passa per la mente, perché a volte Ben si oscura, come certi canali in televisione, e io non sono più in grado di vedere cosa pensa.

Mentre lasciamo il ponte, diretti verso il lago, mi dice: «Il contratto con quella società è scaduto, ma ho ricevuto un'altra offerta di lavoro. È in Scozia. Pagano bene, non posso rifiutare».

Davanti a noi una mamma è alle prese con un bimbetto urlante, cerca di metterselo sulle spalle per portarlo al bar con la promessa di una fetta di torta. Le sorrido con benevolenza. «Per quanto tempo dovrai stare via?»

«Una settimana, forse due.»

Non sopporto l'idea di stargli lontano così a lungo; è la mia ancora di salvezza, e ho paura di andare alla deriva senza lui vicino. «Devi proprio accettare? I soldi certo non ti mancano...»

Ben s'irrigidisce. L'ho offeso, ho ferito il suo orgoglio. «Vengo da una famiglia di operai. Sono stato abituato a guadagnarmi il pane», ribatte, infastidito.

Eva mi aveva raccontato dei nonni, dicendomi che navigavano nell'oro e vivevano in una casa enorme vicino a Edimburgo. Alle mie orecchie non era parsa una situazione da classe operaia. Ma mi mordo la lingua e non dico niente, perché è perfettamente comprensibile che preferisca guadagnarsi il pane piuttosto che vivere di rendita. Da quando ho ripreso a lavorare, do a Beatrice i soldi dell'affitto, nonostante le sue proteste. Non mi sembra corretto non pagare la mia quota. Capisco dunque come si sente Ben.

Raggiungiamo il bar, o meglio, un chioschetto coi tavolini all'aperto, davanti al lago. Quelli di legno sono quasi tutti occupati da giovani famiglie, coi bambini che corrono di qua e di là mangiando il gelato e godendosi le ultime giornate estive. Riusciamo a trovare un posticino seminascosto accanto a un cespuglio un po' troppo rigoglioso. Mi siedo, mentre Ben va a ordinare.

Torna con due bicchieri di caffè da asporto. Me ne porge uno mentre scavalca la panchina per sistemarsi di fronte a me. Alle sue spalle, un gruppo di gabbiani scende in picchiata sul lago in cerca di cibo, spaventando un paio di anatre.

«Te la caverai a casa con mia sorella e le altre, senza di me?»

Mi fa piacere che si preoccupi. «Sembra che le acque si siano calmate. Beatrice e io adesso andiamo abbastanza d'accordo. È tutto molto più semplice, così.»

Ben annuisce e beve un sorso di caffè.

«Tutte quelle cose strane che sono successe... è stato terribile. Mi sembrava come se stessi perdendo contatto con la realtà.»

«Immagino.»

Scuoto la testa per scacciare i brutti pensieri. *Appartiene tutto al passato. Devo buttarmi ogni cosa alle spalle.*

Ben è in Scozia da dieci giorni, e io vago per casa, inquieta, come un fantasma che non ha nessuno da spaventare. Mi manca soprattutto di notte, e per questo dormo nel suo letto, perché così posso sentire il suo profumo sulle lenzuola, immaginando che sia qui accanto a me.

Il giorno in cui è previsto il suo ritorno, un venerdì, sono in cucina a lavorare al computer. Pam lava i pennelli nel lavandino; i suoi capelli, prima nero corvino, ora sono arancione acceso, probabilmente a causa di una tinta fai da te riuscita male. A quanto dice, comunque, ormai ci si è abituata. Indossa una salopette schizzata di vernice e non la smette di parlare, incurante del fatto che io, in teoria, sto cercando di scrivere l'articolo da consegnare a Miranda. Distratta dalle incessanti chiacchiere di Pam, e consapevole che non riuscirò a far niente finché non se ne andrà dalla cucina, entro su Facebook.

Come al solito, ne approfitto per andare anche sulla pagina di Lucy, che non ho ancora fatto disattivare. Mi consolo guardando i suoi vecchi post, le foto che aveva caricato prima di morire, i messaggi divertenti che ci scambiavamo. La sua immagine profilo ci ritrae insieme, a una festa: sorridiamo come due ebeti, coi capelli madidi di sudore e con un mucchio di gente che ci balla dietro, leggermente sfocata. Sorrido ricordando che Nia l'aveva scattata all'inaugurazione di un locale a Covent Garden. Con la fronte imperlata di sudore, i capelli tirati indietro e senza più il rossetto, anch'io fatico a capire quale di quelle due ragazze allegre e sorridenti sia io.

Le lettere che custodisco nella scatola sono l'unica cosa soltanto nostra che mi resta di lei. Certo, posso accedere alla sua pagina Facebook e guardare i video, ma le nostre lettere sono ben più

preziose, perché lì riversava i suoi pensieri e i suoi sentimenti. Quando le leggo, riesco a sentire la sua voce e immaginare che sia ancora accanto a me. Erano una cosa privata, tra me e lei, non da condividere coi trecento e passa amici di Facebook. E, quando penso che tre di quelle lettere così preziose sono state rubate da Beatrice e nascoste chissà dove, mi sale una rabbia tale che ci metto un po' a farmela passare e a ricompormi. Devo avere pazienza e dare tempo al tempo, ma prima o poi le recupererò.

Pam non ha ancora smesso di parlare, ma non l'ascolto neppure. C'è un nuovo post sul diario di Lucy, il suo status è cambiato. Col cuore a mille, strizzo gli occhi per accertarmi di aver visto bene, ma non mi sono sbagliata, quelle tre parole fluttuano davanti ai miei occhi facendomi venire le vertigini: *Sono stata rimpiazzata.*

Le mie dita tremano sopra la tastiera. Il post è stato scritto ieri. Sono attonita. Qualcuno ha hackerato il profilo? Forse è colpa di qualche imbecille che si voleva divertire, ma perché scrivere una cosa del genere? Che cosa significa?

«Stai bene, tesoro?» chiede Pam, che si è accorta della mia espressione sconvolta.

Per quanto mi stia simpatica e apprezzi la sua presenza rassicurante e la sua determinazione, sebbene sia un po' egocentrica, non ce la faccio a confidarle cos'è successo perché dubito che capirebbe. Quando ho ricevuto quel bouquet, il giorno del mio compleanno, si è mostrata poco comprensiva dicendo che doveva per forza esserci una spiegazione logica. Certo, come no.

Così, con un sorriso finto stampato sulle labbra, le dico che è tutto a posto, e lei sembra crederci, dato che prende i suoi pennelli e se ne torna di sopra canticchiando.

Perché mai scrivere una cosa del genere, Lucy? mi domando prima di rendermi conto, con le lacrime agli occhi, che non può essere stata lei a scrivere quella frase. Come avrebbe potuto? *Lei è morta, cazzo! È morta.* Faccio qualche respiro profondo nel tentativo di calmarmi. Abbasso lo schermo del mio MacBook e mi dico che è soltanto un errore, che non significa niente. Che non è strano, inquietante, *assurdo* che a quasi due anni dalla sua morte sia comparso un post sul suo diario.

Quando più tardi torno sul suo profilo a controllare, il post è sparito, lasciandomi il dubbio che forse non ci sia mai stato.

È già buio quando la 500 di Ben appare finalmente sulla strada. Dalla finestra della mia stanza lo guardo parcheggiare davanti a casa. Schizzo di sotto e spalanco la porta proprio mentre lui sta scendendo dall'auto. Indossa una giacca verde muschio di velluto a coste che non gli ho mai visto e un basco di lana. Benché sia soltanto la fine di agosto, il tempo è cambiato e sembra di essere già in autunno. Mi è mancato tantissimo. Gli corro incontro, ma osservandolo meglio c'è qualcosa che mi fa esitare davanti al cancello. Sembra stanco, pallido, con le spalle afflosciate. Lo chiamo. Lui alza la testa e, quando capisce che sono io, cambia faccia e sorride. Allora apro il cancello e vado da lui, che mi abbraccia, lasciando cadere a terra la valigia.

«Quanto mi sei mancata», mi sussurra mentre mi stringe forte. «Sono state due settimane orribili.»

Annuisco, ricordando le telefonate a tarda notte in cui si lamentava del capo, del carico eccessivo, della disorganizzazione della gente per cui stava lavorando.

Raccoglie il borsone ed entriamo in casa. «Dov'è Bea? Com'è andata tra voi due?»

Gli assicuro che con sua sorella è filato tutto liscio, che noi quattro ragazze siamo andate abbastanza d'accordo. E, sebbene Cass resti ancora un enigma per me, ormai mi sono abituata al fatto

che sia così silenziosa e che si muova per casa di soppiatto, come un gatto; quella ragazza sembra trovarsi a suo agio soltanto con Beatrice.

Entriamo in cucina e lui mi chiede se Niall si è visto spesso. Fa il vago, ma si capisce benissimo che cerca di dissimulare la gelosia e il fastidio che prova a non essere più l'unico uomo nella vita della sorella.

Mentre riscaldo il pollo cucinato da Eva, lo informo che Beatrice non è a casa perché è andata a una mostra con Niall. Ben ci rimane male, ma io fingo di non accorgermene, perché tra l'altro mi dà fastidio. Gli metto il piatto davanti e vado in dispensa a prendere una bottiglia di vino.

«Qualcosa mi dice che ne hai bisogno», gli dico, mentre gli verso un bicchiere di Chablis.

Lui sorride, ma ha lo sguardo stanco.

Gli siedo di fronte e verso un po' di vino anche per me. Vorrei tanto parlargli del post comparso sulla pagina Facebook di Lucy, ma è talmente distrutto che non mi va di angustiarlo.

Dopo cena saliamo in camera sua e, quando mi avvicino all'impianto stereo per mettere su un po' di musica, Ben caccia un urlo, facendomi prendere un colpo.

«Non lo toccare. Costa un occhio della testa.» E si avvicina per assicurarsi che tenga le mani a posto.

Il suo comportamento mi ferisce, ma cerco di ricordarmi che è appena tornato da un lungo viaggio e che sono stati giorni molto stressanti. È semplicemente stanco, frustrato. Ormai ho capito che è un po' fissato su certe cose: non vuole che lavi o stiri le sue preziosissime camicie firmate, né che tocchi le cose che ha in camera. E va bene così, ognuno ha le sue fissazioni. Non è niente di grave. Perciò mi allontano dallo stereo e m'infilo a letto. Quando anche lui mi raggiunge, faccio per calargli i boxer.

«Non stasera, Abi», mi dice, spostandosi all'altro capo del materasso. «Sono a pezzi e ho bisogno di riposare.» Poi si gira, non lasciandomi altra scelta che fissargli la schiena e il neo a forma di quadrifoglio che ha sulla spalla destra.

Quelle parole, però, mi fanno venire i brividi.

La mattina dopo lo lascio dormire e prendo un autobus per andare in centro.

È una giornata frizzantina, il cielo è di un blu intenso che tende al viola e le nuvole corrono un po' troppo veloci, lasciando intendere che la pioggia è vicina. Mi sistemo meglio la sciarpa di chiffon, scendo alla fermata di Bath Spa e mi dirigo verso Milsom Street. Ho visto un paio di stivaletti che voglio provare; ora che guadagno un po' di più, me li posso permettere. Cammino a testa bassa con le mani infilate in tasca, in mente soltanto Ben e il pensiero di cosa possa tormentarlo, quando vado quasi a sbattere contro una donna che viene dalla direzione opposta alla mia.

«Mi scusi», dico alzando lo sguardo, e così mi accorgo che è Jodie, con indosso un giubbotto e un paio di jeans aderenti. Mi sorride, lei che di solito è sempre imbronciata. «Come stai?» le chiedo.

In spalla ha uno zaino di pelle nera che sembra un enorme scarafaggio. Mi fissa, e capisco che non si ricorda dove mi ha visto. Poi, però, le s'illumina lo sguardo e mi riconosce. «Abi, giusto? Come stai, come va la vita con quei due pazzoidi dei gemelli?»

Non mi piace sentirli chiamare così, mi pare poco corretto. «Non sono 'pazzoidi'.»

Lei si mette a ridere, ma si sente che non è una risata sincera. Stiamo bloccando lo stretto marciapiede e una donna cerca di passare. Entrambe ci scusiamo, facendoci di lato. Comincia a

pioviggginare. Anche se non impazzisco per Jodie, le chiedo se le va di prendere un caffè, perché avrei un paio di cose da chiederle. Lei ci pensa su, cerca di capire se sia il caso o no. Si vede che da una parte vorrebbe spettegolare un po', ma dall'altra teme che le si possa ritorcere contro. Alla fine accetta e andiamo al bar vicino alle terme.

Riusciamo ad accaparrarci l'ultimo tavolino libero al piano di sopra e ci mettiamo a sedere con gran sollievo. Jodie si toglie lo zaino e il giubbotto modello omino Michelin. Adesso la pioggia impazza contro i vetri e il locale è stracolmo. Il respiro di tutti questi sconosciuti, unito al vapore delle bevande calde, fa appannare i vetri.

«Pare che a Bath piova sempre», commenta Jodie, mentre osserva l'acquazzone che imperversa fuori. Beve un sorso del suo latte macchiato al caramello e impreca perché è bollente. «Ma di cos'è che volevi parlarmi?»

Con fare da cospiratrice, mi sporgo sul tavolino. «Ricordi cosa mi hai detto quel giorno, in camera tua? Mi hai consigliato di 'guardarmi le spalle'.»

«Sì, e allora?»

«Che cosa volevi dire?»

Jodie mi guarda sospettosa. «Perché me lo chiedi? È successo qualcosa?»

«Sei ancora amica di Cass, giusto?»

«Sì. Ma adesso che c'entra?» chiede, titubante.

«Però hai litigato con Beatrice?» la incalzo io, facendo finta di non aver sentito la sua domanda.

Lei sospira, e noto che è davvero giovane; non avrà più di vent'anni. «Quando qualcuno conosce Beatrice, ne rimane subito incantato. È bella, è simpatica, intelligente e piena di talento.»

La sua descrizione potrebbe benissimo corrispondere a quella di Lucy, e io annuisco, per incoraggiarla a continuare, perché sento che c'è qualcos'altro che vuole dire.

«Soltanto che lei ti prende e poi ti molla un attimo dopo, perché perde subito interesse. Immagino che a quest'ora l'avrai già vissuto sulla tua pelle, no?» Sebbene non lo ammetta, si percepisce che deve aver sofferto per aver subito lo stesso trattamento.

«Non so, i miei sentimenti per Beatrice sono complicati.»

«Sei innamorata di lei?»

Presa alla sprovvista, per poco non sputo tutto il caffè che ho in bocca. «Certo che no. Perché dici una cosa del genere?»

«Be', perché tutti s'innamorano di Beatrice. Prendi Cass, per esempio: lei è totalmente cotta.»

«Cass?»

«È lesbica. Non lo sapevi? È innamorata persa, la segue ovunque. E stai pur certa che da lei non sentirai mai dire mezza parola contro Beatrice.»

Adesso sì che è tutto chiaro. Come ho fatto a essere così cieca?

Jodie beve un altro sorso di latte macchiato facendo un po' di rumore. Indossa una maglietta nera fuori misura di un gruppo che non conosco. La osservo e noto che ha il viso un po' schiacciato, e che la fa sembrare imbronciata anche se sorride. «Quando me ne sono andata ho litigato anche con Cass. Ma adesso siamo tornate amiche. Che cosa ci posso fare, è proprio cotta di quella lì.»

«Credi che Beatrice ricambi?»

«Un po' di tempo fa hanno avuto una mezza storia. Pensavano che nessuno lo sapesse, ma io me ne sono accorta.»

Non so perché, ma ho l'impressione che difficilmente le sfugga qualcosa, e provo una specie di...

brivido al pensiero di loro due insieme? O forse invidia di non essere stata al posto di Cass?

«Beatrice però è messa male. Ha raccontato a Cass che un tipo le ha spezzato il cuore, ai tempi dell'università, e che non si è mai ripresa. Poi non hai visto come si comporta con Ben? È possessiva da morire, e mi sembra un po' strana come cosa.»

«Cioè?» Sto ancora digerendo la notizia di lei e Cass insieme.

«E dai, ora io non so bene come stiano le cose, ma di certo c'è qualcosa che non torna. Una certezza ce l'ho, però: Beatrice lo comanda a bacchetta.»

Mi metto a sedere più diritta, in attesa di sentire cos'altro abbia da dire. Vorrei tanto raccontarle di quello che è successo da quando mi sono trasferita, della mia convinzione che dietro ci sia proprio la mano di Beatrice, del fatto che – da quando ha cominciato a uscire con Niall – sembrava tutto più tranquillo, fino a ieri, almeno. Tengo la bocca chiusa, però. Non mi fido, Jodie potrebbe andare a riferire tutto a Cass.

«Cosa te lo fa dire?»

E allora lei si apre completamente.

Un paio di settimane prima di andarsene, per caso li aveva sorpresi a discutere. Lei insiste che non stava origliando, ma io ho i miei dubbi. Scendendo le scale li aveva sentiti parlare animatamente in salotto. Ben era agitato, e faceva avanti e indietro per la stanza. Beatrice, invece, stava sdraiata sul divano – la vedeva dalle scale – con le gambe accavallate all'altezza del ginocchio e un bicchiere di vino in mano. «Lui le urlava che nessuno doveva scoprirlo, che gli doveva promettere che non l'avrebbe mai raccontato a 'lei'. Io però non ho idea di chi sia questa 'lei'. Ben si riferiva a qualcosa avvenuto in passato, a un crimine, forse. A sentirlo così mi sono spaventata, perché sembrava proprio fuori di testa. Beatrice invece... boh, se ne stava lì sdraiata e pareva quasi che lo prendesse in giro, che le piacesse il fatto di condividere questo segreto. La mia impressione è che lui fosse molto più preoccupato che la cosa si venisse a sapere di quanto non fosse lei.» Jodie si ferma, per accertarsi di avere ancora la mia piena attenzione. E ce l'ha. «Ma la cosa più strana di tutte è che sono certa che l'abbia chiamata Daisy. Se non avessi riconosciuto la sua voce, e il tatuaggio sulla caviglia, avrei pensato che stesse parlando con qualcun altro.»

Aggrotto la fronte, perché quel nome l'ho già sentito. «Daisy? Ma è il nome della madre.»

Jodie alza le spalle. «Non lo so. Comunque devo aver fatto rumore sulle scale, perché Ben ha spalancato la porta e mi ha visto. Aveva una faccia...» Rabbrividisce, per aggiungere enfasi. «Era furioso. Ha cominciato a sbraitarmi contro, insistendo che gli dicessi cos'avevo sentito; io ho provato a fare la finta tonta, ma non mi ha creduto. Fatto sta che da quel momento in poi Beatrice ha fatto di tutto per convincermi ad andarmene.»

«Tipo?»

«Be', immagino che a quest'ora saprai anche tu com'è quando ti snobba.»

Sorrido, amareggiata. Sento un'improvvisa affinità con Jodie, perché ha ragione: so esattamente com'è.

Al mio rientro la casa è deserta. Salgo di corsa in camera e accendo il portatile. Vado su Facebook, sulla pagina di Lucy.

Non ci sono nuovi messaggi, ma c'è il link a una foto. Lo apro e compare il suo viso, a tutto schermo. È uno scatto di Beatrice in bianco e nero, quello a mezzobusto che le ha fatto Cass per il

sito di gioielli. Ripenso al post che ho trovato ieri: *Sono stata rimpiazzata.* E finalmente, grazie a questa foto, capisco cosa voleva dire. Mi metto a ridere, sollevata. Non sto impazzendo. Non sono di nuovo malata.

Qualcuno ha cercato di farmelo credere, però. E ora so chi è stato.

Il colpevole è sempre il più silenzioso.

25

Beatrice impreca perché il rubino che cerca d'incastonare nell'anello d'argento rotola sul tavolo di quercia. Ha le dita maldestre, legate. Se le fa scrocchiare, distraendo Cass dalla lettura.

Sdraiata sul divano in pelle lì accanto, con le gambe sul bracciolo, l'amica le chiede: «È tutto a posto?»

«Questa cavolo di pietra continua a cadermi», fa lei, raccogliendola per riprovarci. Le fa male la pancia per via del ciclo, e non riesce a star dietro a tutti i lavori che le commissionano da quando il sito è stato messo online.

«Vuoi una mano?»

Beatrice scuote la testa, pensando che preferirebbe che si levasse dai piedi. Ultimamente le sta sempre appiccicata, e lei sospetta che la cosa abbia a che fare con la relazione che ha da poco iniziato con Niall, anche se forse «relazione» non è il termine più adatto. Per quanto sia bello a livelli imbarazzanti, comincia a trovarlo noioso; non è scattata la scintilla, e sa che Niall è un legno vecchio da lasciar andare alla deriva.

Il cielo si fa grigio e la stanza si rabbuia. Senza staccare gli occhi dal libro, Cass alza il braccio e accende la lampada.

È bellissima, pensa Beatrice mentre la osserva, con quel nasino, gli occhi intensi e un po' allungati e i capelli cortissimi biondo platino. *E poi farebbe qualsiasi cosa per me.*

Poggia sul tavolo l'anello e la pietra, i cui riflessi rossi e arancioni brillano sotto la luce artificiale. Non ha la testa per concentrarsi sul lavoro. Ben è di nuovo a casa. Non lo vede da quasi due settimane e lei era fuori con Niall quando lui è tornato, la sera prima. Era rientrata di corsa, ma Pam le aveva detto che Ben era già andato a letto, e lei non se lo aspettava. Allora era salita in camera da lui, aveva aperto la porta piano piano per vedere se fosse ancora sveglio, ma ci aveva trovato anche Abi, che gli dormiva accanto, con la testa poggiata sul suo petto.

Ben dice di no, ma Beatrice sa che sta perdendo la presa su di lui.

Le è mancato tantissimo. Negli ultimi anni non era mai capitato che stessero lontani così a lungo. Sa bene che non poteva esimersi dall'andare né dal trattenersi il tempo necessario, ma il fatto che sia andato dritto da Abi senza nemmeno prendersi la briga di salutarla la infastidisce. La colpa, però, è sua. Si è lasciata distrarre da Niall, si è voluta convincere di aver trovato qualcuno per cui valesse la pena perdere Ben. Ma adesso ha capito che oltre il bel faccino di Niall c'è il nulla assoluto. Come potrà mai costruire un rapporto con qualcuno, se ogni volta lo paragona a quello che ha col gemello? Come farà a creare un legame più forte di quello che ha con lui?

«Ciao.»

Beatrice si gira e vede Ben, sulla porta; ha i capelli scompigliati e sulle labbra un sorriso stanco.

Gli corre incontro, gettandogli le braccia al collo. «Mi sei mancato. Stai bene?»

«Sono distrutto, sono stati giorni carichi di emozioni», le risponde. Poi si accorge che c'è anche Cass: è ancora sul divano, ma si è messa a sedere, e col libro in grembo li guarda incuriosita.

Non c'è bisogno che Ben dica niente, perché Beatrice sa già cosa sta pensando, e cioè che non possono parlare davanti a lei. Così lo spinge fuori della stanza, dicendo all'amica che escono un po'.

«Andiamo a fare due passi», gli fa, una volta nell'androne.

Ben annuisce.

S'infilano gli impermeabili, diretti verso l'Alexandra Park, e uscendo dalla porta Beatrice prende al volo un ombrello. «Dov'è Abi?» gli chiede, prendendo il fratello sottobraccio.

Un timido sole filtra attraverso le nuvole e lei avrebbe tanto preferito aver messo i jeans invece di quel vestitino; in più, con le scarpe di tela le si stanno gelando i piedi.

Ben alza le spalle. «Non l'ho ancora vista stamattina.»

Beatrice è tentata di dirgli che sa che Abi ha dormito in camera sua, ma non vuole che finisca in una discussione. Ben è un uomo e ha i suoi bisogni da soddisfare. Può forse impedirgli di fare sesso o di avvicinarsi ad altre donne? Sarebbe sciocco da parte sua crederlo possibile. Dal giorno del compleanno di Abi, si è sforzata di mantenere rapporti pacifici, lo ha fatto per Ben.

Invece di parlargli di Abi si fa raccontare di Londra, di quanto sia stato strano per lui tornare in quel posto, dopo tanti anni. In quella casa piccola, buia e sudicia che puzzava di cavolo bollito e dei calzini sporchi di Paul. Tornare alla vita da cui aveva tanto desiderato scappare. Beatrice gli stringe la mano, per esprimergli la sua comprensione, e lui va avanti a riferirle tutto quello che era successo.

«Quindi Paul vive ancora lì?» gli chiede lei, alla fine.

Ben annuisce. «Sì, e mi odia ancora. Ma soltanto perché è invidioso. Dopotutto ho la vita che vorrebbe lui.»

Restano in silenzio. Gli unici suoni sono i loro passi sull'asfalto bagnato e l'abbaiare di un cane in lontananza. Comincia a piovere e Beatrice si ferma per aprire l'ombrello blu a pois. Poi lo prende Ben, come sempre, e lo tiene sopra tutti e due.

«Abi sa che sei stato a Londra?» gli domanda.

«No, crede sia andato in Scozia per lavoro. Non glielo posso dire, Bea, lo sai.»

Lei si mordicchia l'interno della guancia mentre proseguono e girano a sinistra per entrare nel parco. *Quante bugie*, pensa.

A causa della giornata fredda e uggiosa, il parco è deserto; ma è così che piace a lei. Con addosso soltanto l'impermeabile scarlatto ha un brivido di freddo, allora Ben si ferma per metterle un braccio intorno alle spalle. «Hai freddo? Vuoi che torniamo a casa?»

Beatrice scuote il capo, vuole che continui a parlare, vuole sentire di Abi, perché per lei è ovvio che quella relazione non potrà mai funzionare, considerate le cose che le tiene nascoste. *Io conosco tutti i tuoi segreti, Ben. Li conosco tutti, eppure continuo ad amarti, eppure sono ancora qui per te. E ci sarò sempre.*

Cerca le parole e il modo per ridirigere il discorso su Abi. «Penso che tu le sia mancato molto.»

Ben la porta sotto una grande quercia per ripararsi dalla pioggia, che è diventata più forte. «Anche lei mi è mancata. Mi siete mancate entrambe.» Le tiene ancora il braccio intorno alle spalle, e lei ci poggia la testa. Guardano la pioggia che gocciola dalle foglie per cadere a terra, che con tutta quell'acqua sta diventando fango. Nessuno dei due sembra volersi muovere. «Mi ha detto che adesso le cose vanno meglio tra voi», le dice, tenendo ancora l'ombrello aperto sopra le loro teste.

«Lo faccio per te, Ben. So che tieni molto a lei, ma io continuo a credere che sia una svitata.»

Lui s'irrigidisce. «Cosa te lo fa pensare?»

«I fiori. Il bracciale. Le lettere. Credo stia mentendo su tutto.» A quel punto lo guarda, cercando di non tradire l'ebbrezza che prova nell'aver scoperto quel che sta per confidargli. «Su Internet ho letto uno studio su due gemelli praticamente identici. Il professore che se n'è occupato diceva che a volte

il gemello che sopravvive assume la personalità di quello che è morto.»

Ben chiude l'ombrello e ritrae il braccio. «Cosa stai cercando di dirmi?»

Bea esita, non è sicura che sia il caso di continuare. Ma deve proteggerlo. Sa che Abi non fa per lui, che finirà per farsi male e soffrire. «Hai detto che la descrizione che ti ha fatto il fioraio della donna che ha comprato i fiori corrisponde a quella di Abi e quindi di Lucy, giusto? E se Abi l'avesse fatto pensando di essere la sorella? Se, in quel momento, avesse dimenticato la sua identità?»

Ben la fissa per un paio di secondi e poi scoppia a ridere. «Stai scherzando? Stai dicendo che Abi pensa di essere Lucy? Ma sarebbe fuori di testa.»

«Abi *è* fuori di testa.»

«Ti prego, Bea, non ricominciamo con questa storia.»

«E di tutti gli altri episodi che mi dici? Il bracciale, le lettere che mi accusa di aver rubato... Secondo me lo fa soltanto per avere la tua attenzione e allontanarci.»

«Non è la prima volta che lo insinui. Ma non ci credo.»

Beatrice incrocia le braccia al petto, furiosa. «Quindi pensi che le abbia davvero rubate io, quelle lettere?»

Ben si passa una mano sul viso, esasperato. Ha i capelli bagnati per via della pioggia e l'acqua gli scorre sul naso. «Non lo so. Tu pensi che lei ti abbia rubato il bracciale, per cui potresti averlo fatto per vendetta, no?»

Gli occhi le si colmano di lacrime di rabbia. «Pensi che sia una ladra? Credi che possa essere tanto meschina?»

Lui non la guarda; tiene il capo chino e prende a calci un cumulo di foglie.

«Abbiamo trovato quell'orecchino nella sua stanza. Me l'ha rubato e non gliene abbiamo mai parlato. *Io* non gliene ho mai parlato. Perché tu mi hai detto di non farlo. Quindi? Non pensi che sia stata lei a prendere il mio bracciale?»

Ben alza la testa di scatto e la fissa negli occhi; il suo sguardo è duro, la mascella serrata. «Falla finita, cazzo. Ho appena avuto due settimane d'inferno e l'unica cosa che riesci a fare tu è lamentarti di Abi?»

È talmente arrabbiato che quando parla sputa, allora Beatrice – che non l'ha mai visto così, a parte una volta – fa un passo indietro.

«La devi smettere», ripete lui, e le restituisce l'ombrello con fare molto brusco, tanto da lasciarla attonita. Poi si tira su il bavero, infila le mani in tasca e, a testa bassa, se ne va sotto l'acquazzone, lontano da lei.

Beatrice non prova né a fermarlo né a raggiungerlo. Lo guarda allontanarsi, e con un singhiozzo si accascia sull'erba fradicia, noncurante del fango che le insudicia le gambe. La sua peggior paura è divenuta realtà... Abi ha vinto.

26

Spengo il portatile, mi siedo sul letto e, immobile, ascolto la pioggia che picchia forte contro la finestra. Penso alla prossima mossa. Dopo un po' mi alzo ed esco di soppiatto dalla stanza. Dal pianerottolo vedo sia la camera di Beatrice sia quella di Ben. Sono vuote. Mi sporgo oltre la balaustra e guardo giù, tendendo l'orecchio verso il salotto. In questa casa i suoni viaggiano, ma non sento niente. Mancano il ronzio del televisore e il brusio delle chiacchiere, il tintinnio dei calici e il consueto sferragliare di posate e sbattere di ante che giungono dalla cucina. Eva non torna fino a lunedì e sono sicura che Cass e Pam sono uscite. A quanto pare non sono ancora tornate. E lo stesso vale per Ben e Beatrice.

In casa non c'è nessuno.

Esito un istante, col cuore che palpita, poi però mi decido e vado verso la scaletta a chiocciola che porta in mansarda. Salgo il primo gradino e, quando sono sicura che non c'è nessuno nascosto nell'ombra che possa scoprirmi, continuo fino in cima, col legno che mi scricchiola sotto i piedi.

La prima porta in cui m'imbatto è di una camera da letto quadrata e compatta, con un letto singolo addossato alla finestra e accanto un armadio in legno di pino; dai quadri alle pareti immagino sia la stanza di Pam. Sto per proseguire oltre, quando un dipinto dai colori particolarmente brillanti cattura la mia attenzione. Sono ritratte due ragazze che corrono mano nella mano in un campo di grano. Distinguo soltanto le loro nuche bionde e i capelli che svolazzano dietro di loro, dorati come le spighe. Il rosso dei vestiti e l'azzurro del cielo sono gli unici altri colori del quadro. Le due ragazze sembrano coetanee, gemelle.

Perché mai ha dipinto due gemelle? L'ha fatto prima che mi trasferissi qui? Però non ricordo di averlo visto a maggio, quando ho dato un'occhiata alla stanza in cui esponeva Pam. È una coincidenza che le ragazze del dipinto assomiglino a me e Lucy?

M'impongo di andare avanti. Non ho molto tempo, non posso concedermi distrazioni.

La stanza di Cass è più grande. È carina, col tetto spiovente e con stampe in bianco e nero appese alle pareti verde chiaro. Il letto matrimoniale è sfatto, col piumone ammucchiato in fondo al materasso e con le lenzuola sgualcite. Mi guardo intorno, senza sapere da dove cominciare. Giro intorno al letto e mi accorgo che c'è un'altra porta, diversa da tutte le altre, pesante, una porta antincendio. La apro, aspettandomi di trovare una cabina armadio o un bagnetto. Invece c'è una camera oscura. Un forte odore acido permea l'aria. Sopra il lavandino ci sono fotografie appese a un filo con delle mollette di legno. È buio e cerco a tastoni un interruttore. Lo individuo e accendo la luce, ritrovandomi immersa in un alone rosso. Mi volto per controllare che dietro di me non ci sia nessuno. Poi varco la soglia e prendo un negativo. Ognuna di quelle piccole foto in miniatura ritrae Beatrice. Alcuni scatti sembrano rubati, in altri invece si capisce che è in posa.

Sto pensando a quanto Cass possa essere ossessionata da Beatrice, quando la porta sbatte alle mie spalle, intrappolandomi in quel buco.

Mi sento mancare l'aria. Per qualche secondo non riesco a far niente. Neanche a muovermi. Poi la scarica d'adrenalina mi fa afferrare la maniglia e la tiro, per scoprire che non sono chiusa dentro. Blocco la porta col piede e continuo a sbirciare tra le stampe. Ne trovo una diversa dalle altre. La

tiro giù per guardarla meglio. Il profilo di Beatrice e il mio sono stati accostati, leggermente sovrapposti, dando origine a un unico volto sconnesso. Il risultato è inquietante. La carta fotografica è appiccicosa. Mi chiedo se ciò che ho scoperto possa provare qualcosa. Dopotutto, ho soltanto una mezza teoria sul motivo che avrebbe potuto spingere Cass a fare ciò che ha fatto.

Esco dalla sua stanza e mi richiudo la porta alle spalle, con la fotografia in mano. Mentre scendo di corsa le scale vedo Ben che sale verso camera sua. Ha i capelli fradici e i pantaloni bagnati. La fronte è aggrottata, pare teso, preoccupato, almeno fino a quando non mi vede, e d'un tratto il suo viso torna normale, sorridente.

Guarda la foto che stringo al petto, ma nota pure che mi trovo sulle scale della mansarda. «Che cosa stai facendo?» mi chiede, di nuovo accigliato.

Per un secondo prendo in considerazione la possibilità di mentirgli, ma sarebbe inutile con questa foto e un piede ancora sulla scala a chiocciola. Aspetto che mi raggiunga sul pianerottolo e poi gli consegno la stampa. «L'ho trovata in camera di Cass.»

Lui la prende e la guarda. «Un po' inquietante», risponde a mezza bocca per poi restituirmela. «Perché eri nella sua stanza?»

Gli racconto dello strano post apparso sul profilo Facebook di Lucy, della foto e dei miei sospetti che dietro ci sia il suo zampino. «Ho visto Jodie. Mi ha detto che Cass è innamorata di Beatrice e che tra loro c'è stato qualcosa. Forse è gelosa.»

Mi aspetterei che Ben capisse, si mostrasse comprensivo, e invece mi fissa, arrabbiato. «Ti sei vista con Jodie?» chiede, con un tono esageratamente calmo. È pallido in volto. «È una piccola bugiarda. Come fai a credere alle cose che dice quella? Non sai niente di lei.»

«Io... l'ho incontrata per caso.»

«E le hai creduto quando ti ha detto che mia sorella e Cass avrebbero avuto cosa, una storia tra lesbiche? È una menzogna ed è anche offensiva.»

Resto in silenzio e, imbarazzata, mi rigiro la foto tra le mani.

«Prendiamo il tuo computer. Voglio proprio vedere il post e la foto di cui parli.» Mi scansa ed entra nella mia stanza.

Lo seguo. «Sono stati rimossi», gli dico, mentre lui prende il portatile che ho lasciato sul letto.

«Ma pensa un po', non avevo dubbi.» Scoppia in una risata sarcastica e fa ricadere il computer sul materasso. «Perché la verità è che non sono mai esistiti, non è così, Abi?»

Mi sento presa a schiaffi. «No, ti sbagli. Non sto mentendo», insisto.

Ben si siede sul letto, la testa tra le mani. «Non so più a chi credere», mormora, con le dita davanti alla bocca. I suoi occhi cerchiati di rosso mi fissano. «Ho appena avuto una discussione con Beatrice. Sostiene che tu abbia un qualche disturbo mentale. Secondo lei confondi la fantasia con la realtà e hai una doppia personalità che a volte ti porta a credere di essere Lucy e a fare cose strane. E io ti ho difesa.»

Queste parole mi lasciano di sasso, mi fanno raggelare. Non sento più le gambe e mi accascio sulla moquette. «Credi che abbia un disturbo mentale?»

Lui scuote il capo. «Non ho detto che ci credo. Ma Beatrice ne è convinta.»

Penso alle mie paranoie, alla sindrome del sopravvissuto, al disturbo post-traumatico da stress e a tutte le altre cose che mi sono state diagnosticate dalla morte di Lucy. E se Beatrice avesse ragione? Penso ai fiori che mi sono stati recapitati con un biglietto firmato da Lucy e alla descrizione del fioraio. «È sleale da parte di Beatrice. Il fioraio ti ha fatto la mia descrizione, ma potrebbe benissimo

essere anche quella di Beatrice, no?»

L'accusa nascosta tra le righe rimane sospesa nell'aria, cattiva e rancida come una scoreggia.

Penso ai post trovati su Facebook e al fatto che soltanto io possiedo le credenziali del profilo di Lucy. A meno che non gliel'abbiano hackerato, nessuno avrebbe potuto scrivere sul suo diario. Men che meno Cass. Anche la foto che sto ancora stringendo non significa nulla. D'accordo, Cass è innamorata di Beatrice. Potrebbe essere che abbiano avuto una storia, ma anche no. Forse si è ingelosita un po' quando sono arrivata, ma adesso sto con Ben. Lei lo sa. Non rappresento una minaccia. Quindi perché avrebbe dovuto farlo?

L'unica colpevole possibile resta sua sorella, la sua gemella...

«C'è Beatrice dietro tutto questo», insisto, mettendomi in ginocchio.

Lui si prende la testa tra le mani e caccia un lamento.

«Possibile che tu non te ne accorga, che non veda cosa sta facendo?» gli dico disperata, ma lui scuote il capo. «Perché non mi credi? Perché dai sempre ragione a lei?»

«Ci risiamo», risponde a mezza bocca. Alza lo sguardo e mi rendo conto di quanto sia esausto.

«'Ci risiamo' cosa?» Mi alzo in piedi, col cuore che va a mille. «È questo che pensi? Che non faccio altro che lamentarmi e...»

Anche lui si alza, e ci ritroviamo a faccia a faccia. Tiene i pugni stretti lungo il corpo. «Continuiamo ad avere sempre la stessa discussione, Abi.»

«Perché tu non mi credi», strillo.

«Non urlarmi addosso», risponde, calmo.

Vorrei picchiarlo, prenderlo a cazzotti, scuoterlo finché non capisce che non mi sto inventando niente. Quello che faccio, invece, è tirargli addosso la foto, che però è leggera e finisce a terra. Io allora mi riaccascio sulla moquette e scoppio in un pianto disperato. Non ce la faccio più. Non sopporto che pensi sempre sia io quella irragionevole, paranoica. «Basta. Ne ho abbastanza», urlo.

Ben resta in silenzio un istante, poi si avvicina per abbracciarmi. «Abi, non dire così.»

«Allora tu dimmi che mi credi. Dimmi che è Beatrice quella che racconta fandonie.»

Lui però esita, e io mi allontano.

«Me ne vado, torno a vivere dai miei.»

Ben è in ginocchio accanto a me, ma io mi giro di spalle. «No, Abi, non voglio. Cerca di capire quanto sia difficile per me. Beatrice è mia sorella...»

«E io sono la tua ragazza.» Mi asciugo le lacrime con le maniche, completamente rassegnata. È un cane che si morde la coda, non se ne esce. Ho capito che tra noi è finita, ed è quasi un sollievo. Beatrice ha vinto.

«Abi, guardami.» È nel panico, spaventato.

Di malavoglia, mi volto.

«Andiamocene. Insieme. È chiaro che non funzionerà mai se continuiamo ad abitare tutti e tre sotto lo stesso tetto. E poi sono troppo grande per vivere ancora con mia sorella.» Sorride mesto.

Se me l'avesse detto anche solo ieri, avrei fatto i salti di gioia. Ma adesso è troppo tardi. Scuoto la testa, contenta di vederlo ferito. «Dato che non mi credi, non avrebbe nessun senso.»

«Oh, Abi, ma ti credo. Ascoltami... io ti amo. Voglio stare con te.»

La mia sicurezza vacilla.

Accorgendosene, Ben mi abbraccia e restiamo seduti così, a cullarci l'un l'altra sulla moquette color champagne con quella chiazza che pare una falena. Poi mi sussurra tra i capelli: «Adesso ho

denaro a sufficienza. Potremmo prenderci una casa in affitto. Che ne dici?»

Mi scosto un po' per vedere la sua espressione, per assicurarmi che dica sul serio. «Davvero? Verresti a vivere con me anche se sono un po' svitata?» Provo a riderci su, nonostante le lacrime.

«Io voglio stare con te, Abi. E qui non è possibile. Tu e Beatrice non la finirete mai. Continuerete all'infinito con questo braccio di ferro.» Apro la bocca per controbattere, ma lui mi fulmina con lo sguardo. «Dai, ammettilo. E, ti dirò, ne sono anche lusingato. Ma qui bisogna fare una scelta. E io scelgo te.»

E, mentre lui si sporge in avanti per baciarmi, io penso: *Ho vinto, ha scelto me*. Ma allora perché non mi sento trionfante e felice come dovrei?

La sera ci ritroviamo tutti e tre al tavolo della cucina. Evitando d'incrociare il suo sguardo, Ben comunica a Beatrice la decisione che ha preso. Lei rimane zitta per un po', mordicchiandosi il labbro inferiore. È pallida e ha gli occhi lucidi. Dopo aver tentato un'ultima volta di fargli cambiare idea, abbassa la testa, rassegnata. Sembra stia per vomitare. Io sorseggio il mio tè in silenzio e mi sento in colpa nel vederla a capo chino, coi capelli davanti alla faccia. Poi però lo rialza e sospira, affila gli occhi, come soppesando chissà cosa. «Sei proprio sicuro, Ben... Abi ti rende felice?» gli chiede calma, senza nemmeno guardarmi.

Lui mi prende la mano e le risponde che, sì, lo rendo felice, che è me che vuole, che sono io la donna che aspettava.

«E allora finiamola qua», dice lei con un sospiro, lasciando cadere le spalle. «Ho voluto sempre e soltanto la tua felicità, Ben. Ti prego, credimi.» Spinge indietro la sedia, si alza e se ne va senza aggiungere altro.

Ben e io restiamo seduti a fissare la tazza vuota, quella che ha un uccello sul davanti, la sua preferita. Sul bordo c'è il segno del rossetto, e io non mi sento tranquilla. Come mai non si è battuta di più? Possibile che abbia accettato la sconfitta così facilmente? Davvero lo lascerà andare?

Giro per casa cercando d'imprimerla nella memoria. Sfioro le lucine a forma di margherita intrecciate alla ringhiera delle scale, accarezzo le pareti dipinte con gusto, mi godo il calore che sale dal pavimento, mi rilasso sul morbido divano in velluto del salotto, esco sulla terrazza che si affaccia sul giardino, mi metto a sedere sulla poltrona antica e un po' malandata della cucina con le gambe penzoloni sul bracciolo, proprio come ho visto fare a Beatrice e Cass la prima volta in cui mi sono svegliata qui, dopo essermi trasferita. Mi crogiolo nella sua bellezza. *Mi mancherà questo posto*, penso. Perché per un periodo sono stata felice, per un periodo tra queste mura è stata custodita la promessa di una vita di cui volevo disperatamente essere parte. Una vita molto diversa, molto più affascinante di quella da cui cercavo di scappare.

Una mattina, due giorni più tardi, sono al tavolo della cucina a lavorare sul mio portatile. In teoria dovrei trascrivere un'intervista per Miranda, ma in pratica sto su Internet alla ricerca di un appartamento da affittare con Ben. La casa è stranamente silenziosa, si sente soltanto il rumore sordo dei vecchi termosifoni che si raffreddano. Ben è al lavoro e le altre sono andate a Frome all'inaugurazione dell'atelier di un amico di Beatrice. Io non sono stata invitata.

Sto leggendo la descrizione di un appartamento in Walcot Street, quando il campanello mi fa sobbalzare. *C'è qualcuno alla porta*, mi dico, col cuore a mille. Mi alzo, allontanandomi dal computer e dalla casa di Walcot Street, e vado ad aprire.

Sull'uscio c'è una signora un po' trasandata, coi capelli corti e ingrigiti e con le guance arrossate; avrà tra i cinquanta e i sessant'anni. «Salve», mi fa, con un pronunciato accento scozzese. Sorride e il viso le si riempie di rughe. È grassottella, non più alta di un metro e cinquanta, indossa una giacca a vento blu un po' scolorita e una gonna lunga con un paio di grossi stivali marroni. Al braccio porta una borsa capiente. Dietro di lei, la strada è tranquilla, il sole splende e il cielo è azzurro. L'aria è fresca, è piovuto da poco. «Cerco Ben», mi dice, tentando di sbirciare in corridoio.

«Ben?» Perché lo cerca? «È al lavoro, torna non prima di stasera.»

Lei assume un'espressione molto delusa. «Oh, ma certo. Non ci avevo pensato. Ripasso più tardi.»

«Mi dispiace», replico, perché sembra avvilita. «Posso dirgli chi l'ha cercato?» Voglio assolutamente sapere chi è.

Lei si guarda intorno, come se si aspettasse di vederlo rientrare da un momento all'altro. «Sono sua mamma, bellina. Non ti preoccupare, ci parlerò in un altro momento. Resto a Bristol con suo fratello per una settimana, ci saranno altre occasioni. Ho provato a chiamarlo, ma non risponde mai al telefono e mi sono preoccupata. Sai, dopo la morte del padre...» Si ferma un istante, il mento che tremola. Poi fa uno sforzo per ricomporsi e continua: «L'ho visto la settimana scorsa, ma, dato che abbiamo avuto una discussione, volevo...» Sgrana gli occhi e si blocca di nuovo, come se si fosse resa conto di aver detto troppo. «Non preoccuparti, torno stasera. Gli puoi dire che sono passata, bellina? Gli puoi dire che ripasso per le otto?»

Resto di sasso. Il sangue mi pulsa nelle orecchie. «Sua madre?» Non riesco a crederci. «Lei è la madre di Ben?» ripeto, nel caso la prima volta l'abbia soltanto pensato.

Lei pare confusa dalla domanda e nei suoi occhi azzurri si legge incertezza. Non assomiglia né a Ben né a Beatrice. «Sì, sono sua mamma. Tu chi sei?»

«La sua ragazza. Abi.»

Le s'illumina il viso tutto d'un colpo e mi guarda come se mi stesse vedendo per la prima volta. «Ah, sì, quand'è venuto a trovarci mi ha parlato di te. Sei proprio una bella ragazza.»

Mi reggo alla porta. «L'ha visto la scorsa settimana... in Scozia?»

Lei si mette a ridere. «Lo so, l'accento mi è rimasto, ma, no, non viviamo più in Scozia. Ci siamo trasferiti a Londra dieci anni fa. A Streatham. È lì che è venuto la scorsa settimana.» Abbassa la voce: «Immagino ti abbia detto che il padre è venuto a mancare. Ha avuto una lunga malattia, ma è stato comunque uno shock». Ha gli occhi lucidi. «Credo che Ben l'abbia presa male, anche se Paul sostiene il contrario.»

Si sente un clacson e lei si gira. Soltanto adesso mi accorgo che c'è una Mondeo rossa ferma in fondo alla strada, ma col motore acceso.

«Quello è Martin, un altro mio figlio. Ora, però, vado. Ci vediamo stasera, bellina», dice, accarezzandomi affettuosamente il braccio. «Io comunque sono Morag, è stato un piacere conoscerti.» Detto questo si volta, esce dal cancello e corre verso l'auto.

Sconvolta, la guardo infilarsi in macchina e sedersi con la borsa in grembo. Mentre si allontanano, mi siedo sul gradino freddo, in testa una gran confusione. Com'è possibile che quella sia la mamma di Ben se i genitori sono morti in un incidente stradale più di trent'anni fa?

Anche se sono appena le undici, mi verso un bicchiere di vino da una bottiglia già aperta che trovo in frigo. Tesa e nervosa, lo butto giù in un sorso. Poi chiamo Ben. Risponde al primo squillo, con la voce molto preoccupata. Non lo chiamo mai quand'è al lavoro. Mentre gli racconto quello che è successo, giro intorno al tavolo. Spero che possa darmi una spiegazione valida, ma so già che è impossibile. Quale spiegazione potrebbe esserci, dopotutto?

Rimane in silenzio troppo a lungo, poi farfuglia: «Com'era?»

«Una donna sulla sessantina. Con l'accento scozzese, Ben, come te. E mi ha detto di averti visto la settimana scorsa, a Londra. A me hai detto di essere andato in Scozia, per cui adesso non capisco.»

«Sono andato in Scozia, infatti.»

Il suo tono spazientito non mi spaventa più. «Mi ha parlato anche di un altro figlio che vive a Bristol. Mi spieghi, per favore? Tu e Beatrice avete anche un fratello?»

«Certo che no. Senti, Abi, sono al lavoro, non posso parlare. Ma adesso esco e torno a casa.»

«Ma non puoi. Che cosa dirà il tuo capo?» gli chiedo con una vocetta stridula che riecheggia nella cucina vuota.

Mi è parso talmente arrabbiato e sconvolto che inizio a pensare si sia trattato di un altro scherzetto, che la persona che ha scritto quel post sul profilo Facebook di Lucy e mi ha recapitato i fiori mi abbia mandato anche questa donna di mezza età che finge di essere la madre di Ben. Sto perdendo davvero il contatto con la realtà come sostiene Beatrice? I messaggi di mia sorella e quella signora sono forse frutto della mia immaginazione? Morag non assomiglia per niente né a Ben né a Beatrice, e neppure alla giovane donna ritratta nella foto in salotto. E, se Morag è davvero sua

madre, chi è quella della foto? E perché mentono su di lei?

«Ha detto che torna stasera. C'era un certo Martin che l'aspettava in macchina. Mi ha detto di chiamarsi Morag. Un nome un po' inconsueto, Ben.»

«Non so chi sia, cazzo! Non mi credi?»

«Non so che cosa pensare...»

Ma lui ha già riagganciato.

Getto il cellulare sulla poltrona antica e mi verso un altro bicchiere di vino, ma basta un sorso perché mi venga da vomitare. Corro al lavandino e traggo dei bei respiri profondi per farmi passare la nausea. Una volta rientrato l'allarme, con le gambe che mi tremano vado a sedermi sulla poltrona. Sento vibrare il cellulare sotto il sedere, lo prendo, sperando sia Ben che richiama per scusarsi, invece è Nia. Le racconto brevemente l'accaduto e prometto di richiamarla in serata. Non ce la faccio a discutere pure con lei.

Neanche un'ora dopo sento l'auto di Ben che si ferma davanti a casa. Quando entra, pallido e con la cravatta tutta storta, mi trova ad aspettarlo seduta sulle scale. È colto di sorpresa, ma cambia subito espressione. «Oh, Abi.» Corre a sedersi accanto a me e mi abbraccia, sussurrando che andrà tutto bene.

Di solito mi piace stare tra le sue braccia, mi dà conforto. Mi fa sentire al sicuro. Non adesso, però. Perché in pratica sta insinuando che mi sono immaginata tutto. Allora mi scosto. «Mi spieghi che cosa succede, per favore? E non dire che me la sono immaginata, quella donna, perché non è vero. Era lì, in carne e ossa», gli faccio, indicando la porta. «E ha detto di essere tua madre.»

Ben arriccia il naso e sente l'odore di alcol che emano. «Hai bevuto?»

«Un paio di sorsi di vino. E, no, non avevo toccato alcol prima che arrivasse», aggiungo, quando la sua espressione lascia intendere che forse è colpa del vino se ho creduto di vedere la sua povera mamma.

«Non capisco, Abi. Non ha senso.» Scuote il capo, angustiato. «Perché quella donna si è inventata di essere mia madre?»

Sospiro. «Io non lo so, Ben. Dimmelo tu.»

Lui alza le spalle e si passa le mani tra i capelli. «Sei davvero sicura che sia successo, Abi? Sicura di non esserti sbagliata? Forse non ti ha detto di essere mia madre. Forse ha detto qualcos'altro.»

La rabbia mi ribolle dentro, ma mi sforzo di mantenere un tono calmo quando gli dico: «So di aver avuto problemi di testa, in passato. So di aver tentato il suicidio. Il disturbo di cui soffro mi rende paranoica, a volte mi fa sabotare la mia stessa vita per via dei sensi di colpa che mi consumano. Ma non ho mai avuto le visioni, Ben. Non mi sono mai immaginata di parlare qualcuno, di chiacchierare con qualcuno che mi sta di fronte». Gli prendo la mano. È sudata. «Devi credermi.»

«Non lo so, Abi. È tutto così strano.»

«Ha detto che torna stasera verso le otto. Vediamo che cosa ti dice.» L'osservo, cercando di decifrare la sua espressione, di capire se stia mentendo. Mi tornano in mente le parole di Jodie, che li ha definiti «pazzoidi». Secondo lei nascondono qualcosa. Sarà questo il loro segreto?

«Giusto», mormora lui.

Noto che ha la fronte imperlata di sudore, le mani sudate, oltre al fatto che continua ad allargare il colletto della camicia come se si sentisse soffocare. È agitato. E vorrei tanto sapere perché.

Non credo che quella donna sia stata frutto della mia immaginazione. So di averla vista, di averci parlato. Mi ha detto di essere la madre di Ben. Non mi ha dato l'impressione di essere il tipo di persona capace di tirarmi uno scherzo del genere per farmi uscire di testa. Mi è sembrata proprio una mamma, di quelle dolci, gentili, con le gote rubiconde. Aveva l'accento scozzese e mi è parsa sincera.

Ma, più si avvicinano le otto, più sto sulle spine.

Beatrice, Pam e Cass non sono ancora tornate da Frome, perciò Ben e io ci aggiriamo per casa, fingendo di non avere le orecchie tese, aspettando di sentir bussare alla porta. Ceniamo insieme – con le lasagne preparate da Eva – e beviamo un bicchiere di vino. Non mettiamo la musica e non accendiamo nemmeno la televisione.

Si fanno le otto. Poi le nove, le dieci e non succede niente. Verso le undici Beatrice, Pam e Cass rientrano e con le loro risate, mentre si tolgono le scarpe e appendono i cappotti, rompono il silenzio della casa. Le sento scendere in cucina chiacchierando; parlano di un artista che non conosco.

«Non tornerà, vero?» dico a Ben mentre ci prepariamo per andare a letto.

Lui è al centro della stanza, in boxer, e vederlo così mi fa venire in mente che non facciamo sesso da quand'è tornato dalla Scozia.

«Certo che no», borbotta.

È in quel momento che la vedo, l'espressione che ha in volto. È sbiancato, *livido*, ma per cosa? Perché è deluso da me?

M'infilo la camicia da notte, infastidita dalla preoccupazione che ha negli occhi quando mi guarda, dalle parole che si rifiuta di pronunciare. Nella migliore delle ipotesi crede che sia pazza. Mentalmente instabile. Nella peggiore, pensa che mi sia inventata tutto. In entrambi i casi, comunque, non mi crede.

«Sai cosa?» gli faccio, raccogliendo i jeans e la maglia. «Stanotte dormo da sola.»

«No, non andartene.» Si avvicina. «Scusa, Abi. Io ti credo. È solo che non capisco, tutto qui.» Mi toglie i vestiti dalle mani, li poggia sulla sedia, quindi mi fa mettere a letto e si sistema accanto a me. «Ti amo tantissimo», dice. Poi mi sfila la camicia da notte e a suon di baci mi fa dimenticare tutto, la rabbia, il dolore, i dubbi.

Il giorno dopo Ben chiama al lavoro per dire che non si sente bene, ma io so che il vero motivo è che vuole vedere se Morag, questa donna misteriosa, torna davvero. Mi fa quasi sperare che, dopotutto, mi creda. Mi fa promettere di non dire niente a Beatrice, perché si preoccuperebbe e basta. Quando esce a lavare la macchina, io telefono a Nia, scusandomi per non averla più chiamata, ieri sera. Le racconto tutto.

Lei ascolta senza interrompere. In sottofondo, all'altro capo della linea, sento il baccano dell'ufficio: i telefoni che squillano, i colleghi che parlano, la musica di Radio One. M'immagino il posto, un open-space a Covent Garden, con le pareti di vetro a separare i vari cubicoli e le fotografie di moda appese alle pareti. La invidio. Chiudo gli occhi e penso che vorrei tanto riportare indietro le lancette dell'orologio, che la mia vita non fosse cambiata così irrevocabilmente, che vivessimo ancora tutt'e tre nel nostro appartamento di Balham, quando l'unico motivo per cui la chiamavo era decidere in quale locale trascorrere la serata.

«Credi che stia uscendo di testa, Nia? Credi che me lo sia immaginato?»

«Non stai uscendo di testa, Abi. E non voglio sentirtelo dire mai più.» Il tono è fermo, convinto, e io vorrei tanto crederle. «Non sai quanto mi dispiace per quello che è successo quando sono venuta a trovarti. Ma non ho mai pensato che stessi diventando matta. Ero soltanto preoccupata che se avessi smesso di prendere gli antidepressivi saresti potuta... potevi...»

Non c'è bisogno che finisca la frase perché io capisca cosa intende dire, e in quel momento mi rendo conto che il ricordo del giorno in cui mi ha trovata nella vasca da bagno non l'ha ancora abbandonata. E non l'abbandonerà mai, cosa di cui mi sento terribilmente in colpa.

«Oh, Nia», dico con un filo di voce.

«Dai, non ci pensiamo.»

Mi fa venire voglia di mettermi a ridere. Questo è il mantra di Nia e, non per la prima volta, vorrei tanto avere la sua sicurezza.

«Sai una cosa, Abi? Io penso che lui ti creda, è per questo che oggi è rimasto a casa. È per questo che adesso è fuori a lavare la macchina. Perché si aspetta che quella donna torni, e vuole essere presente quando accadrà.»

Vado alla finestra della mia stanza, il telefono attaccato all'orecchio. Ben è di sotto a passare una spugna insaponata sul cofano, ma sembra distratto, perché, ogni volta che sente il rombo di un'auto in lontananza, si gira. D'un tratto getta la spugna nel secchio, facendo schizzare il detersivo ovunque, e va ad aprire il bagagliaio.

Ma che cosa stai facendo, Ben? Sento un motore in strada. Mi si stringe lo stomaco. È la Mondeo rossa. Si ferma davanti a una casa un po' più in là, col motore sempre acceso. Ben sente il rumore e si allontana dalla sua 500. Per un paio di secondi rimane lì impalato, come se fosse indeciso. Poi alza gli occhi verso la mia finestra, e io d'istinto mi nascondo. Non credo si sia accorto di me. Quando torno a guardare fuori, lo vedo salire sulla Mondeo.

«Sono tornati», dico a Nia a voce bassissima, anche se in casa non c'è nessuno. «Ben è salito in macchina con loro.» Osservo l'auto che riparte e devo reggermi al davanzale, perché mi gira la testa. L'ultima immagine che vedo prima che si allontani è il volto pallido di Ben dietro il finestrino. Alza gli occhi verso la mia camera, e i nostri sguardi s'incrociano per un istante. Poi scompare. «Oddio, mi ha vista.» Non riesco a deglutire, ho la bocca secca. «Nia, cosa sta succedendo?»

«Per non so quale ragione, Ben ti sta mentendo, Abi. È salito di sua spontanea volontà su quella macchina, perciò è evidente che conosce la donna che è passata ieri, anche se sostiene il contrario.»

Caccio un lamento e ripenso a quella donna, Morag, finché non mi viene in mente una particolare: «Come mai non ha chiesto di Beatrice?»

«Cioè?»

«Quand'è stata qui, ieri, ha chiesto di Ben. Ma, se è la madre, come mai non ha nominato Beatrice, sua figlia?»

«Non lo so. Però senti: devi andare a guardare nella sua auto.»

«Cosa? No, non posso.»

«Non vuoi scoprire perché ti sta mentendo?»

Provo a deglutire, ma è inutile. Dalla finestra mi accorgo che Ben ha lasciato il bagagliaio aperto, è ancora tirato su. Mi dico che dopotutto gli faccio un favore se vado a chiuderlo. Non ho le chiavi, ma se lo tiro giù nessuno si accorgerà che la macchina è aperta.

«D'accordo.»

«Muoviti, muoviti, muoviti», mi ordina Nia, come fosse un sergente maggiore.

Corro di sotto ed esco. Prima di avvicinarmi all'auto, mi guardo intorno per accertarmi che non mi stia guardando nessuno. Ho sempre il telefono incollato all'orecchio.

«Ci sei? Sei vicino alla macchina?»

«Sì.» Riabbasso i tergicristalli e poi vado al bagagliaio.

«Devi guardare bene, cercare degli indizi», m'istruisce Nia, che sembra Miss Marple.

«Smettila, Nia.»

Mi sento in colpa a ficcanasare. Non voglio pensar male di Ben. Lo amo e non sopporto il pensiero che mi stia mentendo, che preferisca farmi credere che sto diventando matta piuttosto che dirmi la verità.

Nia, che si accorge del mio conflitto interiore, cerca di tranquillizzarmi: «Immagino quanto sia brutto per te, Abi. Ma c'è qualcosa che non torna. E tu lo sai».

«Anche Jodie lo pensa», ammetto, con le lacrime che mi salgono agli occhi. Poi racconto a Nia tutto quello che mi ha riferito Jodie.

«Nascondono qualcosa, lui e la sorella.»

Annuisco, anche se so che non può vedermi, e una lacrima mi riga il volto. Le dico che la richiamo. Nia pare contrariata, ma mi fa promettere di telefonarle non appena trovo qualcosa che possa giustificare lo strano comportamento di Ben. Le assicuro che lo farò.

«Ah, e poi, Abi...» Ma si ferma, come se stesse decidendo se essere del tutto onesta.

«Che cosa c'è? Puoi dirmelo, Nia. Sei l'unica di cui mi fido, in questo momento.» E, soltanto dopo aver pronunciato queste parole, mi rendo conto di quanto siano vere.

«E va bene. Quando sono venuta a trovarti, un mese fa, ho pensato che quei due fossero un po' strani. Ma non sono riuscita a capire perché, e neanche adesso mi sono fatta un'idea. So che era Beatrice a preoccuparti... ma anche Ben mi è sembrato... Non lo so. Fatto sta che quando me ne sono andata ero angosciata al pensiero di lasciarti sola con quei due. Mi raccomando, sta' attenta.»

Le sue parole mi turbano, ma le dico di stare tranquilla e riattacco. Mi tremano le mani mentre infilo il cellulare nella tasca posteriore dei jeans.

Attraverso il bagagliaio sbircio in macchina, ma mi sembra tutto molto ordinato. Ben è fissato con l'ordine e la pulizia, anzi, direi che ha un atteggiamento ossessivo-compulsivo, tant'è che non ci si può neppure mangiare. Cosa speravo di trovare?

Mi rendo conto di non avere altra scelta che fidarmi di lui. Sono sicura che, non appena tornerà, mi dirà cosa sta succedendo, ci sarà una spiegazione per tutto quanto. Dev'esserci per forza, perché non sopporto l'idea di perderlo. Negli ultimi mesi è stato la mia ancora di salvezza, mi ha impedito di andare alla deriva. Lo devo a lui se la mattina mi alzo dal letto e riesco ad affrontare la giornata senza Lucy. Non voglio nemmeno pensare a cosa significherebbe per me, per noi, se stesse mentendo.

Alzo il braccio per richiudere il bagagliaio, quando con la coda dell'occhio noto qualcosa. All'inizio penso sia un riflesso o un pezzo di stoffa che esce dal vano della ruota di scorta, ma guardando più da vicino mi accorgo che, no, è rosa e di carta. Tiro. Sembra un foglio. Col sangue che schizza al cervello, mi metto a cercare la linguetta con cui alzare la copertura, ma prima che riesca a trovarla so già di cosa si tratta. Ciononostante, resto di sasso quando finalmente ce l'ho davanti. Barcollo, come se mi avessero dato un pugno. Perché sopra la ruota di scorta trovo tre lettere, col mio nome e col mio vecchio indirizzo scritti con la grafia di Lucy. Accanto alle lettere c'è anche il bracciale, coi suoi zaffiri che brillano nel sole pomeridiano.

28

Fa freddo quando Beatrice scende dall'autobus. Una nuvola grigio cenere copre il sole e si porta via quel po' di calore che la giornata poteva ancora offrire. Il vento solleva l'abitino di seta che indossa, scoprendole le ginocchia, e lei si stringe nel suo cardigan lavorato a maglia, arricciando le dita dei piedi. Si ferma davanti alla vetrina degli affitti dell'agenzia immobiliare. Perché continua a torturarsi?

Mi sta lasciando. Mi sta lasciando sul serio.

Sono passati giorni da quando gliel'ha detto, ma soltanto adesso se ne rende davvero conto. Lo ha perso, ha perso l'ultimo brandello di famiglia che le restava. Ciò che ha temuto per anni adesso sta accadendo davvero e, al pensiero, dentro di sé sente qualcosa che non si sarebbe mai aspettata. Sollievo. Gli è stata talmente attaccata, così terrorizzata al pensiero di perderlo, che, adesso che è successo davvero, prova quasi un senso di liberazione.

«Aspetta!»

Beatrice si gira e vede Cass che le corre dietro, la macchina fotografica al collo.

«È tutto a posto?» le chiede, con un'espressione preoccupata sul viso delicato. Leale, bellissima Cass.

Beatrice si morde il labbro per non mettersi a piangere, per impedirsi di raccontarle ogni cosa. Ha mantenuto il segreto per tutti questi anni, benché la stesse consumando, e ora si sente come una zucca svuotata in via di putrefazione. Ha bisogno che qualcuno la riempia di nuovo, che le restituisca ciò che le è stato portato via, che la faccia risplendere. Già una volta ha cambiato pelle, già una volta è diventata un'altra persona. Credeva che Beatrice Price sarebbe stata diversa, ma adesso si rende conto che alla fine è sempre la stessa, o forse no, perché probabilmente è diventata anche peggiore della persona da cui stava cercando di scappare.

Cass continua a guardarla interrogativa, col capo piegato di lato. È così giovane, fresca, candida. Beatrice sa che non le farebbe mai del male, ma le vorrebbe ancora bene se scoprisse la verità? Lei come chiunque altro, del resto.

«Scusami, non volevo scappare così. Sono persa nei miei pensieri.»

Cass sorride, sollevata, e la prende sottobraccio. «Sei dispiaciuta per via di Ben?»

Lei annuisce, poi percorrono il resto della strada in silenzio. Mentre svoltano l'angolo di casa loro, Cass le chiede se le va di fare una partita a tennis, prima che faccia buio. «Perché no», risponde lei, consapevole che è il suo modo di farla svagare, di non farla pensare al fratello e alla sua partenza imminente.

Arrivate davanti al cancello, Beatrice si ferma. Abi sta uscendo di casa in fretta e furia con un grosso borsone. È pallida e ha gli occhi rossi, e Beatrice comincia a sentire i campanelli d'allarme. «Abi?» Apre il cancello, che cigola un po'.

Quando le vede, Abi si ferma, sembra angosciata, spaventata.

«Dove vai? Stai bene?» *Cos'è successo, hai perso la testa una volta per tutte?*

Abi le osserva e la sua espressione da impaurita diventa arrabbiata. Quando Beatrice si accorge del suo sguardo furibondo, si allontana da Cass e a voce bassa le dice di entrare in casa. Quella

guarda prima l'una e poi l'altra, ma fa come ordinato. È sempre accondiscendente, sempre pronta a riconoscerle la massima fiducia.

Abi getta a terra il borsone bianco e nero. Coi capelli scompigliati e con lo sguardo furioso sembra davvero una pazza. Beatrice è preoccupata che possa aggredirla come ha fatto con Alicia. *Sapevo che eri fuori di testa. Ma, con tutto quello che ti è successo, non poteva essere diverso.* Afferra il cancello, pronta a richiuderlo nel caso in cui dovesse diventare pericolosa.

«Vado a stare da Nia per un po'», la informa Abi.

Beatrice non risponde, per paura di dire la cosa sbagliata, per timore di contrariarla.

«Ieri è venuta qui tua madre, ma dubito che Ben te l'abbia detto. A quanto pare tuo fratello è molto bravo a nascondere le cose.» Si mette a ridere. È la risata di una persona sull'orlo di una crisi isterica.

Vederla così la preoccupa.

«Ma di che cosa parli? Mia madre è morta.»

Abi la fissa, e Beatrice cerca di capire cosa fare. Chiamare Ben, forse? Non può lasciare che se ne vada in giro da sola quando evidentemente è in preda a un esaurimento nervoso.

«Abi, dov'è Ben? Vuoi che gli chieda di venire a casa?»

«Santo cielo», fa lei, ancora più pallida di prima. «Tu non ne sai niente, vero? E io che per tutto questo tempo ho pensato fosse colpa tua.»

«Ma di che cosa parli? Mi stai facendo paura.»

«Benvenuta nel club», le risponde Abi, raccogliendo il borsone da terra per metterselo su una spalla. «Sono mesi che io ho paura. *Mesi*, cazzo.» Va verso di lei, e Beatrice istintivamente fa un passo indietro, oltre il cancello. «Ho avuto paura di perdere la testa, e ti assicuro che non ci sarebbe voluto molto. Ma è proprio questo che vuole lui, no? Vuole che pensi di essere pazza. Ma non riesco a capire il perché.»

«'Lui' chi? Di chi parli?» Beatrice ha un brivido e le viene la pelle d'oca.

«Ben, il tuo caro fratellino.» Poi continua, meno aspra: «Mi dispiace di aver pensato che fossi stata tu. Ma eri così possessiva nei suoi confronti, così gelosa. E lo capisco. Ho perso la mia gemella, ma so ancora che cosa significa averne una».

È così triste che a Beatrice viene da piangere. È una gemella spaiata e lei sa perfettamente cosa vuol dire. Le scappa una lacrima, che le cola fino alle narici. «Vuoi lasciare Ben?» chiede, tirando su col naso. Ancora non ha capito cosa stia cercando di dirle Abi. *Cos'hai scoperto? Cosa sai di mia madre?*

Abi sembra rifletterci su, senza mai staccare gli occhi da quelli di Beatrice. «Voglio sapere perché mi ha mentito. Ma ho bisogno di andarmene, adesso, glielo puoi dire? Digli che mi serve del tempo da sola, e che però torno.» Si avvicina per abbracciarla, ma il borsone si mette in mezzo e il gesto risulta un po' goffo. «Avremmo potuto essere buone amiche, se non fosse stato per Ben. Ma la colpa è mia.» Così si allontana, esce dal cancello col borsone in spalla e col vento che le scompiglia i capelli.

Non appena svolta l'angolo e sparisce, viene giù un acquazzone e Beatrice s'inzuppa in un secondo. Corre a ripararsi in casa, si chiude la porta alle spalle e va a sedersi sulle scale. *Oh, Ben, che cos'hai fatto?* pensa, con le parole di Abi che continuano a riempirle la testa come pezzi di un puzzle da comporre.

29

Mentre il treno abbandona la stazione, sto con la testa poggiata al finestrino e attraverso i vetri schizzati di pioggia guardo la città che ci lasciamo alle spalle, un acquerello dai colori sfumati. È cambiato tutto, nessuna delle persone che vivono in quella casa è chi credevo che fosse. *Persino tu, Ben. Persino tu.* Cerco di mascherare un singhiozzo bevendo un sorso del caffè nero che sono riuscita a comprare prima della partenza, grata che la carrozza sia semivuota e di non avere nessuno vicino. Evidentemente non siamo in molti a voler andare a Waterloo alle 17.13 di un piovoso martedì.

Sono talmente fradicia che l'acqua è passata attraverso la giacca, bagnandomi anche la maglia. Mi tolgo il parka e lo poggio sul sedile accanto al mio. Ho un mal di testa feroce che mi dà la nausea e tremo, un po' per il freddo, un po' per lo shock.

Quando ho visto la refurtiva nel bagagliaio di Ben, non riuscivo a credere ai miei occhi né tantomeno ad accettare quel che implicava. In un primo momento ho pensato che fosse stata Beatrice a mettere quelle cose nel bagagliaio per incastrare Ben, per separarci, ma dentro di me sapevo che in realtà non la credevo capace di un gesto simile, nonostante il suo rifiuto di accettare la nostra relazione. Ama troppo il fratello per farlo passare per quello cattivo. Comunque, sollevata di averle ritrovate, ho preso le lettere e me le sono strette al petto, per sentire le parole di Lucy vicine al cuore. Il braccialetto, invece, non volevo neanche toccarlo, perciò l'ho lasciato lì e ho rimesso a posto il tappetino sopra lo scomparto destinato alla ruota di scorta. Poi ho chiuso il portellone dell'auto e sono corsa in casa, con la testa che ancora mi girava. Ho chiamato subito Nia e le ho raccontato tutto, nonostante i singhiozzi che mi rendevano quasi incomprensibile.

«Devi andartene da quella casa, Abi. E di corsa, prima che Ben ritorni.»

Tremo ripensando alle sue parole. Mi ha esortata a lasciare subito Bath e ad andare da lei. Nella fretta, sono riuscita a prendere soltanto il vestitino granata che non ho ancora indossato, quello verde di Alice Temperley prestatomi da Beatrice e che non ho ancora avuto modo di restituirle, le lettere e le fotografie. Tutti oggetti preziosi che non potevo abbandonare là.

Non mi aspettavo d'imbattermi in Beatrice nell'uscire di casa, e soltanto adesso mi rendo conto di non averla informata del fatto che le lettere e il bracciale fossero nascosti nell'auto di Ben. Per tutto il tempo in cui siamo rimaste là davanti, ho farneticato di che razza di bugiardo fosse il fratello, e dalla sua faccia confusa era chiaro che non riuscisse proprio a seguirmi. Credo di conoscerla abbastanza da saper interpretare le sue espressioni e capire cosa pensa. Ma forse non è così, dato che mi è appena stato dimostrato che non sono molto brava a giudicare le persone; mi sono innamorata di Ben e ho pensato che Beatrice stesse cercando di terrorizzarmi. Lui il buono e lei la cattiva. Avrò confuso i ruoli?

Fuori si fa buio e nella carrozza si accendono le luci. Sono troppo intense e fanno peggiorare il mio mal di testa. Guardarle mi dà fastidio, allora chiudo gli occhi e cerco di ricordare tutto quello che è successo da quando mi sono trasferita. Ho la mente annebbiata e pensare mi risulta difficile. Una cosa la so, però, ormai non ci sono dubbi: Ben mi ha indotta a credere che Beatrice avesse preso le lettere di Lucy per vendicarsi del bracciale scomparso, secondo lei per mano mia. Sapeva che né

l'una né l'altra cosa erano vere, perché era stato lui a prendere tutto e a nasconderlo nella sua macchina. A pensarci, mi torna la nausea.

A un certo punto mi addormento e quando riapro gli occhi la carrozza è piena e un tizio calvo con indosso una giacca a vento North Face è in piedi, in attesa che tolga il mio parka dal sedile. Subito me lo metto sulle gambe, infradiciandomi anche i jeans. È troppo buio per riuscire a vedere fuori del finestrino, oltre il riflesso degli altri passeggeri, della mia faccia, la *sua* faccia... pallidissima, sconvolta.

Come d'accordo, trovo Nia ad aspettarmi alla stazione di Waterloo, davanti alla libreria. Passeggia avanti e indietro col suo montgomery blu fuori misura che la fa sembrare una ragazzina di dodici anni. Mentre mi faccio largo tra la gente, rifletto sul fatto che è la prima volta che torno a Londra da quando sono stata dimessa dall'ospedale psichiatrico, più di quindici mesi fa.

Non appena mi vede, s'illumina in volto e mi corre incontro per abbracciarmi. «Eccoti, grazie al cielo.» Mi arriva a stento alle spalle; dimentico sempre quanto sia piccolina. «Stai bene? Non sembri in gran forma.» Mi prende sottobraccio e ci dirigiamo verso la metropolitana.

Annuisco e le dico che sono ancora sotto shock, oltre al fatto che tutta questa gente, il rumore, gli odori mi disorientano un po'. Una volta ci ero abituata, ma ora mi sembra stranissimo.

Anche se sono le sette passate il metrò è strapieno e, mentre sfreccia e curva sui binari della Northern Line, siamo costrette a stare in piedi. Nonostante il finestrino aperto, c'è un tanfo insopportabile di umidità mista ad alito cattivo, e come se non bastasse mi ritrovo con l'ascella di uno sotto il naso. Mi sforzo di non andare nel panico, di non farmi prendere da un attacco di claustrofobia, e Nia, che si accorge del mio disagio, mi distrae raccontandomi della sua giornata in ufficio, del culo che si è dovuta fare per accaparrarsi un nuovo cliente. Il treno si ferma a East Finchley e noi scendiamo, ma non ho neanche il tempo di riprender fiato che veniamo sospinte dalla folla lungo la banchina e poi su per scale infinite e tortuosi corridoi. Quando sbuchiamo in strada, prendo una bella boccata d'aria fresca, con la pioggia che mi bagna la lingua.

«Per arrivare a Muswell Hill ci vogliono quindici minuti a piedi, perciò prendiamo un autobus», dice Nia, portandomi alla fermata.

Il borsone mi sta segando la spalla e ho la bocca asciutta, ma raccolgo le ultime energie per salire sull'autobus – da cui scendiamo cinque minuti dopo – e trascinarmi fino a casa sua, che si trova in una strada piena di verde.

«C'è una camera sola, ma in soggiorno ho un divano letto», m'informa, mentre gira la chiave nella toppa.

Mi ricorda dove vivevo a Bath, prima di trasferirmi da Beatrice e Ben. Come nel mio portone, ci sono due bici appoggiate al muro e un mucchio di posta sul pavimento, che Nia raccoglie, scartabella e poi infila nella cassetta di quelli del piano terra. «Non ci sono mai», commenta.

La seguo per le due rampe di scale che portano all'ultimo piano. L'appartamento è piccolino ma accogliente, con l'angolo cottura che affaccia direttamente sul soggiorno, separati soltanto da un bancone. Abbandono la borsa a terra e mi accascio sul divano di lino marrone, Nia invece va a mettere su il tè. Porta la mia valigia in camera e dice che per stanotte posso usare il suo letto. Le sono talmente grata che mi viene da piangere.

Quand'è pronto, mi porta il tè e si accomoda con me sul divano. «Sembri distrutta.»

«Grazie, Nia.» Sento che mi sta venendo mal di gola. Bevo un sorso e poggio la testa sullo schienale. «Insomma, com'è vivere a North London?»

«Bello, ma mi mancano i tempi di Balham», risponde lei, stringendo la tazza. «Qui ci sto benissimo, ma...» Non finisce la frase e io capisco, forse per la prima volta, che dalla morte di Lucy anche la sua vita è drasticamente cambiata.

Mi guardo in giro in soggiorno, osservando le pareti rivestite di carta da parati color magnolia, le tende grigie alle finestre, i mobili in resina della cucina che qualcuno ha cercato di ridipingere di rosso, la grossa poltrona con la trapunta patchwork fatta sicuramente dalla mamma di Nia. In generale mi ricorda una vecchia ma comodissima camicia da notte: un po' sciatta, ma calda, confortevole, vissuta. È distante anni luce dall'enorme casa georgiana a quattro piani di Ben e Beatrice, con tutte le sue opere d'arte e le sue pretese.

Con la pioggia che martella sul tetto e contro le vecchie finestre, bevo tè da una tazza sbeccata lasciandomi sprofondare nel divano fuori moda, al mio fianco Nia, la mia più vecchia amica, la persona di cui mi fido in maniera incondizionata, e so dove preferirei essere in questo momento.

Ben ha provato a chiamarmi undici volte e ha lasciato due messaggi in segreteria. Seduta ai piedi del letto di Nia col telefono premuto contro l'orecchio, lo ascolto implorarmi di contattarlo, perché è preoccupato e, se lo richiamo, mi spiegherà tutto. Vorrei tanto credergli, ma non sono convinta che non s'inventerebbe altre bugie. Niente può giustificare il fatto che abbia nascosto le lettere e il bracciale nel bagagliaio dell'auto, e che intanto se ne stesse a guardare me e Beatrice che ci accusavamo a vicenda. E cosa dire di tutti gli altri episodi? L'uccello morto, la fotografia, i post su Facebook, i fiori... E poi quella donna, Morag: sarà davvero sua madre? E, se lo è, perché lui mi ha detto che era morta? Mi viene da vomitare se penso al modo in cui mi ha mentito, manipolato.

Passo gran parte della notte sveglia, ad ascoltare il vento che fa vibrare il lucernario e a fissare le chiazze d'umidità marroncine sul soffitto. Quando finalmente riesco a addormentarmi, sogno Ben che si trasforma in Beatrice che a sua volta si trasforma in Lucy. Al risveglio sono più stanca di prima.

Nia è in cucina a friggere qualcosa sulla piastra elettrica. È sempre stata la prima ad alzarsi, la più organizzata delle tre. Vederla così, con addosso il tipico pigiama di flanella e le ciabatte in pelle di pecora, mi fa tornare indietro nel tempo, a quando vivevamo insieme nell'appartamento di Balham. Quasi mi aspetto che Lucy sbuchi dal bagno con aria distratta e di corsa si metta a cercare chiavi, telefono e la sua borsa extralarge, come al solito in ritardo per il tirocinio in ospedale.

Nia si gira. «Tutto bene?» Con la destrezza di una cameriera, poggia sul bancone due piatti con bacon e uova. Quando studiava ha lavorato un paio d'anni in un bar di Cardiff per pagarsi l'università. «Immagino non avrai appetito, ma almeno prova a mangiare qualcosa. Sei diventata troppo magra», dice mentre prende posto su uno degli sgabelli.

Mi è mancata la sua schiettezza. Lei è onesta sempre e comunque, non esistono giochetti ed è impossibile che dica qualcosa che in realtà non pensa. Forse per la prima volta mi rendo conto di quanto sia semplice vivere con lei e di quanto io l'abbia dato per scontato, in passato.

«Non dovresti essere al lavoro?» le chiedo.

Lei diventa rossa e fa la faccia imbarazzata. «Mi sono data malata. Non volevo lasciarti da sola. Hai avuto un bello shock.»

«Nia, non dovevi. Ma grazie comunque.» Mi siedo accanto a lei e, per farla contenta, provo a buttar giù qualcosa, anche se mi sembra di mangiare gomma. «Ben mi sta martellando di telefonate», le confido, mentre sposto il cibo da una parte all'altra del piatto.

«Cosa pensi di fare?» I suoi occhi castani sono pieni di preoccupazione.

Sospiro e metto giù forchetta e coltello. Ho toccato il cibo a stento, ma Nia è bravissima a fingere di non averlo notato. «Non lo so, non ci sto capendo più niente.»

«Ci credo», mi fa lei, bevendo un sorso di caffè.

«Perché l'ha fatto, perché nascondere le lettere e il bracciale? Vuol dire che anche i fiori li ha mandati lui? Povera me... E poi chi è Morag? Com'è possibile che sia sua madre?» Ho il cuore che va a mille.

Nia scuote il capo. «Non lo capisco neanch'io.»

«Sono stata un'idiota. Mi sono trasferita da loro senza nemmeno conoscerli, mi sono fatta coinvolgere nelle loro vite, mi sono innamorata.»

«Eri vulnerabile e se ne sono approfittati», risponde lei, arrabbiata. «Non sai quanto mi fa incazzare questa cosa.» Sbatte la tazza sul tavolo, l'aria pensierosa. «Secondo me Ben è un sociopatico. Magari gli piace spaventare le donne indifese.»

Possibile che abbia preso un abbaglio del genere? Per me era un tipo affettuoso, affidabile, simpatico, sexy. E ora, invece, scopro che forse è un sociopatico? Non riesco a capacitarmi di come si sia comportato. Il Ben che conosco io, quello che è nella mia testa, si sta trasformando in una persona completamente diversa, che non riconosco.

«Magari mi sono sbagliata. Magari c'è una spiegazione al fatto che avesse quella roba nel bagagliaio...» Allontano il piatto, mi si contorce lo stomaco.

«Abi, non puoi esserti sbagliata», dice Nia, lanciandomi un'occhiataccia.

«Forse è stato qualcun altro a nascondere quelle cose nella sua auto per mettermi contro di lui. Ci vivono anche altre persone, in quella casa. Potrebbe essere stata Cass, per esempio: in camera sua ho trovato quella foto stranissima, e poi è innamorata di Beatrice.»

«Allora di certo non è suo interesse che tu e Ben vi lasciate, no?»

«Magari vuole che ci lasciamo perché sa quanto la decisione di Ben di andare a vivere con me faccia star male Beatrice.» Mi alzo e, piena di speranza ed energia, comincio a fare avanti e indietro per la stanza. «Mi sembra plausibile, no?»

Nia, che si sta spazzolando la colazione, solleva le spalle. «No, in verità non molto», replica, con la bocca ancora piena. «Anzitutto, il bracciale e le lettere sono spariti mesi fa. Quale motivo l'avrebbe spinta a prenderli, se all'epoca non poteva avere la minima idea che Ben stesse pensando di trasferirsi con te da un'altra parte?»

La speranza mi abbandona di nuovo.

«In secondo luogo, come te la spieghi la storia della madre? È ovvio che ti sta mentendo al riguardo. Ieri è salito in macchina con loro di sua spontanea volontà, ricordi?» continua, senza rendersi conto che ogni parola è una pugnalata al cuore.

Mi porto una mano al petto. «E se l'avessero rapito?»

«Abi, ci è salito di sua spontanea volontà. L'hai visto», mi dice, lanciandomi un'altra occhiataccia.

Mi copro il volto e faccio un lamento, lasciandomi sprofondare nel divano. «Va be', sarà come dici tu, è un sociopatico. E io che pensavo mi amasse, soprattutto negli ultimi tempi. Mi ha persino detto che voleva traslocare con me, andarsene da là. Per me era pronto a lasciare Beatrice, la sua gemella iperpossessiva.»

Nia rimane in silenzio mentre finisce ciò che ha nel piatto, ma mi sembra di vedere gli ingranaggi

che le si muovono nel cervello. La conosco troppo bene. Una volta finita la colazione, posa forchetta e coltello e mi raggiunge sul divano, portandomi il caffè che ho lasciato sul bancone. Ne bevo un sorso, ma ormai è freddo.

«Lo so che i gemelli hanno un legame speciale. Ma non è un po' strano che vivano ancora insieme, a più di trent'anni?»

Aggrotto la fronte e allungo il braccio per poggiare la tazza sul tavolino. «Anche Lucy e io vivevamo insieme.»

«Sì, ma voi eravate due femmine ed eravate anche migliori amiche.»

«Magari per loro è lo stesso.»

«Secondo me il loro rapporto è un po' strano.»

Mi volto a guardarla. «Che cosa vuoi dire?»

«Non so, lei è così possessiva nei suoi confronti. È come se...» comincia a dire, ma poi scuote la testa.

«Finisci la frase, Nia. Cosa stai cercando di dirmi?»

Scuote di nuovo la testa. «Lascia stare... È che io sono figlia unica e non so cosa voglia dire avere un fratello, figuriamoci un gemello.»

«Pensi che lo tenga sotto scacco?» Ci avevo pensato anch'io, soprattutto dopo la conversazione con Jodie.

Nia annuisce, ma sono sicura che era un'altra la cosa che aveva in mente lei.

Mentre Nia è a fare la doccia, non resisto e controllo il telefono. Altre tre chiamate perse da parte di Ben e un nuovo messaggio in segreteria in cui m'implora di farmi viva. Le mie dita esitano sopra il suo nome, stregate dalla disperazione nella sua voce. Basterebbe sfiorare lo schermo, e mi ritroverei a parlarci. Lui mi fornirebbe una spiegazione semplicissima, e allora io tornerei a casa e si sistemerebbe tutto. Esito ancora un po', poi – prima ancora di rendermene conto – tocco lo schermo.

Risponde senza quasi dare al telefono il tempo di squillare. È agitato, spaventato. «Abi? Abi, sei tu?»

Al suono della sua voce chiudo gli occhi. «Sì...»

«Grazie al cielo, ero così preoccupato. E anche Beatrice. Temeva che avessi avuto un crollo nervoso. Dove sei?»

Un crollo nervoso. All'improvviso mi rendo conto di sapere cosa dirà, quale scusa userà. *È così facile spiegare tutto dando la colpa a me, vero, Ben? È sempre colpa mia, della mia immaginazione, della mia mente paranoica e squilibrata. Ma questa volta no. Non puoi più usare questa scusa con me.*

«Abi? Abi, sei ancora lì?»

E riattacco.

30

Passo due giorni rintanata in casa di Nia. Ben continua a chiamarmi, e io continuo a non rispondere. All'inizio il tono dei messaggi in segreteria era carezzevole, implorante, supplicante; poi è diventato pressante, arrabbiato mentre mi domanda perché non voglia parlargli, perché l'abbia lasciato, perché gli stia facendo questo.

E tu, Ben? Tu perché mi hai fatto questo?

Il primo pensiero è che telefoni ai miei genitori e li faccia preoccupare, allora li chiamo, per informali di dove sono. Poi, quando riattacco, mi ricordo che Ben non li ha mai conosciuti, che non sa nemmeno dove vivono. Non sa praticamente nulla di me, e viceversa, a quanto pare. Vivevamo in un bozzolo in quella casa enorme, io, lui, sua sorella e le sue amiche bizzarre. Non vivevamo affatto nel mondo reale.

Venerdì, all'ora di pranzo, suona il citofono. Sto richiudendo il divano letto e penso che magari Nia è tornata a casa per pranzo, ma ha dimenticato le chiavi. Vado alla finestra e scosto la tenda per assicurarmi che sia lei. Il citofono suona di nuovo, con maggior insistenza stavolta. Nel vialetto scorgo le spalle di un uomo dai capelli biondo-rossicci che sfiorano il collo di una giacca di pelle. Non è Nia, questo è certo.

Mi manca il fiato. *Non sarà mica Ben? Che sia riuscito a trovarmi?* Poi, però, ricordo che Ben non ha una giacca di pelle. Resto lì impalata, perché non so che cosa fare. Ma il citofono suona di nuovo e mi decido a sentire chi è. «Sì?» chiedo con apprensione.

«Abi?» risponde una voce che conosco, una voce che appartiene al passato.

«Sì...?»

«Sono Luke.»

Le pareti si richiudono su di me. *Come fa a sapere che sono qui?* «Che cosa vuoi?»

Non riesco a credere che ci sto parlando davvero, che Luke è sotto casa di Nia. L'ultima volta in cui l'ho visto è stata in tribunale, e non sono più riuscita a dimenticare il suo sguardo accusatorio.

«Per favore, fammi salire, dobbiamo parlare.»

Temo sia un tranello, e le mie dita indugiano sul pulsante del citofono. Se lo lasciassi entrare ci ritroveremmo soli in casa, soltanto io e lui, il suo dolore e la sua rabbia.

Luke non ti farebbe mai del male.

Sento la voce di Lucy che risuona chiara in corridoio. Ma potrebbe anche essere la mia.

Apro il portone e aspetto sulla soglia. Col cuore in gola ascolto i passi che si avvicinano. Lo vedo prima che lui veda me: i capelli flosci e la giacca consunta sono gli stessi di sempre, ma ciò che non ha più è la spensieratezza di un tempo; sale le scale come se portasse il peso della sua morte sulle spalle. Forse anch'io appaio così, agli occhi degli altri. Quando arriva di fronte a me, sbianca. È un fantasma quello che vede.

«Lucy», mormora.

Mi salgono le lacrime agli occhi ma le trattengo. «Ciao, Luke.»

«Scusami», dice, per poi stringermi a sé.

Sono talmente scioccata che per un paio di secondi non riesco a muovermi. Non è la reazione che

mi aspettavo. Poi, però, gli poggio la testa sulla spalla e chiudo gli occhi, inspirando l'odore familiare del cuoio, godendo del conforto che mi dà stare tra le sue braccia. È alto come Callum. Come Ben.

Quando sciogliamo l'abbraccio, ha gli occhi rossi e un sorriso timido sulle labbra. Un po' imbarazzato, si schiarisce la voce. «Posso entrare?»

Gli faccio strada in cucina e accendo il bollitore. Comincia a riprendere colore in viso, ma resta lì impalato a fissarmi come se non riuscisse a credere che io sia veramente davanti a lui. Ma so che non è me che vede. È Lucy.

«È un trauma, lo so. Ce l'ho tutte le volte che mi guardo allo specchio», gli dico, mentre prendo due tazze sbeccate dalla credenza.

«Sei identica a lei.»

«Eravamo gemelle, Luke», gli ricordo prendendolo in giro, per smorzare un po' la tensione.

«Mi manca tanto.» Gli trema la voce e per un istante temo che stia per crollare, ma si ricompone subito e si mette a sedere su uno degli sgabelli.

«Anche a me.» Preparo il caffè, per lui nero e senza zucchero.

«Ricordi ancora come lo prendo», osserva, mentre accetta la tazza, e noto che gli tremano le mani.

«Certo, ti ho preparato il caffè per anni.»

Il modo in cui sta seduto, la sua magrezza e i capelli che gli ricadono sulla fronte mi ricordano qualcuno. Ecco chi: Ben. Come ho fatto a non rendermene conto? Luke non ha le lentiggini – la sua carnagione è più olivastra –, ma la forma del mento e degli zigomi è simile. Forse, inconsciamente, sono stata attratta da Ben perché sapevo che Lucy lo sarebbe stata?

«Come facevi a sapere che ero qui?»

«Nia.» Mi lancia un'occhiata. «Ma non arrabbiarti con lei, l'ho sfinita. È da quando ti sei vista con Callum che la tampino. Lui mi ha chiamato dopo che vi siete incontrati. E mi ha detto che pensi che io ti odi.» Il suo sguardo è triste mentre si allunga sul tavolo per prendermi la mano. «Non potevo permettere che continuassi a credere una cosa del genere.»

«Me lo merito. Per le cose che ho detto a Lucy. Per come l'ho trattata. È stata colpa mia.» Mi scappa una lacrima, che finisce sul bancone. Dopo tutto questo tempo mi sento in imbarazzo a piangere davanti a lui. Stringo forte gli occhi, per allontanare il ricordo dello shock e della delusione che ho visto sul volto di mia sorella mentre l'accusavo di volermi portare via il fidanzato. E, quando sono scappata dalla festa, lei mi è corsa dietro, cercando disperatamente di farmi ascoltare la sua versione, giurando che non mi avrebbe mai fatta soffrire. Ma io non volevo ascoltarla, non le ho mai dato la possibilità di spiegare. «Darei tutto per avere cinque minuti con lei, per dirle quanto mi dispiace. È morta pensando che la odiassi. E questa cosa mi spezza il cuore», confesso, piangendo a occhi chiusi.

Luke mi stringe la mano, per rassicurarmi. «Abi, lei sapeva che non la odiavi, devi credermi. Era evidente a chiunque quanto vi amavate. Per lei eri tutto. E sapeva che il sentimento era reciproco.»

Riapro gli occhi e mi asciugo le guance con la manica.

Lui prende un fazzoletto dalla tasca e me lo porge. «Giuro che è pulito.»

Scoppio a ridere, nonostante le lacrime.

«Mi dispiace così tanto, Abi», dice, tornando subito serio. «Mi sento così male per averti dato la colpa dell'incidente. Ero arrabbiato e devastato per la sua morte. Avevo bisogno di prendermela con qualcuno, e tu eri un bersaglio facile. Invece ti sarei dovuto stare vicino.» Gli si spezza la voce:

«Lucy si sarebbe arrabbiata moltissimo con me».

Scuoto la testa. «No, Luke, non è vero; è con me che si sarebbe arrabbiata. Sono stata io a ucciderla.»

«Smettila, non voglio più sentirti dire una cosa del genere.» Mi stringe la mano ancora più forte. «Dalla mia bocca sono uscite parole terribili... e mi dispiace tanto. È che mi sentivo così...»

«Lo so», faccio io, tirando su col naso.

«Ma non è stata colpa tua. È stato un incidente, e ora ne sono consapevole. Ma, in fondo, lo sapevo anche allora.»

Sorrido. Sentirlo parlare così mi ha tolto un peso dal cuore. Mi è mancato. È stato con Lucy per anni, era come un fratello per me.

«Non sopportavo il pensiero che tu mi odiassi», dico, alla fine.

«Non potrei mai odiarti.» Mi lascia la mano. «Sono stato egoista, ti sarei dovuto stare accanto. Lucy avrebbe voluto che mi prendessi cura di te.»

«Avrebbe voluto pure che *io* mi prendessi cura di te», ribatto, nonostante il groppo in gola. «Ti amava tanto.»

Come ho potuto essere gelosa di lei? Come ho potuto pensare che quella sera avesse voluto baciare Callum, quando sapevo che amava Luke alla follia?

«Vederti... vedere il tuo viso... è come vedere Lucy. Avevo paura che facesse troppo male.» Sorride, col mento che trema. «Ma ora so che è un dono. Attraverso te posso vedere lei. Non è strano?»

Scuoto la testa, con le lacrime agli occhi. «No, Luke, non è strano.»

Capisco perfettamente cosa cerca di dire. Ricordo le parole di mia madre, quel giorno in ospedale, dopo il mio tentato suicidio. Le avevo chiesto come facesse a continuare a vivere senza l'altra sua figlia. E lei, piangendo, mi aveva risposto: «Perché Lucy continua a vivere in te, Abi. Quando ti guardo, è anche lei che vedo. Quando sento la tua voce, sento anche la sua. Lei, perciò, non se n'è andata per davvero, capisci? Ma se muori tu, amore mio, allora non resterà più niente di lei a questo mondo».

«Ti va se ci sediamo sul divano? Mi fanno male le chiappe su questo sgabello», propone Luke, e io mi metto a ridere, sollevata di esserci finalmente chiariti dopo tutto questo tempo.

Lucy sarebbe orgogliosa di noi.

Scendiamo dagli sgabelli. «Vieni qui», fa lui, con la voce piena d'emozione. Poi mi stringe nel suo abbraccio fraterno. «Prometti che non ci allontaneremo di nuovo, okay?» Mi dà un bacio sulla testa e io immagino, spero, che, ovunque si trovi, Lucy sappia che l'amiamo. Che l'ameremo per sempre.

«Promesso.»

Caffè in mano, ci sistemiamo sul divano affossato e scolorito di Nia e ci aggiorniamo sugli ultimi due anni. Luke mi dice di aver ottenuto una promozione nella società per cui lavora da un anno. «Quand'è morta mi sono buttato a capofitto nel lavoro. Mi ha aiutato a non andare fuori di testa.» Mi racconta di esser rimasto a vivere con Callum per un po', ma che poi ha deciso di trasferirsi a Islington, da solo. «Lui era molto preoccupato per te. Mi ha detto che adesso vivi a Bath, vicino ai tuoi.»

«Sì...» Esito.

Mi chiedo se sia il caso di dirgli tutto. Faccio fatica ad ammettere che la mia vita ha preso di

nuovo una piega sbagliata. Che dalla morte di Lucy niente è andato per il verso giusto. Poi, però, mi torna in mente una cosa che mi aveva detto Beatrice, i primi giorni in cui stavo da loro. Qualcosa riguardo all'università di Exeter.

«In realtà vivo con una ragazza che ha frequentato la tua università. Non so se vi conoscevate, ma avete più o meno la stessa età.»

Gli s'illuminano gli occhi. Non è cambiato poi molto, non aspetta altro che rievocare i tempi in cui era studente. «Come si chiama?»

«Beatrice Price. Ha un fratello gemello, Ben, ma credo che lui fosse iscritto a Edimburgo. La conosci?»

Luke scuote la testa, la fronte aggrottata. «Il nome non mi dice niente. Ma è passato tanto tempo. In che anno si è iscritta?»

«Credo nel 2000 o 2001.»

«In quale facoltà?»

Cerco di ricordare. «A dire la verità, non ne sono sicura. Ora crea gioielli. Ah, aspetta, ho una sua foto. È molto bella, forse questo ti aiuterà.» Mi accorgo del sorriso mesto di Luke, e mi maledico per aver detto una cosa tanto insensibile. «Aspetta, vado a prendere il telefono.»

Il cellulare è in carica nella stanza di Nia. Quando lo stacco dalla corrente noto che c'è un'altra chiamata persa da parte di Ben, e ho un tuffo al cuore.

«Eccoci», dico, tornando di là. Mi siedo accanto a lui e metto il telefono in modo che entrambi possiamo vedere lo schermo. «Ci siamo fatte dei selfie, il giorno in cui mi sono trasferita da loro.»

Trovo subito la foto in questione, è una delle ultime che ho scattato. Beatrice fa il broncio e io la linguaccia; siamo abbracciate. Sembriamo grandi amiche, in questa foto. Sorelle. È un peccato che sia finito tutto così.

«Oddio», esclama lui, prendendomi il telefono dalle mani per vedere meglio, e allora penso che stia per fare qualche battuta su quanto sembro scema, e invece no. «Lei e io uscivamo insieme.»

Resto di stucco. «Cosa? E non ricordi il suo nome?»

Luke guarda anche le altre foto che ci siamo scattate quel giorno, davanti a casa. «Non si chiama Beatrice, ecco perché. O almeno ai tempi non si chiamava così. Il suo nome era Daisy. Daisy McDow.»

Ho un capogiro. Jodie mi aveva detto di aver sentito Ben che la chiamava Daisy. Luke mi restituisce il telefono, e io continuo a fissare le immagini, il suo bellissimo volto a forma di cuore, gli occhi a mandorla color miele d'acacia. *Chi sei?*

«Non mi ha mai detto di avere un fratello, né tantomeno un gemello. E siamo usciti per qualche mese. Una relazione abbastanza seria, insomma.»

Non è possibile che non gli abbia parlato del fratello gemello. Sono troppo legati.

«Sicuro che non ti abbia mai nominato Ben?»

Luke annuisce. «Sicurissimo. Me lo ricorderei, altrimenti. Ho conosciuto pure la madre, e neanche lei me ne ha parlato.»

Sento il sangue che mi pulsa nelle orecchie. «Hai conosciuto sua mamma? Ma è morta quando Beatrice era piccola.»

Lui aggrotta la fronte. «E invece no.»

«Me la sapresti descrivere?»

Fa una smorfia. «Cavolo, Abi, sono passati quasi quattordici anni, non me la ricordo bene.»

«Ti prego, è importante. Per caso era bassa e un po' sciatta?»

«No, tutt'altro. Era alta, magra e molto curata. Raffinata, direi.»

«Raffinata?»

«Era ricca, si capiva dal portamento, dal modo di parlare e da com'era vestita. Mettiamola così, non aveva il tipico aspetto della mamma.»

Ho la testa in subbuglio e mi chiedo cosa possa significare.

«Per un periodo sono stato pazzo di lei. Però era un po' strana.»

«In che senso?»

Luke alza le spalle. «Un po' asfissiante, direi.»

Gli chiedo di nuovo se è sicuro che si tratti della stessa ragazza e gli faccio riguardare la foto, ma lui annuisce, non si è sbagliato, è lei, è Daisy McDow. «Non potrei dimenticarmela», conferma, adombrato.

«Cos'è successo tra voi?»

È un po' agitato, evidentemente parlare della sua vita prima di Lucy non lo fa sentire a proprio agio. Deglutisce. «L'ho lasciata io. Stava diventando una cosa troppo seria, e io avevo soltanto diciannove anni. Non volevo quel tipo di relazione.»

Ripenso alla sera in cui Beatrice, in salotto, mi aveva confidato che all'università aveva avuto un fidanzato che le aveva spezzato il cuore e che per colpa sua se n'era andata e aveva lasciato tutto. Mi aveva anche detto che poi, quand'era tornata, aveva scoperto che stava con un'altra e ne era rimasta distrutta. Era forse Lucy?

«Ha abbandonato l'università, dopo che l'hai lasciata?» gli chiedo, terrorizzata dalla risposta che potrebbe darmi.

Luke cerca di ricordare. «Penso proprio di sì, perché non l'ho mai più rivista.»

«Oh, Luke, allora è di te che mi ha parlato. Dopo che avete troncato è stata malissimo, e credo che non l'abbia mai superata.»

Lui mi osserva, sentendosi visibilmente in colpa. «In effetti non l'ha presa molto bene quando gliel'ho detto... Però alla fine siamo stati insieme soltanto qualche mese.»

«E poi hai conosciuto Lucy?»

«Almeno un paio d'anni dopo. Comunque, sì, dopo di lei c'è stata Lucy.»

Guardo la foto che ritrae me e Bea. Le nostre teste vicine, entrambe bionde e con la stessa forma del viso e della bocca. Bea assomiglia molto a Lucy, l'ho sempre pensato. Ma, per assurdo, non ho mai riflettuto sul fatto che, essendo gemelle, assomiglia anche a me.

«Non ti sembra che Beatrice – o Daisy – assomigli a Lucy?» gli chiedo, senza staccare gli occhi dallo scatto.

Luke alza le spalle. «Be', come molti uomini avrò anch'io il mio tipo. Ma cosa c'entra?»

Ripenso al dolore sul volto di Beatrice mentre mi raccontava del suo amore perduto. «Non ne ho idea. So soltanto che mi ha mentito per mesi. Mi hanno mentito entrambi. Ma il perché non riesco davvero a capirlo.»

Quando Nia torna a casa, sto infilando le mie cose in valigia. Entra in camera, portandosi dietro l'odore della pioggia. «Sei arrabbiata con me?» mi chiede dispiaciutissima, non appena vede la borsa sul letto. «Credevo ti avrebbe fatto bene rivedere Luke.»

«No, Nia, non è per quello», le dico, mentre schiaccio una maglia per riuscire a chiudere la cerniera. «Sono stata felicissima di rivedere Luke. Ma adesso devo tornare a casa e affrontare Ben.» In tutta fretta le racconto cos'abbiamo scoperto. «Voglio capire perché mi hanno mentito. Poi me ne andrò per sempre da quella casa.»

«Davvero Luke stava con Beatrice, all'università? Quant'è piccolo il mondo.»

«Sì, ma perché ha cambiato nome? Perché non ha mai detto a Luke di avere un fratello gemello? Perché mi hanno mentito sui loro genitori?»

«Questo proprio non lo so, ma una cosa te la posso dire...» Rovista nella borsa, tutta emozionata e, con l'entusiasmo di una bambina che mostra alla mamma ciò che ha fatto a scuola, tira fuori un bigliettino. Me lo passa. C'è scritto un indirizzo di Streatham, South London.

«Cos'è?»

«L'indirizzo di Morag Jones.»

Con la testa che mi scoppia, mi siedo sul letto. «Come fai a sapere che è la persona giusta? Il cognome di Ben è Price.»

«Ho fatto delle ricerche, ho chiesto qualche favoretto. È l'unica Morag con la residenza a Londra e che vive con un Ben. Non mi avevi accennato che stava proprio a Streatham?»

«Sì, ma potrebbe trattarsi di una coincidenza.»

«Be', andiamo a scoprirlo. Cos'abbiamo da perdere?»

«Ma... due giorni fa Morag era a Bath. Forse non è ancora tornata.»

«Lo so, ma qualcuno dovrà pur esserci. E magari ci sapranno fornire le informazioni di cui abbiamo bisogno», mi spiega, paziente, come se stesse parlando con uno dei suoi collaboratori.

«Non lo so... io...»

«Avanti, Abi. Sei una giornalista, per la miseria! Scoprire la verità è il tuo mestiere.» Mi prende la mano e mi tira su dal letto. È forte, per una della sua statura. «Non sono neanche le cinque, magari riusciamo ad arrivare là prima che faccia buio.»

Nonostante le mie riserve, non posso nascondere di sentire un brivido d'emozione mentre indosso il parka e seguo Nia giù in strada. Finalmente, forse, scoprirò la verità.

31

Beatrice è alla finestra e osserva Ben che fruga nel bagagliaio della sua auto. *Cosa stai facendo?* Non è mai riuscita a capire come a un uomo della sua statura sia saltato in mente di comprare una macchina tanto piccola. Forse il punto è che lo fa sentire più uomo stare al volante con la testa che sfiora il tettuccio e il sedile tirato indietro del tutto, così da avere spazio per le gambe. Trasalisce quando lui chiude con violenza il portellone e tira un calcio al paraurti. Rientra in giardino, il cancello che rimbalza alle sue spalle, poi torna in casa e sbatte talmente forte la porta che Beatrice si aspetta di sentire i vetri cadere a terra.

Il comportamento del fratello inizia a preoccuparla. Sono due giorni che non va al lavoro e a stento le rivolge la parola. Beatrice ha l'impressione che dia a lei la colpa dell'improvvisa partenza di Abi. Lo sente salire le scale e si tiene forte quando lui spalanca la porta, facendola schiantare contro il muro.

«Beatrice», tuona non appena la vede.

Lei si allontana dalla finestra e lo guarda. Ha i capelli sporchi e la polo sgualcita: sembra non si lavi da giorni. Odia vederlo ridotto così e sapere che cosa sta passando. Vorrebbe tanto poter fare qualcosa.

«Me lo devi ripetere di nuovo: cosa ti ha detto esattamente quando se n'è andata?»

Beatrice sospira. «Ben, te l'ho già detto. Ti ho detto tutto quello che mi ricordo.»

Lui fa un lamento e si copre il volto.

Lei gli va vicino e lo abbraccia, accorgendosi che ha la maglia bagnata di sudore. «Ti prego, non posso vederti così.»

«Non ce la faccio», risponde lui, con le mani davanti alla bocca. Trema tutto.

Oh, Ben. «Ha detto che le hai mentito. Ma non so riguardo a cosa. Credi che l'abbia scoperto, ha scoperto il nostro segreto?»

Ben comincia a fare su e giù per la stanza. «Morag si è presentata alla porta.»

La notizia la sconvolge. «Cosa? Non me l'avevi detto.»

«Non volevo farti preoccupare.» Si ferma e la scruta. «Pensi che Abi si riferisse a questo?»

Beatrice si sforza di ricordare. «In effetti, ha detto qualcosa su mia madre, ma lì per lì ero convinta che stesse avendo... be', che fosse un po' strana. Secondo te si riferiva a Morag? Crede che sia mia madre?»

«È ovvio, dato che pensa che sia la *mia*.»

«Lei *è* tua madre.»

Ben la fulmina con lo sguardo, facendola sentire piccolissima, minuscola sotto il suo scrutinio. «Lo sai che non è vero.» Il tono è freddo, le parole pronunciate lentamente.

I sensi di colpa si fanno strada nel cuore di Beatrice. Quando Abi se n'è andata pareva sconvolta: era pallida e aveva gli occhi sgranati. Era sempre stata troppo magra, ma con quel maglione largo e il parka troppo grande sembrava davvero una trovatella, e Beatrice era saltata alla conclusione che, alla fine, avesse perso il senno; era la spiegazione più logica, considerato quello che le era successo in passato. Ma comunque aveva detto cose sensate.

«È un po' che si comportava in modo strano, lo sai. Mi ha rubato il bracciale e l'orecchino. E poi ha smesso di prendere le medicine. Lo so che pensa sia stata io a mandarle quei fiori, il giorno del suo compleanno, ma non è vero.» S'interrompe, per guardare il fratello negli occhi. «Mi devi credere.»

Ben sembra darle retta, ma in realtà è come se Beatrice non esistesse, non ha sentito neanche una parola di ciò che ha detto. E lei vorrebbe scuoterlo.

«Come ha potuto andarsene?» mormora lui, più che altro rivolto a se stesso. «Perché non risponde alle mie chiamate? Ho bisogno di parlarle. Nessuno può trattarmi così.»

Beatrice si morde il labbro, per trattenersi dal dire che, ovviamente, lei sapeva sarebbe andata a finire in quel modo. Le avevano tenuto nascoste troppe cose. E prima o poi era inevitabile che il passato tornasse a bussare alla loro porta.

«Abi sa che le stai mentendo riguardo a qualcosa. Ha detto che sono mesi che è terrorizzata, e che le stai facendo credere che stia impazzendo. Cosa voleva dire, Ben?»

«Non lo so.»

«Perché non le confessi la verità? Tanto ormai ha scoperto di Morag.»

«Dirle la verità?» Finalmente sembra la stia ascoltando, ma ha un'espressione stravolta, cattiva. «La verità su cosa, esattamente? Su quello che è successo all'università? Ma certo, perché non appena glielo dico tornerà di corsa da me.» Tiene i pugni stretti lungo i fianchi, talmente stretti che le nocche sono sbiancate. «Non posso perderla. Non posso, Beatrice. Non ho mai amato nessuno come amo lei.»

«Nemmeno me?»

Beatrice si odia per aver dato voce alle proprie paure. Per quale motivo riesce sempre a farla sentire così debole?

Lo sguardo di lui è freddo, la mascella serrata, come se stesse facendo uno sforzo enorme per non lasciar esplodere la rabbia. Quello che dice dopo, in tono quasi minaccioso, è una pugnalata al cuore: «A volte, vorrei non averti mai incontrata».

L'indirizzo che mi ha dato Nia ci porta a Streatham Hill, in una stradina alberata. Le case sembrano tutte uguali: tre piani di mattoni rossi in stile vittoriano e con grandi finestre a bovindo. Il cielo si è scurito, e all'interno delle abitazioni si accendono le luci. Il bagliore soffuso che scorgo oltre le finestre mi fa venir voglia di essere sul divano a sorseggiare una tazza di tè davanti alla televisione, anziché per strada, al freddo e al vento.

Ci fermiamo davanti al civico 53. La casa non è perfetta come le altre, con le loro siepi di bosso e i vialetti eleganti. La porta rossa ha bisogno di una riverniciata e gli infissi sono mezzi marci. In giardino c'è un materasso sporco infilato tra due bidoni della spazzatura che straripano d'immondizia, oltre a una bici senza una ruota lasciata ad arrugginire in mezzo al prato incolto.

«Credi sia l'indirizzo giusto?» chiedo a Nia, cercando di sbirciare l'appunto che ha in mano.

Un'improvvisa folata di vento ci sospinge nel giardino e ribalta uno dei bidoni. Il biglietto le vola via, e lo guardiamo sconsolate unirsi a un turbine di foglie secche, in una danza che spazza la strada tingendola di arancione, fatto salvo per il foglietto giallo.

«A questo punto non ci resta che sperarlo», dice lei, guardando il post-it che si allontana. Mi prende sottobraccio e, dirette alla porta, scavalchiamo le lattine di fagioli e i fogli di giornale che ricoprono il vialetto.

Nia bussa forte.

Mi si secca la bocca nell'attesa di sentire la voce di qualcuno che venga ad aprirci, ma purtroppo non risponde nessuno e io devo superare la delusione. «Forse non è la Morag giusta. E, se invece lo fosse, magari è ancora a Bath.»

Nia si avvicina un po' di più e prova a sbirciare attraverso la lunetta di vetro. «Mi pare di sentire qualcuno, ci sono le luci accese e qualcosa sui fornelli. Poi c'è una... Oh!» Cade rovinosamente in avanti perché qualcuno ha aperto la porta.

Una donna bassina e cicciottella ci osserva perplessa. Quando mi rendo conto che è lei, il cuore comincia a battermi forte.

La donna guarda Nia, lì per terra. «Ma cosa succede? Che scherzo è questo? E cos'avete combinato con quei bidoni? Badate che non voglio guai.»

Nia si rialza, scusandosi con grande imbarazzo. Io faccio un passo in avanti per mettermi sotto la luce.

Non appena mi riconosce, la donna sbianca. «Cosa... cosa ci fai qui?»

E così capisco che Ben l'ha messa in guardia e che non riuscirò a ottenere nessuna delle informazioni che speravo di scucirle. Mi prenderei a schiaffi per non averle chiesto di più quando me la sono trovata davanti a casa.

«Mrs Jones. Morag», esordisco, ma lei alza subito le mani e indietreggia, come una che abbia paura di essere aggredita.

«Non so come hai fatto a trovarmi, ma non posso parlare con te. Va' via, ti prego.» Fa per chiudere la porta, ma io la blocco col piede.

«È stato Ben a proibirle di parlare con me?»

«Non sarei dovuta venire, l'altro giorno. Mi dispiace. Non sono affari miei.» Nei suoi occhi c'è disperazione. Paura. «Ti prego, togli il piede. Dovete andarvene.»

«Ma sono la sua fidanzata, Abi. Voglio soltanto capire cosa sta succedendo», le dico, in lacrime.

«Non sono affari miei», ripete lei, e così cedo. Morag ci sbatte la porta in faccia, mettendo fragorosamente fine alle nostre speranze.

Deluse, rimaniamo a fissare l'ingresso.

«Credo tu debba tornare a casa e pretendere che Ben e Beatrice ti spieghino tutto. Dopodiché li saluti per sempre. Vuoi che venga con te?»

Scuoto la testa. «Il fatto è che Ben è troppo furbo. Rigirerà la frittata e farà in modo che sembri colpa mia, delle mie paranoie.»

Proprio adesso che siamo così vicine alla verità, vedo svanire la possibilità di scoprire cosa mi abbiano tenuto nascosto. Con chi ho vissuto negli ultimi tre mesi? Però su una cosa Nia ha ragione: devo rompere con Ben. La nostra storia è al capolinea.

Al pensiero di lasciarlo mi viene una fitta al cuore. Lo amo ancora, o forse sono innamorata dell'idea che ho di lui. Del resto, come posso amare un uomo che mi ha manipolata per mesi? Ero innamorata della vita spensierata e privilegiata che rappresentavano lui e sua sorella. Come Alice nel Paese delle Meraviglie, volevo cadere nel loro mondo per poter sfuggire al mio. Ma mi hanno mentito dal primo momento in cui ho messo piede nelle loro vite.

«Andiamo», mi fa Nia, prendendomi di nuovo sottobraccio.

Stiamo per girare i tacchi e andarcene, quando la porta si riapre proiettando un cono di luce sulla nostra strada. Il primo pensiero è che Morag abbia cambiato idea, perciò mi stupisco quando sull'ingresso, illuminato in controluce, vedo un ragazzo di circa vent'anni. Ha i capelli cortissimi e una cicatrice sul sopracciglio destro. Indossa una felpa col cappuccio e un paio di jeans talmente calati che mi stupisco gli stiano su.

«Abi?»

«Chi lo vuole sapere?» replica Nia.

Lui fa un passo oltre la soglia e si chiude la porta alle spalle. Ai piedi ha un paio di calzini bianchi ma lerci. Fuori pioviggina, perciò si tira su il cappuccio della felpa.

«Io sono Abi», gli dico da dietro la mia amica, e intanto mi chiedo se sia uscito di casa per assicurarsi che ce ne andiamo.

«Io sono Paul, il fratello di Ben. Fratellastro, in realtà.» Allunga il braccio in avanti aspettando che gli stringiamo la mano. Ha le unghie mangiate fino alla radice, ma per non offenderlo ricambiamo il gesto. «Se mia madre scopre che sono qui a parlare con voi mi ammazza. Allontaniamoci un po', non voglio che ci veda.»

In silenzio, lo seguiamo in fondo alla strada. Si ferma davanti a un edificio coi ponteggi. Sembra disabitato. Si mette a sedere su un muretto, poi affonda una mano in tasca per recuperare una sigaretta martoriata. Se la mette in bocca e l'accende. Noi lo guardiamo, in attesa di sentire ciò che ha da dire.

«Mi spieghi com'è la storia? Ben e Beatrice sono stati adottati? Sono cresciuti quaggiù?» Gli scarico addosso una domanda dopo l'altra senza dargli nemmeno il tempo di rispondere.

Paul fa un lungo tiro dalla sigaretta e mi scruta con sguardo affilato. «Una cosa te la posso dire: Ben ha un debole per un tipo di donna ben preciso», ridacchia, indugiando sui miei capelli. Poi butta fuori il fumo. «Cadi proprio dalle nuvole, eh? Be', non che mi sorprenda... Il bastardo non ti avrà detto niente.»

La velenosità delle sue parole mi lascia allibita. Sto per dire qualcosa, ma lui non me ne dà il tempo.

«Sì, sono stati adottati. Ma Ben non è cresciuto qui. Prima stavamo a Glasgow. Ci siamo trasferiti da una decina d'anni.» Ha uno strano accento, un po' scozzese e un po' finto londinese.

«Quindi i gemelli sono stati adottati e Morag è la loro madre adottiva?» chiedo conferma, per essere sicura di non aver capito male.

Si spiegherebbero molte cose, ma per quale motivo Ben me l'ha tenuto nascosto? Forse si vergognano delle loro origini? E poi c'è un'altra cosa: come fanno a permettersi una casa come la loro, se non dispongono dei soldi ereditati dai nonni come mi hanno fatto credere? Da dove prendono tutto quel denaro?

Paul scuote il capo. «Morag è la madre adottiva di Ben.»

«Ma non di Beatrice», interviene Nia, di fianco a me.

La guardo incredula, perché deve aver capito male. «Non mi è chiaro. Stai dicendo che non sono cresciuti insieme?» chiedo rivolta prima a Nia, poi a Paul.

Nella penombra il sorriso del ragazzo sembra un ghigno, e con quel cappuccio in testa mi ricorda un Tristo Mietitore.

«No, non sono cresciuti insieme. Non sapevano neppure che da qualche parte esistesse il loro gemello. L'hanno scoperto soltanto a diciannove anni. Sono stati separati da neonati e adottati da due famiglie diverse. Beatrice è capitata con dei ricconi di Edimburgo.»

L'osservo interrogativa. «Non sono cresciuti insieme?» ripeto, tenendomi al muretto, che è freddo e ruvido sotto le mie dita. Nella testa mi turbinano frammenti di ricordi e di tutte le cose che quei due, ed Eva, mi hanno raccontato. In effetti, ora che ci penso, non hanno mai detto di essere cresciuti insieme. L'ho desunto io. Perché mai non avrei dovuto?

Accanto a me, sento Nia trarre un sospiro. «Non è finita qui, vero?»

Come mai ho la sensazione che ne sappia più di me?

«Perché ci staresti raccontando queste cose, se tua madre non vuole?» lo incalza, guardandolo con sdegno.

«Perché Ben è un pezzo di merda», risponde lui, gettando il mozzicone. «Non si è fatto vedere per anni, ma, quando ha scoperto che papà stava per tirare le cuoia, si è presentato come nulla fosse per recitare la parte del figliol prodigo, con la speranza di accaparrarsi una fetta di torta...»

«Parli di soldi?» gli domando, e mi volto a guardare l'orrenda casa in cui vivono.

Paul segue il mio sguardo e chiarisce: «Adesso la vedete ridotta così, ma a mio padre i soldi non mancavano. Era uno spilorcio del cavolo, non ci dava mai un centesimo. Diceva che li avremmo avuti quando fosse morto. Ben temeva di non essere menzionato nel testamento, per questo è tornato al suo capezzale. Papà si è dimenticato di tutto ciò che quel maledetto ci ha fatto passare e alla fine gli ha lasciato un bel gruzzoletto».

«Quanto?» chiedo, pensando al fondo fiduciario di cui mi aveva parlato Eva. Ma comunque quell'eredità non poteva spiegare niente, perché il padre era morto soltanto da poche settimane. E di sicuro i soldi che gli aveva lasciato non potevano bastare a finanziare lo stile di vita che conducono Ben e Beatrice.

«Circa ventimila sterline a testa. Dove ci sono soldi, c'è Ben. È più forte di lui, anche se la sua sorellina con la puzza sotto il naso ha a disposizione una bella fortuna.»

«Da come ne parli, sembra proprio che lo detesti. È tuo fratello», commento, allibita.

«Adottivo. È un bastardo crudele, Abi. Non te ne sei accorta?»

Penso a Ben, ai suoi begli occhi nocciola, alle braccia forti e protettive. Penso alle volte in cui ha difeso a spada tratta Beatrice, la sua gemella, anche quand'era palese che fosse nel torto, penso a quando mi accarezzava, e mi amava.

«No, non ti credo», taglio corto.

Lui scuote il capo e fa una risatina amara. «Ha il fascino dalla sua parte. Non ha mai avuto problemi a far perdere la testa alle belle ragazze. Ma io lo conosco. Lo conosco bene, Abi. È un freddo calcolatore, oltre a essere crudele. E per ottenere ciò che vuole non si ferma davanti a niente. Di solito si tratta di soldi, ma a volte anche di donne.»

Rifletto su come ha manipolato me e Beatrice, e provo una fitta al cuore nel prendere in considerazione l'eventualità che Paul stia dicendo la verità.

Nia mi afferra la mano, per farmi capire che non devo più interromperlo. «Raccontaci di lui», gli chiede gentilmente.

«Mamma e papà pensavano di non poter avere figli, così hanno adottato Ben. Circa due anni dopo lei è rimasta incinta di Martin e più o meno dopo altrettanto tempo sono arrivato io. Non se l'aspettavano minimamente. Noi eravamo i loro figli veri, ma Ben è sempre rimasto il preferito. Secondo me lui si sentiva minacciato da noi, perché sapeva di essere stato adottato; mamma non gliel'ha mai tenuto nascosto. Ce l'aveva soprattutto con me, forse perché ero il più piccolo. Lui aveva otto anni quando sono nato io. E persino da piccolissimo mi tirava i calci sotto il tavolo oppure, quando nessuno lo vedeva, mi pizzicava. E poi giocava con la mia mente: mi nascondeva i giocattoli e per mettermi nei guai s'inventava che li avevo persi. Una volta ricordo di aver trovato le mie macchinine nascoste nel suo armadio: aveva staccato tutti gli adesivi.»

«Va be', sono i tipici dispetti tra fratelli, no?» dico io, con aria di sufficienza.

Paul fa finta di non aver sentito. «Una volta, quando avevo sei anni, tornavo da scuola e sono stato accerchiato da un gruppetto di adolescenti. Ho visto che Ben era poco più avanti e ho pensato che sarebbe venuto ad aiutarmi. E invece no, se n'è rimasto dov'era mentre quelli mi facevano il culo. E per tutto il tempo il suo sguardo è rimasto calmo, impassibile. Avevo soltanto sei anni, Cristo santo. Un'altra volta sono tornato a casa e ho scoperto che il mio pesciolino rosso era stato gettato nel cesso e che lui aveva raccontato a mamma che ero stato io. Lei gli ha creduto, ma io non ho mai fatto del male a nessun animale. Quando Martin aveva diciassette anni era cotto di una che andava a scuola con lui. Era bellissima, dolce, carina. Ben gliel'ha fregata, semplicemente perché sapeva di poterlo fare. Lui è sempre stato quello bello e la tipa non gli ha resistito... L'ha lasciata un paio di settimane dopo. Di lei non gliene fregava niente, voleva semplicemente portarla via a nostro fratello. Ben non ha mai amato nulla in tutta la sua vita. Me ne ha fatte passare tante, e anche a Martin. Storie brutte, di manipolazioni.»

«E i tuoi come gestivano la situazione?» domando, con lo stomaco sottosopra.

«Be', in un modo o nell'altro riusciva sempre a convincerli della sua innocenza.»

Non questa volta. Con me, con quello che mi ha fatto, non la passerà liscia, penso, furiosa.

«Quando se n'è andato di casa ero felicissimo. Non vedevo l'ora che si togliesse dai piedi.»

Mi corre un brivido lungo la schiena e mi stringo nella giacca. Si è rialzato il vento e ormai è buio. Guardo su, aspettandomi di vedere le stelle, ma poi ricordo che siamo a Londra, dove il cielo non è quasi mai limpido, diversamente da Bath. Prima di trovare quelle cose nell'auto di Ben non avrei mai creduto potesse essere un uomo infido, cattivo. Adesso, però, mi rendo conto di essermi

innamorata di un mostro.

«E Beatrice? Qual è il suo ruolo in tutta questa storia?»

«È qui che le cose si fanno interessanti. Ben ha incontrato per la prima volta Beatrice, la sua gemella, all'università. Da subito c'è stata una forte attrazione, o almeno così gli ho sentito raccontare a mamma, come se poi potesse essere una giustificazione. Insomma, si sono messi insieme senza sapere di essere fratello e sorella.»

Ho la nausea, rischio di vomitare. «Si sono messi insieme?»

«Esatto. Sono stati amanti prima di scoprire di essere gemelli. Assurdo, no? Mio fratello si è scopato la sorella. Quand'è venuto fuori, hanno dato di matto. Non si sono più visti per anni. Ma poi ecco che Beatrice eredita una fortuna dal padre adottivo e Ben trova il modo d'intrufolarsi di nuovo nella sua vita. Ha scoperto che era diventata ricca leggendo i necrologi sul giornale. Dopo qualche settimana è riuscito a contattarla e nel giro di tre mesi si è trasferito a vivere con lei a Bath.»

Ho un attacco di vertigini. La faccia di Paul e il suo sorriso pieno di denti gialli si sfocano. Non riesco a trattenermi e rimetto sulla siepe del vicino.

Nia mi accarezza la schiena e mi tiene indietro i capelli.

«Non ne avevi idea?» chiede Paul quando mi riprendo. Tremo dalla testa ai piedi e lui mi fissa preoccupato, non sorride più. «Mi dispiace, ma era giusto che sapessi.»

Mi ritiro su, e benché veda tutto annebbiato cerco il suo sguardo.

«Non voleva assolutamente che lo scoprissi», mi dice, serissimo. Scende dal muretto e si mette di fronte a noi.

È alto quanto Ben, ma più magro. Me lo immagino a sei anni, col fratello che assisteva impassibile al pestaggio. Se ci penso, mi viene di nuovo il vomito. Come ho fatto a non capire che razza di persona avevo davanti? Perché sono stata così cieca? Forse perché ero disperata?

«Ben ha aggredito mia madre l'altro giorno, e lei adesso è terrorizzata.»

«Cosa intendi?» gli chiede Nia, in tono brusco.

Mi reggo al suo braccio, perché ho ancora le gambe molli. Non so se ho la forza di scoprire altre cose terribili riguardo all'uomo che amavo, che credevo di conoscere.

«La scorsa settimana è andata a stare con Martin, a Bristol. È talmente ingenua che ha pensato che davvero Ben stesse soffrendo per la morte di papà e, non avendo più ricevuto sue notizie, si è preoccupata. Allora è andata a casa di Beatrice a cercarlo. Lui però non c'era, e così ci è tornata un paio di giorni dopo con Martin.»

Credo si riferisca al giorno in cui l'ho visto salire sulla Mondeo. Sento ancora un sapore acido in bocca, ho paura di star male di nuovo.

«Era furibondo per il fatto che mamma si fosse permessa di presentarsi a casa sua per ben due volte. Martin mi ha raccontato che, quando sono arrivati al suo appartamento, Ben ha dato di matto. Prima si è messo a sbraitare, poi si è scagliato contro nostra madre, spingendola a terra. Martin ha giurato che stava per darle un pugno. Poi, però, è riuscito a buttarlo fuori. Da quel giorno non l'abbiamo più visto. Sono qui per metterti in guardia, Abi. Non è soltanto bugiardo e manipolatore: quando si sente messo alle corde, può diventare pericoloso.»

Come un animale in gabbia, si aggira inquieto per casa, ribollendo di rabbia. Da quando lo conosce, Beatrice non l'ha mai visto così, e la spaventa. Non sa cosa dire, o fare, per alleggerire la situazione e sa di aver perso il controllo su di lui, perché non è più lei la persona che ama più di ogni altra. Il suo istinto di gemella ha fallito. Ma forse in realtà non l'ha mai avuto. Forse ce l'ha soltanto chi cresce insieme col proprio gemello. Prova invidia per Abi. Certo, ha perso Lucy, ma almeno loro avevano condiviso l'infanzia, erano vere gemelle, mentre lei e Ben non ne avevano avuto la possibilità.

Sono quasi le dieci di sera e sono soli in casa. Pam e Cass restano a dormire da Trudy, a Frome. Avevano invitato anche lei, ma ha preferito non andare, perché non voleva lasciare Ben. Tuttavia, dopo il litigio e le brutte parole che le ha rivolto, Beatrice si pente di non esserci andata. Sa bene che Ben avrà sempre la capacità di ferirla, perché lei lo ama, l'ha sempre amato, molto più di quanto lui abbia mai amato lei.

Lo sente sbattere oggetti a destra e a sinistra nella sua stanza; le ricorda un bambino in preda a una crisi perché l'amichetto è dovuto tornare a casa. Vorrebbe raggiungerlo, ma non sa se ce la farebbe a sentirsi rivolgere altri insulti, a toccare con mano la sua totale mancanza di considerazione. Abi, Abi, Abi... Com'è possibile che abbia preso il suo posto con tanta facilità? Se ne sarebbe dovuta accorgere, avrebbe dovuto capire che sarebbe diventata un'ossessione per il fratello, come lui lo è per lei.

Attraverso le pareti, sente il telefono di Ben che squilla, seguito dalla sua voce attutita che risponde, agitata. A quel punto non resiste più ed entra in camera. La prima cosa che pensa è che lì dentro è buio e si gela, poi si accorge che le finestre del balcone sono aperte, bloccate dalla statua del gatto egiziano che suo fratello ama tanto. Le tende sono agitate dal vento.

«Che freddo», gli dice.

Lui è seduto sul letto, la testa bassa e gli occhi fissi sul cellulare. Sembra così vulnerabile e triste che Beatrice non può esimersi dall'avvicinarsi, benché sia stato crudele con lei.

«Era Abi. Sta tornando a casa.»

Lei è colta da un'inaspettata sensazione di sollievo. «È una bellissima notizia, no?»

Ben getta il telefono a terra, sulla moquette. «Torna soltanto per riprendersi la sua roba, e perché le ho detto che sono via per lavoro.»

Beatrice avverte una stretta allo stomaco. «Perché le hai mentito?»

«Perché almeno così torna. Se riesco a parlarle, a spiegarle, posso farle...» Ma non finisce la frase. Fissa il cellulare sul pavimento e, quando rialza lo sguardo, lei indietreggia, spaventata dallo scoramento che si ritrova davanti. «Lo sa.»

«Sa cosa?» domanda lei, terrorizzata.

«Tutto», fa lui con un tono piatto che comincia a preoccuparla.

Si sente mancare l'aria, ma cerca di non far trapelare la paura. «Come fa a saperlo? È impossibile.»

«Ho provato a impedire che lo scoprisse. L'idea mi terrorizzava. Tu eri l'unica variabile che non

potevo controllare. Avevo paura che le raccontassi tutto.» Guarda fuori della finestra, come se cercasse le risposte nella notte burrascosa.

«Io? E perché mai avrei dovuto dirglielo?»

Ben riporta lo sguardo su di lei, che gli si è inginocchiata di fronte, ma lo stesso Beatrice non riesce a decifrare la sua espressione, perché ha il volto celato dalle ombre. L'unica fonte di luce è la luna piena. «Non hai mai avuto niente da perdere, non è così? Niente, tranne me.»

«Non gliel'ho detto, te lo giuro.»

Ma lui continua come se non l'avesse sentita: «Lo so che sei innamorata di me, e lo trovo disgustoso. Detesto ciò che abbiamo fatto, detesto doverti avere sempre davanti agli occhi, essere costretto a ricordare quello che è successo ogni volta che ti guardo. Ho trovato lei, bellissima, preziosa, vulnerabile, ma tu hai dovuto rovinare tutto con la tua gelosia e i tuoi ricatti, perché non fai che ricordarmi che devo stare al tuo gioco, se voglio continuare a vivere in questa cazzo di casa, a usare i tuoi cazzo di soldi, perché se non lo faccio potresti decidere di vuotare il sacco». Urla sempre di più, con la bava alla bocca.

Beatrice non riesce a trattenersi e scoppia in una risata amara. «Stai scherzando, vero? Possibile che non te ne rendi conto? Hai scelto una donna che è identica a me.»

Lui aggrotta la fronte, come se non ci avesse mai pensato prima.

«E poi non avrei mai vuotato il sacco, non avrei mai...» Ma non finisce la frase, perché persino la rabbia le viene meno di fronte a questa situazione.

Senza distogliere mai gli occhi da quelli di lei, Ben scuote la testa. «Non potevo correre il rischio. Soprattutto considerato quanto sembravate amiche. Dovevo separarvi.»

E allora Beatrice comprende perché Abi se n'è andata, capisce quel che aveva provato a dirle quando l'aveva vista andare via. «Sei stato tu, vero? Hai rubato tu il mio bracciale e le sue lettere. Volevi farle credere che ce l'avessi con lei, che fossi gelosa di te. E volevi farmi credere che lei fosse gelosa di me a sua volta. È per questo che sei voluto andare all'isola di Wight, quel giorno? Io non sapevo che Abi fosse là, ma tu sì. Lei mi ha vista, perché tu avevi calcolato tutto, vero, Ben? È stato un altro dei tuoi giochetti. E sei stato sempre tu a farle trovare quella foto, a inviarle i fiori. E che mi dici dell'uccello morto sul suo letto? In effetti, mi sembrava strano che Sebby avesse fatto una cosa del genere. Oddio, Ben, è tutto così... malato.»

Lui scoppia a ridere, ma è una risata priva di gioia che la spaventa a morte. «È stato un gioco da ragazzi. E tu, con la tua possessività, mi hai reso tutto più facile.»

L'astio con cui le si rivolge la ferisce. La odia davvero così tanto?

«È vero, sono possessiva, ma è perché ti amo. Ti amo e non posso farci niente. Ho provato a vederti come un fratello, ma non ci riesco, non ce la faccio...» Beatrice piange, trema mentre finalmente riesce ad ammettere l'amara verità: «Ti voglio, ti desidero da morire. E so che anche tu mi ami. È per questo che hai scelto lei, non ti è ancora chiaro? L'hai scelta perché in realtà è *me* che vuoi, ma non puoi e così hai optato per una donna che è identica a me, una donna che...»

«Sta' zitta.»

Lei si alza, è di fronte a lui, con le lacrime che le rigano il viso e il naso che cola. «Non ti rendi conto che anch'io mi sento terribilmente in colpa, Ben? Che mi spaventa pensare a quello che potrebbe succedermi? Ciò che abbiamo fatto è contro la legge. Ma non me ne importa più niente. Io ti amo e voglio stare con te...»

«Ti ho detto di *stare zitta*. Chiudi quella bocca di merda!» urla lui, afferrandola per i polsi.

«Smettila. Ben, smettila, mi fai male», lo implora, mentre trema di paura. «Ti prego, anch'io voglio poter girare pagina. Non voglio continuare ad amarti così.»

«Non mi lascerai mai in pace, vero?» le dice a denti stretti. La strattona lontano dal letto, verso il balcone. Quando riprende a parlare, il tono è di nuovo calmo, distaccato, spaventoso: «Mi dispiace, Beatrice, ma devo farlo. Devo mettere fine a questa ridicola situazione. Non ci saranno più segreti. Non ci saranno più bugie».

Soltanto adesso, per la prima volta in vita sua, Beatrice capisce che Ben potrebbe farle del male.

Gli grida di fermarsi mentre la trascina in balcone, lo implora quando lui la spinge contro la ringhiera, scalcia, tenta di colpirlo sugli stinchi, ma è troppo alto, troppo forte e lei non riesce a schivare la botta in testa che le strappa un urlo e le annebbia la vista, non riesce a impedire che le sue mani l'afferrino per la gola. Ben stringe così tanto che lei non riesce a emettere neanche un suono.

34

Piove quando pago la corsa e scendo dal taxi. Ferma davanti al cancello, guardo l'auto che si allontana e scompare nel buio. Mi copro la testa col cappuccio della giacca e resto un secondo a osservare casa di Beatrice. L'ho sempre considerata casa sua, e ora so perché. Questa casa non è di Ben. Mi dà ancora la nausea pensare al segreto che hanno cercato di tenermi nascosto. Hanno avuto una relazione incestuosa, il tabù dei tabù, e io ho vissuto al loro fianco per mesi, senza sospettarlo minimamente. Paul mi ha assicurato che la storia risale a tanti anni fa, a prima che scoprissero di essere fratello e sorella, ma come faccio a esserne sicura? Come potranno mai esserne sicure le ragazze che Ben avrà in futuro? Hanno avuto una storia, e poi hanno scoperto di essere fratelli, anzi, gemelli... Non c'è da stupirsi che siano così fuori di testa e che lui le abbia tentate tutte per tenermelo nascosto.

Le luci sono spente, ma le finestre sono aperte. Quando prima l'ho sentito al telefono, ha detto che era fuori per lavoro e che Beatrice era andata a trovare alcuni amici a Frome, insieme con Pam e Cass. La sua voce era distante, e non mi ha implorata di tornare né ha provato a convincermi del suo amore. Quando gli ho detto di aver scoperto quello che ha fatto, che so tutto del loro segreto, non ha detto nulla. Come se non avesse più voglia di discutere, come se non gli importasse più di perdermi.

Dopo aver riattaccato con lui, ho detto a Nia che sarei tornata a casa. Lei mi ha chiesto di aspettare fino a lunedì, perché almeno sarebbe potuta venire con me. «Questo fine settimana devo lavorare», mi ha spiegato, torcendosi le mani. Ma io le ho assicurato che me la sarei cavata anche da sola, perché Ben era via, perciò non avrei dovuto affrontarlo. Il piano adesso è di recuperare tutta la mia roba, chiamare un taxi e farmi portare a casa dei miei.

Giro la chiave nella toppa ed entro nella casa buia. Lascio la borsa sullo zerbino e mi tolgo la giacca, dopodiché accendo la luce e i miei occhi ci mettono qualche secondo ad abituarsi. Quando noto le décolleté leopardate di Beatrice accanto agli stivaletti neri di Ben, mi sale la nausea. Non li voglio più vedere in vita mia. Mi vengono i brividi al solo pensiero. Ho un freddo cane. Sono stata seduta su quel taxi coi vestiti fradici per due ore, da Londra a qui, e ho i jeans incollati alle cosce. Me li sfilo e tolgo anche la maglia a maniche lunghe, restando in biancheria. Mi accovaccio e frugo nel borsone, alla ricerca di qualcosa da mettere, quando lo sento.

Un botto. Viene da sopra, dalla stanza di Ben.

Col cuore in gola tendo l'orecchio. Forse mi sono sbagliata? Non si sente nulla. Poi vedo Sebby che scende le scale e mi tranquillizzo. È stato solo quel dannatissimo gatto. Mi chino di nuovo sulla valigia, da cui tiro fuori la prima cosa che capita. Buffo che sia proprio il vestito di seta che mi aveva prestato Beatrice, quello verde di Alice Temperley. Me lo infilo dalla testa, profuma di violette di Parma. Ripenso allo sguardo di Ben la prima volta in cui me l'ha visto addosso, a come mi ha scongiurato di non permettere alla sorella di trasformarmi in un suo clone. Ripenso anche a quando Maria mi ha fermata per la strada, scambiandomi per Beatrice. E così capisco: Ben provava attrazione per me perché somiglio alla sua gemella.

Guardo la mia immagine riflessa nello specchio sopra il termosifone.

«Santo cielo», dico, schifata. *Gli piacevo, mi desiderava, perché le assomiglio, assomiglio alla*

donna che non poteva avere. Ripenso al sesso: era pazzesco. Forse perché pensava a lei, mentre lo facevamo? Mi gira la testa e, per paura di svenire, mi reggo al calorifero.

Sento un altro botto, questa volta più forte. Ho di nuovo il cuore in gola, perché capisco che di sopra c'è qualcuno. Paralizzata, per un istante prendo in considerazione l'ipotesi di recuperare il borsone e scappare a gambe levate. Ma Ben è via, quindi potrebbe trattarsi di Cass o Pam, o persino di Beatrice. Ho vissuto in questa casa per mesi. Di cosa ho paura?

Risento la voce di Paul, preoccupata, che mi mette in guardia: *Quando si sente messo alle corde, può diventare pericoloso.*

Ma Ben non è in casa, mi ripeto. Ha detto di essere fuori per lavoro, e io devo smetterla di preoccuparmi. Allora, dopo aver chiuso a chiave la porta e aver messo il chiavistello, getto le chiavi nel vuotatasche di ceramica, prendo il borsone e salgo le scale, diretta in camera mia.

Ho quasi finito la prima rampa, quando lo vedo. È sul pianerottolo e mi guarda, con la sua ombra che arriva fin dove sono io. Mi blocco, lascio cadere la valigia. La sento rotolare giù per le scale, sparpagliando qua e là tutto quello che c'era dentro.

«Beatrice?» La voce è quasi irriconoscibile. Sembra confuso e, nonostante la poca luce, mi accorgo che è pallidissimo.

«Sono io, Abi», rispondo, e lui si acciglia. Mi sforzo di sembrare tranquilla. «Credevo fossi partito per lavoro.» *È soltanto Ben. È pur sempre l'uomo che ha detto di amarmi, lo stesso con cui sono andata a letto. Non mi farebbe mai del male, no?*

Lui mi fissa e scuote la testa, come se volesse scacciare un brutto pensiero o un'immagine sgradita. «Abi, ma certo», dice, sbuffando. Pare assente, confuso.

«Vuoi che me ne vada?» gli chiedo, speranzosa, e mi aggrappo alla ringhiera, conficcandomi il petalo di vetro di una delle lucine nel palmo della mano. Ma non sento nessun dolore.

Per mia sfortuna, Ben fa segno di no e si passa una mano tra i capelli. «No, non andartene. Mi dispiace averti mentito. Volevo che tornassi, ma ero sicuro che non l'avresti fatto se avessi saputo che c'ero anch'io.»

Almeno su questo non si sbaglia.

Mi giro verso la porta, che ho chiuso a chiave. Guardo la borsa, in fondo alle scale. Il telefono, che mi è caduto dalla tasca. Per una frazione di secondo prendo in considerazione l'idea di correre a raccoglierlo, ma poi mi dico che sto esagerando. Paul mi ha fatto venire un po' d'ansia, tutto qua. Sono sicura che Ben non è così cattivo come l'ha descritto lui. Anzi, forse è Paul a essere geloso, perché soffre il confronto. Ed è comprensibile, dopotutto. Ma poi penso a tutte le cose orribili che mi ha fatto Ben da quando sono arrivata in questa casa, a come mi ha manipolata, spaventata, ai giochetti che ha fatto con la mia mente già messa duramente alla prova. E mi rendo conto che soltanto una persona malata si comporterebbe in quel modo. Ci penso e mi viene il disgusto.

Però devo stare al gioco. «Forse dovremmo parlare», propongo, anche se niente giustificherebbe ciò che ha fatto e tutte le bugie che mi ha raccontato.

Per un istante appare speranzoso, poi incredulo. «Dici davvero?»

«Certo. Ci vediamo giù in cucina? Prima salgo a prendere un maglione, sto gelando.»

Ben si fa di lato per lasciarmi passare. È sollevato, i lineamenti rilassati. «Intanto metto su l'acqua», mi fa, sornione come al solito.

Un tempo vederlo sorridere così mi avrebbe fatto salire il desiderio, adesso, invece, mi fa venire i brividi. Devo riuscire a fargli credere che è tutto a posto, almeno finché non avrò capito come

agire.

«Cinque minuti e sono da te.» Mi sforzo di sorridergli, ma il risultato finale è più simile a una smorfia.

Lui mi dà un bacio sulla guancia – facendomi venire la pelle d'oca – e comincia a scendere, raccogliendo a mano a mano tutte le cose che mi sono cadute dalla borsa. Poggia il telefono sul tavolino, accanto alle chiavi, e il fatto che riesca a comportarsi come niente fosse, come se non c'entrasse nulla con la storia dei fiori, della foto, di Facebook, mi lascia allibita. L'osservo, e penso che è un bravissimo attore. È come se non avesse una coscienza né il minimo senso di colpa.

Quand'ormai è di sotto, corro al piano superiore, verso la mia camera da letto. *Recupero il resto della mia roba e poi me la do a gambe*, penso, cercando di tenere a bada il panico che vorrebbe avere la meglio. Andrà tutto bene fintanto che mantengo la calma. Fintanto che Ben pensa che sia tutto a posto. Accendo la luce del pianerottolo e mi tranquillizzo.

La porta della stanza di Ben è semiaperta e s'intravede il balcone. Ha lasciato le finestre spalancate, così che le tende si gonfiano e sventolano, come due fantasmi, e da fuori entra la pioggia, che ha già lasciato una chiazza d'acqua sulla moquette.

Sto per girare i tacchi e proseguire oltre, quando noto qualcosa che mi fa trasalire. Un piede. Un piede scalzo e una gamba, appena visibili dietro i vetri. Capisco che si tratta di Beatrice perché riconosco il tatuaggio sulla caviglia, e con le budella che mi si contorcono mi rendo conto che la chiazza sulla moquette non è pioggia, ma sangue. Mi corre un brivido lungo la schiena.

Attraverso la stanza, fino al balcone. Beatrice è accasciata sulla ringhiera, con la testa piegata in modo scomposto; ha dei segnacci rossi intorno al collo e l'abito zuppo. Per un istante temo sia morta, che Ben l'abbia uccisa. Le prendo il polso per vedere se c'è battito e per fortuna lo sento. Sotto la pioggia torrenziale che m'incolla il vestito alla pelle, mi chino su di lei e la scuoto. *Svegliati, Beatrice. Svegliati*. Ma è priva di sensi e con orrore mi accorgo del taglio profondo che ha sulla testa e da cui escono fiotti di sangue che le rigano il volto. *Oh, Ben, cos'hai fatto?* Soltanto ora capisco che Paul diceva la verità: Ben è pericoloso. È capace di cose di gran lunga peggiori rispetto a disseminare foto inquietanti e messaggi criptici. È capace di usare violenza sugli altri, è capace di uccidere.

«Ti prego, Beatrice... Svegliati, ti prego. Dobbiamo andarcene da qui», le dico tra le lacrime, mentre la tiro per le braccia e le do dei colpetti sulle guance per ridestarla, con la pioggia che mi picchia incessantemente sulla schiena. «Ti prego, Beatrice, svegliati. *Svegliati!*» Devo riuscire a portarla via prima che Ben s'insospettisca del fatto che non sono ancora scesa. *Avanti, ti prego, ti scongiuro!*

«Che stai facendo?»

Non appena sento la sua voce mi blocco. Alzo lo sguardo. Ben è sulla porta che ci guarda, diffidente: due figure coi vestiti fradici, quasi identici, ed entrambe coi capelli incollati al volto.

«Che cos'hai fatto?» gli dico, stringendo Beatrice. Ho sangue ovunque, sulle mani, sull'abito. «È tua sorella. La tua gemella.»

Terrorizzata, mi rendo conto che siamo intrappolate sul balcone, sotto la pioggia, con nessuno nei paraggi.

«È colpa tua, Bea», risponde lui, come se niente fosse. Il tono è duro, gli occhi sono inespressivi, persi nel vuoto. Sul viso un'espressione contorta, cattiva, che lascia intravedere il mostro che nasconde. Gli ho già visto questa faccia, quel giorno sulla terrazza quando ha scoperto che mi ero

vista con Callum. Anche allora avevo scorto qualcosa di malvagio dietro la bella facciata, ma ero ancora troppo cieca per capire.

«Ben, io sono Abi... Lei è Bea. Devi permettermi di aiutarla.»

«Credevi di potermi controllare», continua, come se non mi avesse sentito. «Credevi di potermi dire cosa fare, lo credevate entrambe. Entrambe, cazzo! Ma tu, Bea, eri la peggiore... Con le tue minacce, eri convinta di poterti prendere tutto, i soldi, la casa. Ma non te lo permetterò. Col cazzo che te lo permetto.»

A queste parole capisco che, sì, guarda me, ma è Beatrice che vede.

Ha perso la testa, non mi vede neppure – anzi, vede soltanto Bea –, e all'improvviso diventa tutto terribilmente chiaro. Mi ucciderà. E io vorrei lottare, battermi per salvare me stessa e Beatrice, ma allo stesso tempo provo una sensazione di calma, perché – finalmente – potrò stare di nuovo con Lucy. Del resto, era inevitabile che le nostre morti avvenissero a così poca distanza di tempo. Quando siamo nate è stato lo stesso. Poi, però, penso ai miei poveri genitori: hanno già dovuto dire addio a una figlia, non possono perderne un'altra.

«Ben, ti prego...» È inutile che mi metta a urlare. Le mie grida verrebbero coperte dal vento e dalla pioggia. «Ti prego», ci riprovo. Devo obbligarlo a ragionare. Non può farlo. Mi accorgo che esita, è confuso, dubbioso. «Sono Abi. Sono tornata...» Mi trema la voce, ma sono troppo terrorizzata per riuscire a piangere. «Ti prego...»

«Zitta! Sta' zitta, ho detto», mi intima, scuotendo la testa. Poi viene verso di me, mi afferra per i polsi e, con le dita affondate nelle cicatrici, mi trascina via da Beatrice, le mie ginocchia che strusciano a terra. Mi fa alzare. «Anche tu sei una stronza», dice, e mi molla un ceffone in pieno viso.

Sento il sapore del sangue, la guancia che pulsa. Sono troppo scioccata per reagire.

«Evidentemente mi hai preso per scemo, con tutte quelle cazzate sul fatto che dovevamo parlare.» Mi mette una mano intorno al collo, e stringe così forte che temo di non farcela, che morirò qui, questa notte.

Lucy, aiutami. Ti prego, aiutami. Non so che cosa fare.

Vedo tanti puntini neri davanti agli occhi, e mi gira la testa.

Dagli un calcio nelle palle, le sento dire, decisa. *Su, Abi, mollagli un bel calcio nelle palle.*

Faccio come mi dice: sollevo il ginocchio e gli assesto un colpo in mezzo alle gambe. Lui caccia un lamento, e io gli do un'altra ginocchiata, seguita da un pestone sul piede. Deve aver funzionato, perché barcolla all'indietro. E in quel momento la vedo, la statua del gatto egiziano, quella che usa come fermaporta. L'afferro e, quando lui si rifà sotto con la faccia paonazza di rabbia, la sollevo con tutta la forza che ho e miro alla testa. Lui però è troppo alto, e finisco per colpirgli la spalla, ma è sufficiente, perché la botta gli fa perdere l'equilibro, mandandolo a sbattere contro la finestra. Lui sgrana gli occhi, incredulo, e si accascia sotto una pioggia di vetri. Scorgo il luccichio del sangue vicino al suo orecchio.

Torreggio su di lui, col cuore che batte all'impazzata e con la statuetta ancora stretta nel pugno. Ben non si muove, ha gli occhi chiusi. *L'ho ucciso? E adesso come lo spiego alla polizia?* Lascio cadere a terra la statua del gatto e torno da Beatrice. La scuoto di nuovo, più forte. Si muove flebilmente, si lamenta.

«Alzati!» mormoro, perché non voglio svegliare Ben, se è ancora vivo. «Avanti, Bea, ti prego. Alzati!»

Lei si porta una mano alla testa, nel punto in cui i capelli sono sporchi di sangue. «Non riesco.

Non ce la faccio.»

«Avanti, prima che si svegli. Dobbiamo andarcene di qui, Bea. Ti prego...» Cerco di tenere a bada il panico, perché devo restare lucida se voglio che ne usciamo vive.

Ce la metto tutta, e alla fine riesco a tirarla su, ma lei è intontita, confusa e mi si accascia addosso. Nel frattempo Ben si lamenta e comincia a riaprire gli occhi. Non l'ho ucciso, l'ho soltanto stordito. Dobbiamo sbrigarci, andarcene da qui. Beatrice prova a camminare, ma io la sorreggo e la trascino fino alla porta. *Avanti, Bea. Avanti!*

Siamo quasi fuori della stanza, quando mi sento graffiare il polpaccio e una mano mi si stringe intorno alla caviglia. Mi giro e lo vedo, allungato a pancia in giù sul pavimento, con gli occhi stravolti dalla rabbia, dalla follia.

«Lasciami!» urlo, cercando di liberarmi.

Ma la sua presa è salda e, digrignando i denti per lo sforzo, allunga anche l'altro braccio. Io cerco di tenere in piedi Beatrice e, nel contempo, di divincolarmi. Sono agitata, disperata e arrabbiata con me stessa per aver lasciato a terra la statua. Tiro un calcio all'indietro e gli prendo il naso.

Ben si stacca. «Brutta stronza», urla, con la mano sul naso sanguinante.

«Forza, scappiamo!» dico a Beatrice, trascinandola oltre la porta.

Lei è pallidissima, terrorizzata.

Più veloce che possiamo, l'una aggrappata all'altra, ci precipitiamo giù per le scale. Il cuore mi batte così veloce che rischia di esplodere. Stiamo per scendere la seconda rampa, quando lo vedo sporgersi dalla balaustra.

«Abi, Bea, mi dispiace. Tornate qua.» Ha il colletto della polo sporco di sangue, altro sangue che gli cola dal naso, i capelli scompigliati e due grossi aloni di sudore sotto le ascelle. È sconvolto.

Nella foga, rischiamo quasi di cadere, ma riusciamo ad arrivare al pian terreno, dove recupero il cellulare dal tavolino su cui l'aveva messo Ben. Voglio chiamare la polizia, ma mi tremano le mani e non riesco nemmeno a sbloccare la serratura. Ingaggio una lotta col chiavistello, quando Ben comincia a scendere le scale.

«Aspettate!» grida.

Non ce la faccio, la porta non si apre. Beatrice è accasciata su di me, e lui si sta avvicinando. Siamo in trappola. Se ci raggiunge, stavolta non ci lascerà andare.

«Coraggio, tirati su! Aiutami.»

Le costa uno sforzo immane sganciare il chiavistello mentre io cerco di far girare la chiave, ma alla fine riusciamo ad aprire.

«Non potete andarvene», grida Ben, che fa gli ultimi quattro scalini con un balzo. Ci ha quasi raggiunte.

«Lasciaci in pace», gli urlo, in tutta risposta.

Gli basta una falcata per lanciarsi su di noi e afferrare Beatrice, mentre io cerco di trattenerla. «Ti prego, perdonami», le sussurra tra i capelli. «Non andartene, Bea. Ho bisogno di te. Daisy, tu sei la mia Daisy.»

Ce l'abbiamo quasi fatta, non posso lasciarla qui. Beatrice sta per lasciarsi andare tra le sue braccia, come una bambola di pezza, o un girasole appassito.

Lui le sfiora la ferita alla testa. Attonita, mi accorgo che ha le lacrime agli occhi, come se il demone malvagio che l'ha spinto a compiere quei gesti orribili lo avesse abbandonato, restituendoci il Ben che credevamo di conoscere e amavamo. Tuttavia, mentre lo guardo accarezzarla, scusarsi e

baciarle la testa, mi chiedo se anche questo non sia uno dei suoi trucchi. Un altro modo per ottenere ciò che vuole.

«Mi dispiace tanto, Daisy. Mi dispiace tanto di averti fatto del male.»

Beatrice vacilla, allenta la presa sul mio polso.

Ma che fai? Ha cercato di ucciderti, cazzo. Ho il telefono in mano, pronta a chiamare la polizia.

Ma lei si riprende, si allontana da lui, come un girasole che rifiorisce al sole. «Devi stare da solo», gli dice, con dolcezza. Mi lascia la mano ma soltanto per accarezzargli il viso. Lo ama. Lo ama davvero. «Lo so che non volevi, che sei molto stressato. Ma sono successe troppe cose.»

Il volto di Ben si contorce, il demone malvagio si rimpossessa di lui. L'afferra per il braccio. «Tu non te ne vai...»

Il cigolio di un cancello due case più avanti lo fa interrompere. Un uomo robusto, sulla quarantina, che porta a spasso il cane passa davanti a casa nostra e, quando ci vede, saluta con la mano, ignaro di ciò che sta accadendo. Tuttavia, la sua presenza è sufficiente a distrarre Ben e a fargli mollare la presa sul braccio di Beatrice. Lei si accascia di nuovo su di me, e io colgo l'occasione per trascinarla oltre la porta, che poi sbatto in faccia a Ben, sicura che non ci correrà dietro. Non più.

È finita.

Siamo sul marciapiede, con la pioggia che ci scroscia addosso, tremanti e impaurite. La tengo sottobraccio. «Vuoi che ti porti all'ospedale? Sei ferita.»

«No, sto bene», risponde lei, con voce flebile.

Continua a girarsi verso la porta blu, come se si domandasse se ci correrà dietro. Presa dalla paura, la trascino in fondo alla strada, lontano da quella casa. Poi, con dita incerte, chiamo mio padre e gli chiedo di venirci a prendere.

«Cinque minuti e arriva», le dico, mentre riaggancio.

Beatrice continua a fissare l'ingresso.

«Non verrà...» la rassicuro, cercando di sembrare convinta, tranquilla.

«Lo so. Lo so, Abi. Ma non è questo. È che... è rimasto da solo. Non posso abbandonarlo. È in uno stato penoso. E se facesse qualche stupidaggine, se cercasse di farsi del male?»

La guardo, incredula. È lì che trema nel suo vestitino leggero, completamente fradicia e coi capelli sporchi di sangue, eppure pensa ancora a quello psicopatico del fratello.

«Ti ha quasi uccisa!» le dico, con voce strozzata, come se avessi ancora le sue dita strette intorno alla gola.

«Non mi avrebbe mai uccisa. Lui mi ama», risponde, calma.

«Allora guardati il collo, Beatrice. Stava per ucciderti. Ti ha colpita alla testa, sei ferita. Come fai a difenderlo? Non hai intenzione di denunciarlo?»

Lei scuote il capo, con le lacrime agli occhi. «Ben è mio fratello. È il mio gemello.»

Non ha senso stare a discutere, l'unica cosa da fare è portarla via. La tiro per il braccio. «Per favore, Bea, vieni con me. I miei hanno detto che puoi restare con noi quanto vuoi.»

Seppur con riluttanza, mi segue.

Papà ci lascia da sole in cucina, preoccupato. Mamma riempie Beatrice di attenzioni e l'avvolge in una vestaglia soffice, come fosse una bambina. Lei accetta di buon grado, ancora sotto shock, incredula per tutto quello che è successo.

«Ti ho preparato la stanza degli ospiti», le dice mia madre, porgendole una tazza di tè fumante. Poi mi fa segno che se ne vanno a letto, per lasciarci sole, e io le sorrido con gratitudine.

Sono troppo preoccupata per Beatrice per assentarmi e andare a mettermi il pigiama, perciò resto con lei e m'infilo un cardigan di mia madre sopra i vestiti bagnati. Per fortuna dentro casa dei miei sembra di essere ai tropici.

Le prendo la mano. È fredda. «Bea, bevi un po' di tè. Hai bisogno di qualcosa di caldo e dolce, sei sotto shock.»

È pallida e sul collo sono ancora evidenti i segni delle dita di Ben. Mi guarda, ha gli occhi rossi. «Non mi avrebbe mai uccisa, lo sai, vero? Era soltanto arrabbiato, confuso. È stato molto difficile per lui accettare quello che abbiamo fatto.»

«Suo fratello Paul mi ha raccontato tutto. So cos'è successo, so di voi due. Credevo fosse Luke il

ragazzo che ti aveva spezzato il cuore ai tempi dell'università, e invece no. Era Ben, vero?»

Lei annuisce e beve un sorso di tè. «Sono stata una sciocca a farlo venire a casa mia. Ma ero così felice quando mi ha chiamata e mi ha chiesto di rivederci. Erano passati quasi otto anni da... da quando ci eravamo lasciati, e io credevo di essere pronta a riaverlo nella mia vita, come fratello. Siamo usciti un paio di volte e poi gli ho chiesto di trasferirsi da me. Avevo comprato da poco la casa di Bear Flat e ho pensato che sarebbe stato il posto perfetto per stare insieme, non da moglie e marito – come pensavo, speravo, quando ci siamo conosciuti –, ma come fratello e sorella.»

«Oh, Beatrice.» Non riesco a immaginare lo shock, l'orrore, il disgusto che deve aver provato nello scoprire che l'uomo che pensava essere la sua anima gemella, l'uomo con cui avrebbe voluto trascorrere il resto della vita, in realtà era suo fratello.

«Mi spiace averti accusata di aver rubato il mio bracciale. E mi dispiace anche di non averti detto di me e Ben, avrei voluto farlo tante volte.»

«Anche a me dispiace. Di tutto.» Porto la mano al ciondolo che ho al collo e ripenso a come mi ero sentita quando me l'aveva regalato, a quant'ero felice di possedere qualcosa che Beatrice aveva creato con le sue mani, frutto del suo talento. «Ma devo essere onesta: ti ho rubato un orecchino. Sono stata una sciocca, e non ho resistito, anche se so che non è una scusa valida. Volevo qualcosa...» Esito, non trovo le parole per spiegarmi. «Volevo avere qualcosa di tuo.» Me ne vergogno tanto, ma capisco che forse è uno dei motivi per cui mi sono sentita così attratta da suo fratello. «Ma è stato Ben a prendere il bracciale e le mie lettere, per farci litigare. Li ho trovati nel bagagliaio della sua auto il giorno in cui me ne sono andata.»

«L'avevo capito, anche se non subito.» Trema ancora. «Ben era terrorizzato al pensiero che ti raccontassi del nostro passato. Voleva che ci allontanassimo, che non andassimo più d'accordo, perché così non avrei avuto sensi di colpa a tenerti nascosto il nostro segreto. Temeva che, se fossimo diventate troppo amiche, non sarei più riuscita a mentirti. E, se ti avessi raccontato tutto, la sua più grande paura sarebbe diventata realtà. Avrebbe perso te e la possibilità di vivere una vita normale.» Fa un sorriso triste. «Grazie per essere stata onesta riguardo all'orecchino.»

«Dato che siamo in vena di onestà, posso chiederti una cosa?»

Beatrice stringe la tazza di tè, le mani nascoste dentro le maniche della vestaglia. Annuisce.

«Eri tu la persona che ho visto in spiaggia, quel giorno, all'isola di Wight?»

Imbarazzata, mi risponde: «Credimi, non sapevo che anche tu fossi lì. Ben mi aveva proposto una gita al mare, e io ero talmente felice, così pateticamente grata di sapere che aveva voglia di passare del tempo con me che gli ho detto di sì».

«Mi stai dicendo che mi ha seguita fino a Cowes?» Se solo ci penso mi gira la testa.

Lei annuisce, sempre con la sua tazza in mano. «Quando ti ho vista in spiaggia, ho capito tutto. Ben era andato a prendere un gelato.»

La guardo, perplessa. «E non ti è venuto in mente che fosse un po' strano che volesse seguirmi?»

«Quando gli ho chiesto spiegazioni, ha risposto che era preoccupato per te. Dato che negli ultimi tempi ti stavi comportando in una maniera un po' strana, cosa su cui io mi trovavo d'accordo, voleva assicurarsi che stessi bene. Gli ho creduto, ho pensato che fosse un bel gesto da parte di un fidanzato.»

«Mi ha seguita anche a casa di Patricia Lipton? Mi ha vista con Callum?»

Lei aggrotta la fronte e scuote la testa. «No, e non ho idea di come sia venuto a sapere che ti sei vista con lui.»

Resto in silenzio, scoprire che si è spinto fino a quel punto mi lascia allibita. «Sarebbe andato tutto bene se non mi fossi innamorata di lui», dico alla fine, tirando su col naso.

Una lacrima le riga il volto. «Ero gelosa di te. Da quando ci siamo riavvicinati, tu sei stata la prima di cui si è innamorato. So di non poterlo avere, non in quel senso, ma a voler essere onesta... i sentimenti che provavo per lui all'università non sono ancora svaniti del tutto.»

Cerco di dissimulare il disagio che provo nel sentirle fare certi discorsi.

«Per lui è molto diverso. Mi vede soltanto come una sorella, ormai.» Abbozza un sorriso, ma le tremano le labbra.

Io allungo un braccio per confortarla, ma al pensiero di ciò che ho scoperto su di loro mi si contorcono le budella, per cui cambio idea e ritraggo la mano. «Non sono d'accordo, Bea. Non te ne sei ancora resa conto, non hai notato quanto ci assomigliamo? Lui mi ha scelta perché sembro te, perché in fondo prova ancora attrazione nei tuoi confronti. E la cosa ancora più assurda è che io, a mia volta, sono stata attratta da te perché assomigli a Lucy. Che cazzo di follia.»

Beatrice fa un verso che vorrebbe essere una risata. «Quando ho visto la vostra foto sul giornale, ho notato subito la somiglianza.»

Allora non mi ero immaginata tutto, mi aveva davvero riconosciuta, il giorno in cui ci siamo incontrate per la prima volta.

«Ma poi non ci ho mai più pensato. Credevo che Ben avesse voltato pagina, che non mi vedesse più in quel modo...»

Lentamente prende coraggio e mi racconta dell'infanzia a Edimburgo. I genitori adottivi – i facoltosi Annabel e Edward McDow, ferventi cattolici – le avevano detto che quelli biologici erano morti in un incidente stradale quando lei era molto piccola. Le uniche cose che aveva di loro erano i nomi – Helen e William Price – e la fotografia che i McDow le avevano concesso di tenere e che lei ancora custodiva in casa, sul caminetto del salotto.

«I miei genitori biologici mi avevano chiamata Beatrice Daisy, ma i McDow hanno eliminato il primo nome. Secondo loro Daisy McDow suonava meglio. Poi ho ripreso a farmi chiamare Beatrice quando ho scoperto di Ben.»

I genitori adottivi non le avevano mai detto che aveva un gemello. A quei tempi non era facile riuscire a fare adottare due fratelli insieme, per cui erano stati separati. Ben era stato adottato da Morag ed Eric Jones, una coppia di Glasgow che aveva deciso di mantenere il suo nome di battesimo.

Beatrice non vedeva l'ora di lasciare la Scozia e andare a studiare in Inghilterra, così aveva scelto Exeter perché era vicina al mare e si era iscritta a Giurisprudenza per seguire le orme del padre. All'università aveva conosciuto Luke; con lui – che era il suo ragazzo ideale perché era alto, biondo e con gli occhi azzurri – si era divertita per un po', ma alla fine del primo anno, quand'ormai era tempo di vacanze e di pensare a dove trascorrere l'estate, Luke l'aveva lasciata, dicendole che non se la sentiva di avere una relazione seria. Lei c'era rimasta male, ma non era devastata dal dolore, e così aveva deciso di restare a Exeter insieme con un'amica. Una settimana più tardi aveva incontrato Ben, in un pub. Era iscritto alla stessa università, ma studiava Informatica e le loro strade non si erano mai incrociate.

«Mi è bastato vederlo. È stato amore a prima vista, per entrambi», mi racconta, con le lacrime agli occhi.

La loro storia era stata intensa, travolgente. Mentre me ne parla, tengo lo sguardo basso. Il

pensiero di loro due innamorati, a letto insieme, mi risulta ancora difficile da digerire. Mi viene il voltastomaco a immaginarmeli amanti.

Erano stati inseparabili per tutta l'estate e all'inizio del nuovo anno accademico avevano deciso di andare a vivere insieme.

«Sentivo che era la mia anima gemella, e lui pensava lo stesso di me. Né io né lui avevamo mai provato niente di simile. Avevamo tantissimo in comune, persino il giorno del compleanno, e poi anche lui era stato adottato, perciò era davvero una cosa incredibile. Finalmente avevo incontrato qualcuno che poteva capirmi sul serio.»

«Quanto siete stati insieme?»

Beatrice deglutisce, lo sguardo è distante. «Tre mesi.»

All'inizio del semestre, in ottobre, i genitori erano andati a trovarla e Beatrice aveva scoperto la verità. Era felicissima al pensiero che Ben li conoscesse, tanto che gliel'aveva piazzato davanti non appena erano scesi dalla loro Bentley.

«Mia madre è rimasta sconvolta quando l'ha visto. A differenza nostra, aveva notato la somiglianza: la forma del viso, il naso all'insù, le lentiggini e le labbra carnose. Lei sapeva che avevo un gemello, ma non me l'aveva mai detto perché non voleva che ci stessi male. Le è venuto subito il sospetto che fosse proprio lui, ma è stata la foto a toglierle ogni dubbio. Le avevo chiesto di portarla, perché volevo mostrarla a Ben. Mi aveva raccontato che anche i suoi erano morti quand'era bambino e che aveva una loro foto nell'armadio di camera sua, a Glasgow. Avrei dovuto capirlo prima, dato che le nostre storie sembravano identiche. L'unica differenza era che io conoscevo i nomi dei miei genitori biologici. Ma forse la verità è che ho voluto chiudere gli occhi.»

«Ben ha riconosciuto la fotografia?»

«Immediatamente. Era la stessa che aveva lui. Mia madre a quel punto ha dovuto raccontarmi tutto ciò che sapeva del gemello da cui ero stata separata da piccola.» È pallidissima mentre ricorda quei momenti. «Abi, è stato orribile. Ben e io non riuscivamo a crederci. Poi è sopraggiunto anche lo schifo, ma alla fine, nonostante tutto, ci amavamo lo stesso. Certi sentimenti non si possono accendere e spegnere come con un interruttore.

«I miei erano spaventatissimi, perché temevano saremmo rimasti insieme benché avessimo scoperto la verità. Mamma aveva capito che non ero ancora pronta a rinunciare a Ben. Allora è scoppiata una lite furibonda e i miei mi hanno costretto a lasciare l'università quello stesso giorno. Ben piangeva, sbraitava, gli urlava che erano dei bugiardi, che volevano soltanto separarci.»

Dopo quanto è successo, non fatico a immaginare la furia di Ben.

Beatrice deglutisce e si asciuga le lacrime, poi continua: «Alla fine mi hanno letteralmente trascinata in macchina. Non sapevano cosa fare, erano sconvolti da quello che avevano scoperto. In seguito Ben mi ha raccontato di essere tornato a casa per chiedere conferma di tutto a Morag. Lei gli aveva detto che era vero, e lui si era convinto che i miei non avevano mentito. Così aveva deciso di starmi lontano, disgustato al pensiero di ciò che avevamo fatto.

«Non fraintendermi, anche a me causava ribrezzo, ma non riuscivo a superare la cosa, perché avevamo troppo in comune. Così mi sono messa a viaggiare e sono andata avanti con la mia vita, perché tanto sapevo di non poterlo avere. Ho trovato lavoro in una gioielleria e, coi soldi che mio padre mi aveva lasciato in eredità, mi sono trasferita a Bath. Ho comprato la casa, l'ho ristrutturata e ho conosciuto Eva, che si è offerta di aiutarmi con le pulizie... Insomma, mi sono rimessa in carreggiata. Sei anni dopo, però, del tutto inaspettata, mi arriva una lettera di Ben che mi sconvolge

di nuovo la vita. Non sapevo cosa fare, perché era bastata una lettera per riportare a galla i sentimenti che un tempo avevo provato per lui e che credevo ormai morti e sepolti. Comunque ci siamo visti, abbiamo preso un caffè e abbiamo parlato. Lui mi ha detto di voler tornare a stare con me, ma ovviamente come fratello e sorella. Come gemelli. Anch'io pensavo di volere lo stesso, Abi, te lo giuro. Non avrei mai pensato che mi sarei innamorata di nuovo di lui.» Piange. «Mi vergogno così tanto...»

«Oh, Beatrice.»

Restiamo in silenzio, perché non c'è altro da dire.

Ripenso a Paul, secondo cui Ben è uno che pensa soltanto ai soldi. Mi ha raccontato di averlo visto leggere il necrologio del padre di Beatrice. Ben sapeva quanto fosse ricco. È per questo che aveva deciso di rifarsi vivo? A differenza della sorella, non era cresciuto nell'agiatezza; ora, invece, si è abituato a vivere nella ricchezza e non ci rinuncerebbe più. Ma non ce la faccio a parlare a Beatrice dei miei sospetti. Lei vuole credere che Ben la ami, che il loro sia un legame profondo.

«Poi sei arrivata tu, Abi. Ed è andato tutto storto.» Ha gli occhi chiusi, e quando li riapre sono pieni di lacrime.

«C'è qualcun altro che lo sa? Pam, Cass?»

Scuote il capo. «Non l'ho mai detto a nessuno, me ne vergognavo troppo. E nemmeno Ben ne ha mai voluto parlare, provava disgusto al pensiero di quello che c'era stato tra noi. Sapevo che era un tipo irascibile, che era un abile bugiardo e manipolatore. Ma quello che ha fatto, il modo in cui ha ferito me... e te...» Una lacrima le solca il viso.

Spingo indietro la sedia e le vado vicino. Beatrice allora si abbandona tra le mie braccia e io la stringo, mentre lei piange disperata.

La mattina seguente mi sveglio presto. Le poche ore passate a letto sono state agitate da incubi in cui eravamo inseguite da Ben. Mi avvolgo nella coperta e vado nella camera degli ospiti, sperando di trovare Beatrice addormentata. E invece vengo accolta da un letto intonso e una stanza vuota. Sembra che non ci sia neanche mai entrata.

È tornata da Ben.

Per tutto questo tempo ho pensato fosse lei a controllare lui, ma mi sbagliavo: era Ben quello che tirava i fili del loro rapporto. E lei non lo lascerà mai.

Oh, Beatrice.

Il sole ce la mette tutta a splendere, ma è semicoperto da un nuvolone nero. L'aria è fresca, pulita dopo l'acquazzone della notte scorsa. Sono davanti alla porta e suono il campanello d'ottone. Papà mi aspetta in macchina e tiene d'occhio la casa come un poliziotto di pattuglia. Non gli ho raccontato quello che è successo; non ci penserebbe due volte a chiamare le autorità. Gli ho detto soltanto che devo prendere le mie cose perché me ne vado. Sono grata che sia qui e la sua presenza mi rassicura, tuttavia, mentre aspetto, ho il cuore che batte forte, terrorizzata al pensiero che sia Ben ad aprire la porta. Non voglio ritrovarmelo davanti mai più.

Tiro un sospiro di sollievo quando vedo Beatrice che fa capolino. Anche se è pallida è sempre bellissima, e indossa uno dei suoi tanti abitini vintage.

«Bea, non riesco a credere che tu sia tornata da lui.» Mi viene da piangere, perché capisco che l'ha perdonato e che continuerà a farlo. Per sempre.

Si morde il labbro e si vede che cerca di trattenere le lacrime. «Gli dispiace, Abi. Vorrebbe scusarsi.»

Mi accorgo che alle sue spalle c'è Ben e cominciano a sudarmi le mani. Si avvicina alla porta e le mette un braccio intorno alla vita. Ha i capelli puliti e la barba fatta. Sorride, ed è come trovarsi di fronte a una persona completamente diversa da quella che ci ha terrorizzato soltanto poche ore prima.

«Entra, Abi. Ben non ti farà del male.»

«Certo, come no. Hai già dimenticato cos'è successo ieri sera?» Sebbene ostenti sicurezza, mi tremano le gambe e non ci penso nemmeno a muovermi da lì. Non ce la faccio neanche a guardarlo.

Ben si avvicina e dice: «Abi, ti prego, mi dispiace. Non so cosa mi sia preso ieri. Non volevo ferirti. Non ti avrei mai fatto del male, credimi. Devi...»

Lo squadro. Nonostante i sorrisi dispiaciuti e gli occhioni dolci, non ci casco più. Ho visto il mostro che alberga dentro di lui.

«Risparmiati le chiacchiere, non m'interessano», gli dico, sollevando una mano. «Sono venuta soltanto a vedere se Bea sta bene e a riprendere le mie cose. C'è mio padre che mi aspetta.» Indico l'auto parcheggiata qui davanti. «Non ti conviene farlo arrabbiare, era nell'esercito.»

Ben abbassa la testa e continua a ripetere che ovviamente capisce, che non si sarebbe mai sognato di farmi del male, che vorrebbe il mio perdono e la mia comprensione per quanto accaduto ieri sera. «Non me lo perdonerò mai. Quello che ho fatto a Bea... e a te...»

«La verità è che tu vuoi Bea, ma, non potendo averla, hai scelto me, che sono la sua fotocopia.» È tutto ciò che riesco a dire, perché mi fa ancora male sapere di essere stata presa in giro, manipolata, usata.

Lui si passa una mano tra i capelli. «Non è vero, Abi. Io ti amavo davvero», mi risponde, ma non è affatto convincente.

Alzo gli occhi al cielo. «Sei un bugiardo, Ben. Se mi avessi amata non avresti mai fatto certe cose.»

«Non volevo ferirti. E neanche Beatrice. Non so cosa mi sia preso. Mi dispiace, Abi. Lo so che non mi credi, ma è così.»

Ha ragione, non gli credo. Non credo a una sola parola che esce da quella bocca bugiarda e malvagia.

«Immagino sia stato tu a scrivere quelle cose su Facebook e a cancellare la mia faccia dalla foto, non è così? E i fiori, poi! Devo ammettere che è stata una bella mossa far finta di chiamare il fioraio e inventarti che ti avesse descritto una persona identica a me. Sapevi che avrei subito pensato si trattasse di Beatrice.»

«Dovevo assicurarmi che non avresti mai scoperto la verità. L'ho fatto perché ti amavo, Abi.»

E mentre l'osservo, sulla porta, col braccio intorno alla vita della sorella, con la sua bella camicia di Armani e i jeans J Brand, comprendo un'altra cosa: lui ci gode, a ingannare le persone, a spaventarle, a farle impazzire.

«Come hai fatto a far comparire quei post sul profilo Facebook di Lucy, sei riuscito a entrare nel suo account?» Non aspetto nemmeno che risponda. «E di Callum che mi dici: come hai fatto a scoprire che l'avevo incontrato?»

«Ho preso il tuo telefono e ho visto un messaggio che avevi mandato a Nia. Ma adesso che senso

ha ritirare fuori tutto, eh? Quel che è stato è stato.»

All'improvviso provo l'irrefrenabile desiderio di sbattergli la testa contro il muro. «Ma che razza di persona sei, Ben?»

Lui mi guarda, sembra arrabbiato, e temo di essermi spinta troppo oltre.

Beatrice gli accarezza il braccio. «Abi, Ben è davvero dispiaciuto. Ha sopportato un sacco di stress ultimamente...»

Di nuovo alzo gli occhi al cielo e, al pensiero di loro due insieme, sento le budella che mi si contorcono. «Tu l'avrai anche perdonato, Bea, ma io non ce la faccio.»

Ben mi guarda, negli occhi neanche l'ombra del dispiacere sbandierato fino a poco fa. «Non posso costringerti a perdonarmi, ma mi dispiace. Per quel che conta.»

Non molto, mi verrebbe da dire, ma mi astengo.

Lui mi lancia un'ultima occhiata, dopodiché rientra in casa, e io l'osservo scendere le scale diretto in cucina. So che non lo rivedrò mai più.

«Le tue cose sono qui», mi dice Bea, con un filo di voce.

Vedo una serie di scatoloni impilati vicino al termosifone, e immagino loro due che svuotano la mia stanza, liberandosi di tutte le prove della mia presenza.

Beatrice mi aiuta a portare le scatole all'auto. Papà scende non appena ci vede. «Tutto bene?» mi chiede, e io annuisco sorridente, prima di passargli uno scatolone, che lui sistema nel bagagliaio.

Dopo aver caricato tutta la mia roba, esito davanti alla portiera del lato passeggero. Sono preoccupata per lei. «Sicura che starai bene, Bea?»

«Certo.» Sorride e mi abbraccia, e io sento il profumo del suo shampoo alla mela e del detersivo per i panni alla violetta. «Grazie per tutto quello che hai fatto ieri sera. Non lo dimenticherò mai», mi dice sottovoce.

Papà, capendo che è un momento privato, risale in macchina.

«Caccialo via. Non hai bisogno di lui.»

«Sai che non è così», risponde, sciogliendo il nostro abbraccio. «Promettimi una cosa, però: non raccontare a nessuno di noi due.»

«Nia lo sa già», rispondo, a testa bassa.

«Nessun altro?»

«Non lo dirò a nessun altro, te lo prometto.» Rialzo lo sguardo. «Ma proprio non capisco perché lo stai facendo.»

«Invece penso che tu lo capisca», mi dice, con gli occhi lucidi. «È il mio gemello, l'altra metà della mia vita, Abi. Lui ha bisogno d'aiuto. E io voglio aiutarlo a stare meglio.»

Fa per andarsene, ma io le afferro il braccio. «Beatrice, devo dirti una cosa. Non sono stata del tutto onesta. Io... anch'io ero gelosa di te, del vostro rapporto. Un paio di volte ho provato a mettere zizzania e ho inventato che mi nascondevi gli antidepressivi. Volevo che lui... non lo so, che mi difendesse, che mi credesse.»

«Sstt, Abi. Lo capisco.» Se ne sta di fronte a me con le sue scarpe leopardate, il vestito leggero che le arriva alle ginocchia e quel debole sole che le rischiara il viso e i capelli biondi. La guardo e vedo tutta la sua somiglianza con Lucy. Ed è come perderla una seconda volta.

«Stammi bene, Bea», le dico, commossa.

«Anche tu, Abi. Anche tu», risponde, triste.

Si china a prendere in braccio il suo gattone rosso, poi mi volta le spalle e se ne torna verso casa.

Vivo a Londra da sei mesi ormai e ogni giorno che passa mi sento più forte, più ottimista riguardo al futuro. Miranda mi ha offerto il mio vecchio lavoro, e Nia mi ha proposto di trovare una casa più grande a Muswell Hill. Nessuna delle due lo ammette ad alta voce, ovviamente, ma siamo entrambe d'accordo sul fatto che trasferirci a nord del fiume sarebbe meno doloroso; là non ci sono i ricordi che ci sono qui.

Vivere con Nia, dopo tutto quello che ho passato, mi sembra la cosa meno complicata del mondo.

Bea l'ho sentita soltanto una volta. Un mese fa mi ha mandato un'e-mail in cui m'informava di aver venduto la casa di Bath e di essersi trasferita insieme con Ben in un posto dove nessuno li conosce. Non mi ha detto dove, però. Leggendo tra le righe, mi è venuto il dubbio che siano tornati insieme, come coppia, intendo. Ma tanto ormai non mi sorprendo più di niente.

Mi capita ancora di vedere Lucy nei posti più impensabili. A volte me la ritrovo davanti sull'autobus, col suo caschetto biondo e col collo lungo ed elegante. Poi, però, si gira ed è come se indossasse una maschera, perché al posto del suo viso c'è quello di un'altra persona. Altre volte la incontro a una festa o la scorgo al cinema che mangia popcorn seduta nella fila davanti alla mia. La scorsa settimana ho creduto di vederla dietro la cassa da Sainsbury's, ma era giovane, troppo giovane. Era lei da ragazzina.

E ogni volta che la vedo m'impongo di andare nella direzione opposta. Perché non è Lucy. Ora lo so. Così come so che la mente può essere pericolosa e che devo fidarmi poco del mio giudizio, visto la cantonata che ho preso con Bea.

Oggi, un bel martedì fresco e assolato di marzo, passeggio per Hyde Park durante la pausa pranzo, ammazzando il tempo prima dell'intervista a un attore emergente che andrò a fare al Ritz. Indosso l'abitino vintage che ho comprato a Bath, con sopra un lungo cardigan grigio. Mi sento felice, sicura, ma poi la vedo. È su una panchina e sta leggendo un libro. Porta un trench di Burberry e un paio di jeans aderenti, che le fasciano le gambe accavallate; un paio di occhiali da sole con la montatura in metallo le trattiene i capelli biondi, è concentrata nella lettura. Nonostante la promessa che mi sono fatta, non riesco a evitare di fissarla con nostalgia. Vorrei andare a sedermi accanto a lei e chiacchierare insieme. Invece proseguo per la mia strada, con lo zaino sulle spalle.

Lei, che forse si sente osservata, alza lo sguardo e fissa i suoi grandi occhi verdi su di me. Sento una stretta al cuore, un pugno allo stomaco. Assomiglia a Lucy più di chiunque altro, a parte me; più di Beatrice, più di Alicia. Mi sorride in modo così carino che non ce la faccio a tirare dritto, a non fermarmi.

«Ciao, posso sedermi accanto a te?» le domando, un po' timida.

Lei mette giù il libro. «Certo.»

Ha un accento straniero, forse scandinavo. Con un brivido, mi dico che, se è in questo Paese da sola, potrebbe aver bisogno di un'amica.

«Io sono Ingrid», si presenta, porgendomi la mano delicata.

Ha una risata acuta e argentina, proprio come Lucy. Basta questo a conquistarmi.

Le stringo la mano e mi siedo accanto a lei, così vicino da percepire il profumo di cocco dei suoi

capelli. Sento di averla finalmente trovata. È lei. In passato mi sono lasciata distrarre da altre cose, ma questa volta non succederà. Stavolta funzionerà. Farò di tutto perché funzioni.

«Io sono Abi», le dico, tirando l'orlo del vestito oltre le ginocchia. «Ma puoi chiamarmi Bee.»

RINGRAZIAMENTI

Vorrei ringraziare tutte le persone che riporto qui di seguito per aver fatto sì che questo libro divenisse realtà.

La HarperCollins e *Marie Claire* per aver organizzato il concorso per scrittori esordienti; tutta la redazione della Harper, in particolar modo le mie editor Martha Ashby e Kimberley Young per i consigli, le indicazioni e l'entusiasmo; la mia meravigliosa agente, Juliet della Agency Group (mi sento incredibilmente fortunata a far parte della squadra!); la mia talentuosa amica scrittrice Fiona Mitchell, che mi ha spinta a partecipare al concorso; mia madre Linda e mio padre Ken, la mia matrigna Laura e il mio patrigno John, mio fratello David e mia sorella Sam, per il loro instancabile sostegno; i miei figli Claudia e Isaac (cui non permetterò di leggere questo libro ancora per molti, moltissimi anni); e da ultimo, ma non certo per importanza, vorrei ringraziare il mio adorabile marito Ty, per la pazienza, la comprensione e la fiducia che ha in me (e per essere stato il guru delle virgole!)

Indice

Presentazione

Frontespizio

Pagina di copyright

1

2

3

4

5

6

7

8

9

10

11

12

13

14

15

16

17

18

19

20

21

22

23

24

25

26

27

28

29

30

31

32

33

34

35

36

Ringraziamenti

Seguici su IlLibraio

www.illibraio.it

Il sito di chi ama leggere

Ti è piaciuto questo libro?
Vuoi scoprire nuovi autori?

Vieni a trovarci su **IlLibraio.it**, dove potrai:

- scoprire le **novità editoriali** e sfogliare le prime pagine **in anteprima**
- seguire i **generi letterari** che preferisci
- accedere a **contenuti gratuiti**: racconti, articoli, interviste e approfondimenti
- **leggere** la trama dei libri, **conoscere** i dietro le quinte dei casi editoriali, **guardare** i booktrailer
- iscriverti alla nostra **newsletter settimanale**
- unirti a **migliaia di appassionati** lettori sui nostri account **facebook**, **twitter**, **google+**

«La vita di un libro non finisce con l'ultima pagina.»

IL LIBRAIO